

Alexander von Bernus...

ALCHIMIA
E MEDICINA...

Esoterismo e Alchimia - Edizioni Mediterranee.

Alexander von Bernus.

ALCHIMIA E MEDICINA.

A cura di Stefano Andreani...

Questo libro, ricco di segreti che sembrano giungere fino a noi direttamente dal Medio Evo, è l'opera di un contemporaneo: Alexander von Bernus, grande studioso del mondo dello spirito, morto nel 1965 all'età di 85 anni. Due grandi passioni hanno animato la sua esistenza: la letteratura (è considerato tra i grandi scrittori tedeschi di questo secolo) e l'alchimia. E' stato infatti, con Eugène Canseliet, tra i rari alchimisti del mondo moderno. Nel suo laboratorio, Soluna, von Bernus, produceva medicinali spagirici realmente attendibili, cioè conformi alle ricette autenticamente alchemiche o paracelsiane. Amico dei più grandi poeti del suo tempo e poeta finissimo egli stesso, dopo aver approfondito lo studio dell'alchimia si convinse che Paracelso e qualche altro ricercatore medioevale sapevano sia preparare il grande arcano capace di guarire malattie gravissime, sia trasmutare i metalli vili in oro.

Oggi pochi condividerebbero tale convinzione, ma Alexander von Bernus, da parte sua, spiega le ragioni per le quali è convinto di ciò che sostiene. Per la scienza ufficiale, la trasformazione degli elementi - sia pure con un enorme dispendio di mezzi - è possibile, non solo sul piano teorico ma anche su quello tecnico. In natura essa si verifica. Perché dunque non dovrebbero esistere metodi, diversi da quelli che conosciamo oggi, per ottenere questi risultati? Negli ultimi decenni i fisici e i chimici hanno fatto progressi inimmaginabili; grazie alle conoscenze acquisite, sono in grado di distruggere il mondo intero in pochi secondi. Però non sanno

nulla della vera essenza delle particelle elementari con cui operano. Non sanno nemmeno che cosa sia veramente la corrente elettrica: né sanno che cosa siano le altre particelle elementari, il cui numero aumenta ogni giorno. Danno loro un nome e in base al modo in cui si comportano nei loro esperimenti, ma non ne conoscono la vera natura. Non vi è ragione, dunque, perché la scienza ufficiale si ritenga in diritto di definire assurdo un altro modo di affrontare la realtà che ci circonda

EDIZIONI MEDITERRANEE

ROMA

Via Flaminia, 158

Esoterismo e Alchimia /2

Collana diretta da Stefano Andreani

ALEXANDER VON BERNUS

Alchimia e Medicina

A cura e con una « Postfazione » di Stefano Andreani
Traduzione di Stefania Bonarelli

EDIZIONI MEDITERRANEE - ROMA

Titolo originale dell'opera: ALCHY MIE UND HEILKUNST * Copyright 1969 by Verlag Hans Carl, Nurnberg, Repubblica Federale di Germania - Copyright 1987 by Edizioni Mediterranee, Roma - Via Flaminia, 158 Printed in Italy - S.T.A.R. - Via Luigi Arati, 12 - 00151 Roma

Indice

| | |
|---|-----|
| Pag. | |
| Prefazione | 7 |
| 1. Alchimia e Medicina | 9 |
| 2. Correlazioni alchemiche | 59 |
| 3. Iatrochimica | 73 |
| 4. Il mistero della guarigione | 99 |
| 5. Incontro primordiale di Goethe | 105 |
| 6. Il fuoco segreto e lo spirito di vino segreto degli adepti | 121 |
| Postfazione: La « ragionevole » impotenza della medicina, di Stefano Andreani | 167 |

Prefazione

I saggi riuniti in questo libro costituiscono un tutto organico. L'autore sa di essere andato molto al di là dei limiti nelle sue considerazioni sulla realtà dell'alchimia e sul segreto alchemico, in ogni tempo gelosamente custodito dagli adepti che vi hanno alluso quasi esclusivamente col linguaggio simbolico dei segni. S

a di aver detto molto di più di quanto hanno rivelato altri esperti in materia. E sollevare il velo del tutto, equivarrebbe ad un pericoloso atto di empietà. D'altronde al lettore interessa soprattutto che gli si parli dell'alchimia quale sistema cosmogenetico universale, contrapposto alla chimica moderna quale disciplina scientifica temporale (limitata nel tempo), e che gli si dimostri la veridicità dell'alchimia attraverso gli effetti pratici prodotti.

1. Alchimia e Medicina

Chi si accinge ad indagare
Nell'intimo della natura
Deve prima ricordare
Qual è l'origine dell'uomo.
ALEXANDER VON BERNUS

L'interesse per le scienze di confine, ridestatosi nel periodo immediatamente precedente la prima guerra mondiale, continuò ad aumentare, nonostante gli ostacoli che incontrò nel periodo 1933-1945. La fisica e la biologia si sono arricchite di nozioni del tutto nuove. Leggi ritenute irrefutabili solo una generazione fa sono cadute; e lo spirito, per sua natura libero, si trova alla vigilia di un nuovo decollo. Ancora all'inizio del secolo, per lo meno in Germania, nessuno avrebbe osato parlare liberamente di astrologia senza compromettere in modo serio il proprio buon nome. Oggi farlo è cosa logica. E lo stesso dicasi per la grafologia, la chiromanzia, la radiestesìa, l'iridologia e tutte le discipline affini. Al volgere del secolo, lo studio della natura era ancora impostato in senso esclusivamente materialistico; e nelle università, roccheforti del pensiero e dell'ingegno materialistici, esso domina tuttora in ampia misura; anche se ha dovuto rinunciare alla maggior parte dei suoi capisaldi. Difende con tutti i mezzi di cui dispone il proprio predominio, scosso ormai su

tutta la linea, soprattutto la medicina, con la sua classe di professionisti cresciuti alle scuole universitarie, sebbene la breccia più grossa sia stata aperta proprio nell'ambito della metodologia e del pensiero medico. Negli ultimi quaranta-cinquant'anni, peraltro, la medicina ha accolto e tacitamente assimilato elementi di discipline non ufficiali, dei quali - avvenuta l'assimilazione - ha poi negato. La moderna idroterapia, universalmente riconosciuta - dalle cure Kneipp e dai suggerimenti di Louis Kubler - la moderna dietologia è l'erede diretta delle cure naturalistiche e dell'atteggiamento naturalistico nei confronti dell'organismo umano; l'isopatia deriva dall'omeopatia, infatti combatte le malattie infettive per mezzo di sostanze fornite dalla malattia stessa, sostanze immunizzanti specifiche (sieroterapia: somministrazione a scopo immunizzante di siero contenente antitossine). I vari estratti vegetali e gli alcaloidi sono un surrogato delle cure a base di tisane (infusi e decotti) e tinture, anche se un surrogato insufficiente perché i principi attivi così ottenuti sono privi dei poteri terapeutici della pianta viva (vitamine). I preparativi vitaminici dell'industria farmaceutica moderna non sostituiscono a pieno le vitamine vive - indispensabili all'organismo - benché in caso di carenza siano comunque utili. Si è ritornati all'erboristeria, anche se la si è meccanizzata. Ma gli esempi si potrebbero moltiplicare. Quindi, la medicina moderna non può vantare l'autonomia delle sue conquiste degli ultimi decenni, anche se non si può disconoscere la serietà di intenti della ricerca, sia pure unilateralmente orientata. Fa eccezione solo la chirurgia: le sue prestazioni e i suoi risultati tecnici sono convincenti, proprio perché sono tecnici e basta; e finché rimarrà nei suoi limiti potrà confidare in essa senza riserve; l'opera del clinico, invece, è garantita solo dalla collaborazione col patologo, che nei laboratori dei grandi ospedali ricorre alla competenza di ematologo, immunologo, batteriologo, biochimico, tossicologo e anatomista. Di fronte alle malattie interne non risolvibili col bisturi. cominciare dall'influenza, il medico moderno, nonostante la penicillina e i sulfamidici è spesso impo

tente, a meno che non ricorra alle terapie naturali. Nessuna meraviglia dunque se il singolo (e tutta la schiera dei singoli) si affida sempre più

alle terapie non ufficiali: naturistica, biochimica, omeopatica, spagirica!

Ovviamente il medico non-allopatrico accorto non commetterà l'errore di voler guarire tutto con una sola metodica, errore che commettono i fanatici del naturismo, che respingono qualsiasi farmaco. E d'altra parte nemmeno la biochimica può farcela da sola. Invece l'omeopatia e l'omeopatia complessa hanno, rispetto alle altre discipline, il vantaggio di abbracciare l'intero arsenale chimico-farmaceutico.

Il loro capitale è tanto ricco che può succedere che gli stessi esperti sbagliano l'indicazione. Per giunta le alte potenze (diluizioni spinte), indicate in determinati stati cronici, non agiscono in tutti i casi.

Rimane la spagirica, che però, nonostante l'impulso dato dall'autore dopo la prima guerra mondiale, conta tuttora, a differenza della biochimica e dell'omeopatia, una ristretta cerchia di seguaci. Eppure la terapia spagirica, almeno quella autentica, comprende l'omeopatia complessa e la biochimica e quindi è superiore ad esse, perché, oltre ad abbracciare l'intero arsenale dei medicinali, prevede la somministrazione al malato di metalli, semimetalli (o marcassiti) e minerali aperti mediante il trattamento spagirico e quindi assimilabili. Invece, sottoporre al trattamento spagirico le erbe medicinali, che in questo caso è un processo di fermentazione, non è né vantaggioso né consigliabile, perché in seguito ad esso molte erbe perdono, in varia misura, i loro principi attivi più efficaci.

Un rinomato laboratorio della Germania meridionale che si autodefinisce spagirico si vanta di sottoporre a questo tipo di trattamento le erbe medicinali, mentre in realtà aggiunge ai medicinali metalli e minerali allo stato grezzo (o crudi), esattamente come fanno i laboratori allopatrici e omeopatici. E motiva la propria denominazione chiamando in causa l'autorità di Johann Rudolf Glauber, cosa non del tutto giustificata in quanto lo stesso Glauber nella sua Pharmacopea spagyrica afferma espressamente: Non sono molti i vegetali che necessitano di questo corrigens, quindi le loro essenze possono venir preparate « per se ».

Noi condividiamo l'opinione di Glauber, anzi la ribadiamo enunciando la seguente regola: Necessitano del trattamento spagirico suddetto soltanto le erbe medicinali velenose, come il conium maculatum (cicuta), la nux vomica (noce vomica), il semen strychnii ecc., mentre quelle non velenose che contengono

sostanze amare, come il chelidonium (chelidonio o celidonia), il cichorium intybus (cicoria) ecc., non debbono assolutamente venir private, tramite fermentazione, della sostanza amara, perché per la legge dei similia similibus curantur nelle malattie del fegato e della cistifellea agisce soprattutto questa.

Lo stesso discorso vale per altre sostanze amare e per gli alcaloidi, i quali esercitano un notevole potere terapeutico se non vengono separati dalla pianta perché i loro principi attivi debbono agire insieme a tutti gli altri componenti della stessa. Quindi bisogna assolutamente evitare che, tramite la fermentazione, essi vadano perduti.

Invece, le tinte vegetali comuni (estratti alcolici di erbe medicinali), che secondo gli allopatrici e anche secondo gli omeopati (che tuttavia sottopongono la pianta a processi estrattivi più lunghi e più accurati) sono tinte madri, secondo gli spagirici sono scarsamente efficaci perché non contengono né i sali della pianta (che si estraggono prolungando l'operazione) né, in particolare, l'olio etero. Ma sia i sali che gli olii eteri hanno una funzione essenziale, spesso addirittura determinante, nell'azione complessiva dell'erba medicinale.

Comunque perché fare riferimento a Johann Rudolf Glauber, venuto dopo Paracelso e già ampiamente estraneo al vero mondo e all'autentica impostazione mentale degli alchimisti, quando possiamo chiamare in causa lo stesso Paracelso?

Il modo veramente perfetto per trattare le erbe medicinali, tutte meno quelle velenose, che vanno sottoposte a fermentazione, è descritto da Paracelso nel libro degli Archidoxa sotto il capitolo; De Magisteriis:

I MAGISTERI DELLE PIANTE

Ma le erbe et similia vanno prese, mescolate a un'acqua vite e lasciate putrefare per un mese: poi devono essere distillate ripetutamente per balneum, finché il volume dell'acquavite diventa quattro volte minore di quello delle erbe: distilla quest'ultimo per balneum per un mese con nuovi additamentis, poi separa; così, hai il magisterium dell'erba che vuoi.

Invece l'apertura mediante il processo spagirico dei metalli, dei semimetalli (marcassiti) e dei minerali è un'operazione più

complessa, e chi si rivolge a Paracelso senza aver prima studiato l'alchimia su altri maestri più facili da capire, non possedendo la chiave, non avrà mai accesso al suo laboratorio e non saprà attuarne le prescrizioni. Comunque dal libro degli Archidoxa riportiamo la ricetta di Paracelso per preparare i magisteri dei metalli:

IL MAGISTERO RICAVATO DAI METALLI

Prendi del circulatum ben purificato e di ottima qualità, mettici dentro il metallo che vuoi, battuto o limato, il più possibile sottile, puro e pulito. Mescolali nelle dovute proporzioni e lasciali circolare per quattro settimane: il temperatum diventerà un olio che galleggia, un grasso del colore del metallo. Separali per attractorium argentum, avrai così, aurum potabile e argentum potabile. Lo stesso per gli altri metalli, che si possono bere e mangiare tutti senza danno. Non diremo altro, a chi capisce abbiamo detto abbastanza.

Con l'ultima frase: Non diremo altro, a chi capisce abbiamo detto abbastanza, Paracelso intende significare senza dubbio che tale prescrizione è accessibile solo a chi già possiede la chiave del laboratorio segreto degli adepti, che è anche la chiave segreta della spagiria, quella che consente di preparare anche i potenti arcani metallici.

Prendi del circulatum ben purificato e di ottima qualità: qui si cela il misterioso tesoro che occorre possedere per acquisire il diritto di cittadinanza nel regno dell'alchimia, il regno di Ermete.

Che cos'erano il circulatum, circulatum majus e circulatum minor, il temperatum, l'acqua solvens di Paracelso? Erano l'alkahest, il misterioso solvente eternamente cercato e gelosamente custodito, tenuto nell'ombra, chiamato con tanti nomi, il famoso e segreto spirito divino di Raimondo Lullo e degli adepti.

Nessuna sostanza è stata tenuta segreta con altrettanta tenacia, al punto che i maestri ermetici arrivavano a minacciare di maledizione e di morte chi avesse rivelato ai non iniziati il secretum custodito per millenni.

Se quindi era un'impresa disperata accedere a questo mysterium

cosmofisico senza essere iniziati (mysterium magnum lo definisce Jacob Bohme) già secoli orsono, a maggior ragione

si sente impotente davanti a questa porta dalle iscrizioni misteriose il ricercatore di oggi, anche preparatissimo.

Gli antichi maestri di alchimia si esprimevano con un linguaggio tanto velato che era necessaria un'iniziazione di anni solo per acquisire familiarità col loro linguaggio; rivelano la maggior parte delle cose ricorrendo a immagini e simboli.

E chi riesce ad avvicinarsi al loro mondo concettuale attraverso un faticoso lavoro diventa modesto, si sente umile e si rende conto di non aver raggiunto che il vestibolo del loro tempio.

E si indigna, giustamente, quando coloro che sono arrivati solo alla periferia del loro territorio, anzi lo hanno soltanto intravisto da lontano, lo denigrano con alterigia, senza accorgersi di essere non altro che modesti cultori di una scienza legata al tempo, finita, orientata in senso unicamente positivistico.

Orbene, chi esaminando tutta la letteratura contemporanea, vastissima, sull'alchimia e in particolare sulla spagirica, va alla ricerca di scritti dai quali trar

re, oltre a enunciazioni teoriche, anche indicazioni pratiche circa il lavoro di laboratorio, scopre che tali scritti non esistono.

Esistono, invece, riviste e libri - seri - di astrologia, che nei suoi elementi fondamentali è uno dei presupposti dell'alchimia. Ma l'astrologia, salvo determinate nozioni elementari di matematica, non richiede conoscenze speciali o una preparazione specifica, per lo meno da chi desidera farsi una cultura generale in materia o esercitarla solo per se stesso; il cultore coscienzioso la esercita per gli altri e si azzarda a scrivere un trattato di astrologia, leggibile e ineccepibile, anche senza essere arrivato a formulare teorie proprie e ad interpretazioni particolari, solo dopo anni di osservazioni ed esperienza e dopo aver raccolto un ingente materiale statistico.

Ma anche per le altre scienze empiriche le cose stanno pressappoco così. E l'astrologia è una scienza empirico-esatta, per lo meno l'astrologia pratica (oroscopia).

In essa le prognosi erranee non sono più frequenti delle diagnosi sbagliate della medicina ufficiale, che pure - grazie ai numerosi sussidi tecnici - ha una vita molto facile. Ai suoi detrattori, specie se si tratta di scienziati, l'astrologia pratica sembra illogica e in contrasto col loro modo di pensare e di operare proprio perché essa appartiene alle scienze empiriche, i cui risultati possono

trovare conferma solo grazie ai dati statistici. Ma proprio loro chiedono, ad absurdum, una risposta ai perché teorici: perché l'unione di due atomi di idrogeno e di un atomo di ossigeno dà origine all'acqua, perché $Sb_2S_3 + 3 Fe$ dà $2 Sb + 3 FeS$. O spieghino il perché delle affinità chimiche o della repulsione e attrazione dei poli omionimi ed eteronimi in realtà senza spiegarlo, senza fare alcun passo avanti. E nemmeno l'avanzata ricerca atomica sa dare risposta ai perché teorici. Ora, esattamente come rimane senza risposta il vero perché delle affinità chimiche e dell'attrazione o repulsione dei poli magnetici, non può che rimanere senza risposta, in astrologia, il perché delle attrazioni e repulsioni derivanti dalle costellazioni planetarie o delle affinità che obbediscono alle leggi cosmofisiche.

E come lo studio delle affinità chimiche e dell'attrazione o repulsione dei poli dovrebbe formare oggetto di una teoria conoscitiva per la chimica e la fisica, così lo studio delle affinità ottemperanti a leggi cosmofisiche e delle attrazioni e repulsioni regolate dalle costellazioni, dovrebbe formare oggetto di una teoria conoscitiva per l'astrologia. Però nessuna delle due apparterebbe al campo delle scienze empiriche, ma andrebbe annoverata fra le conoscenze soprasensibili (gnosi), rientrerebbe nei campi della veggenza, della ricerca spirituale, della sapienza occulta.

Sapienza occulta. Per l'uomo di ieri, di oggi e certo anche di domani, in particolare per il cultore di scienze esatte, questo termine ha in sé qualcosa di sospetto, di infido. E se il suo unilaterale punto di vista, comprensibile e spiegabile e dato l'orientamento vigente, sul piano soggettivo è pienamente giustificato, o almeno giustificabile, sul piano oggettivo non lo è.

L'obiezione è sempre la stessa. Gli scienziati moderni si esprimono pressappoco così:

La scienza moderna non è più monopolio né privilegio di una sola casta o comunità. In passato il sapere era un patrimonio riservato a pochi a causa della diversa situazione culturale e socioeconomica. Oggi la scienza con le sue varie discipline, i suoi metodi e le sue conquiste è accessibile a tutti, sul piano internazionale. I laboratori di fisica, chimica, fisiologia, biologia, batteriologia ecc., coi loro illimitati sussidi tecnici ogni giorno più validi, offrono alla ricerca libera le più ampie

possibilità in tutti i settori. Le grandi biblioteche pubbliche, le raccolte di manoscritti e le comunicazioni internazionali rendono possibile a tutti accedere alle informazioni e far proprie e ampliare le conoscenze del passato e del presente.

La collaborazione aperta, senza riserve, fra i cultori delle scienze dello spirito, delle scienze esatte e naturali e della tecnica, che caratterizza lo spirito moderno, per il quale non esistono più limiti arbitrariamente tracciati, assicura per il futuro progressi ancora maggiori in tutti i campi.

Quindi, come si può parlare ancora oggi di una scienza occulta nel senso originario o del termine? Senza contare che non rivelare invenzioni e scoperte di ampia portata utili a tutti gli uomini sarebbe asociale, anzi altamente immorale, perché tali acquisizioni possono alzare il livello generale dell'umanità sotto i profili economico e sanitario. Sarebbe un atto inconcepibile in un'epoca come l'attuale, in cui il singolo, a differenza di quanto avveniva in passato, è destinato ad uscire dal suo isolamento per diventare un elemento vivo del consorzio umano. A questa argomentazione si può rispondere: Il punto di vista qui formulato è assolutamente giustificato e valido per la scienza moderna e perciò anche per tutte le conquiste da essa raggiunte e da essa derivanti, che sono contingenti, finite, legate al tempo.

Ma la scienza occulta non ha niente a che vedere col concetto di occultamento o di volontà di occultamento di un settore dello scibile. Chi intende il termine in questo mondo ne travisa completamente il vero significato. Per scienza occulta, millenni orsono come oggi, l'esoterico intendeva, e intende, un sapere che è raggiungibile non coi mezzi di una disciplina o di una tecnica scientifica, ma soltanto attraverso la conoscenza soprasensibile, che si acquisisce - oggi come in passato - tramite una preparazione psico-spirituale, tramite l'iniziazione. Le esperienze e le concezioni alle quali si arriva per questa via sono ovunque le stesse, perciò non sono soggettive ma di carattere oggettivo, reale sul piano spirituale; e il loro insieme, quale immagine del mondo, è quella che l'esoterico definisce scienza occulta: un sapere al quale il singolo può arrivare solo grazie a una particolare disposizione della propria anima e del proprio spirito. Ma ne è illimitatamente custode e ministro anche chi ha trovato accesso a questa sapienza attraverso il *nosce te ipsum* che corrisponde a: trovare il macrocosmo

nel microcosmo o - come dice Paracelso - a contemplare nelle costellazioni del Piccolo Mondo (in se stessi) le costellazioni del Grande Mondo (astrologia spirituale).

Pertanto l'uomo è la misura delle cose o, come dice Leonardo, da artista: L'uomo è il modello del mondo.

Secondo Paracelso, chi ha varcato la soglia del tempio sul quale è scritto è nella luce della natura, vede con l'occhio interno, con l'occhio dell'anima, è lo scienziato occulto:

« Impara dunque l'alchimia, detta anche spagiria, che insegna a distinguere il vero dal falso. Questa è la luce della natura » (Paracelso)

Queste enunciazioni spiegano anche perché né nella letteratura tedesca né in quella degli altri paesi esistono opere di alchimia e di spagirica teorica e pratica scritte da studiosi moderni, o degli ultimi 150 anni, che possano fornire notizie, teoriche e in particolare pratiche, al lettore interessato. Sebbene i Francesi possano vantare più di noi Tedeschi un avvicinamento a questo territorio molto meno irto di pregiudizi, più finalizzato e più consapevole. Infatti il trattamento di questa materia, molto coscienzioso in verità, da parte di celebri studiosi, che hanno scritto una storia dell'alchimia in tono positivistico [vedi per l'appunto la Storia dell'alchimia pubblicata a Heidelberg nel 1886 da Hermann Kopp e la ponderosa opera *Entstehung und Ausbreitung der Alchymie*. (Nascita e diffusione dell'alchimia) di Edmund O. von Lippman (I vol. uscito a Berlino nel 1919, II vol. uscito nel 1931)], rappresentano compendi ricchi di materiale di notevole valore storico-culturale, però l'atteggiamento razionalistico degli autori nei confronti dell'argomento trattato e il loro scarso avvicinamento alla vera essenza e al vero spirito dell'ermetica, quale scienza occulta nel senso sopra indicato, non offrono al lettore impreparato e in cerca di orientamento il porto segreto dal quale iniziare il viaggio alla ricerca del vello d'oro. L'ultima strofa della poesia di un antico alchimista inglese suona:

Deve andare molto lontano,
Attraverso regni e mari stranieri,
Chi va in cerca dei monti

Nei quali si troverebbe la pietra dei sapienti...

Il libro di alchimia di gran lunga migliore uscito dopo il « ritiro dalla scena » dei veri ermetici alla vigilia della rivoluzione francese è *Geschichte der Alchymie* (Storia dell'alchimia) di Karl Christoph Schmieder, Halle, 1832, anno della morte di Goethe, coincidenza non fortuita. I fatti della storia e della storia dello spirito non si verificano mai per caso, in un momento qualsiasi; avvengono esattamente quando debbono avvenire, obbedendo a leggi cosmofisiche molto precise, anche se talvolta passano inosservati perché si manifestano attraverso eventi simbolici.

Schmieder non era un ermetico, però da giovane aveva subito l'influsso della tradizione alchemica, che andava scomparendo; e - grazie alla sua disposizione di spirito nel suo approfondito studio scevro di pregiudizi di quel mondo e al coscienzioso esame delle cose tramandate - aveva certamente capito di trovarsi di fronte a realtà e sostanze che andavano affrontate e trattate con rispetto e riserbo. E scrisse il suo libro con l'animo disposto in questo modo.

La breve prefazione, esemplare per l'atteggiamento dell'autore nei confronti del soggetto trattato, parla da sé:

Incontrerebbe vera disapprovazione chi mettesse ancora in dubbio, e potrebbe essere il caso di molti, una questione superata e da tempo definitiva. E' vero: l'alchimia in prima istanza ha perso la causa, però raccogliendo nuove argomentazioni giuridiche potrà chiedere una revisione. Fossero trascorsi anche dei secoli, non per questo perderà il diritto di farlo, perché la verità è eterna e non può essere condannata.

Molti tribunali considerano il processo concluso, certo, però lo studio e la ricerca non debbono cessare. E' bene prima lasciare che gli altri pensino con la loro testa, ascoltarli, e poi studiare con la propria. Cominciai a prestare orecchio a quanto dicevano gli altri nel periodo in cui il processo stava per concludersi. Quando avevo vent'anni non dubitavo davvero delle parole dei maestri, i quali proclamarono l'alchimia una chimera, una fiaba inventata per ingannare gli uomini. Allora, giovane dottore, guardavo dall'alto in basso quelli che la pensavano diversamente. A trent'anni mi imbattei in fenomeni che mi rifiutai di prendere in considerazione. A quarant'anni lessi

cose che mi resero perplesso. Per cui a cinquant'anni non sapevo più a cosa credere.

Tale constatazione mi mortificava, perciò decisi di mettermi a cercare la vera ragione delle cose. I maestri che avevo ascoltato l'avevano già fatto, con onestà, e io non avevo osato dubitare di loro. Ma in seguito avevo osservato altri fatti e avevo approfondito le vecchie nozioni. In quei trent'anni si erano verificati fenomeni che mi facevano dubitare delle leggi secondo le quali era stato condotto e definito il processo.

Non tutti trovano il tempo né l'occasione per raccogliere il materiale che occorre per riesaminare a fondo questa problematica. Perciò offro ciò che ho raccolto e confrontato a chi si accinge a quest'impresa. Se potrà essergli utile avrò la soddisfazione di non essere stato utile solo a me stesso. Quanto riferisco è dimostrato. Quello che penso è chiaro e distinto e non intendo ingannare nessuno.

In casi come questi bisogna essere capaci di cambiare opinione, essere disposti a riesaminare ciò che sembrava dimostrato, sapersi mettere al di sopra di se stessi e provare l'inverosimile. Ci esortano a comportarci così i grandi pensatori. Seneca riconosce: « Quod primum incredibile videtur, non continuo falsum est; crebro siquidem faciem mendacii veritas retinet ». E Voltaire esprime pressappoco lo stesso concetto: « Le vrai n'est pas toujours vraisemblable ».

Anche se da quando è stata scritta questa prefazione sono trascorsi più di 125 anni, i concetti espressivi conservano tuttora la loro piena validità.

Certo, anche l'opera di Schmieder, vista dal di fuori, è soltanto una scorsa storica delle ricerche e delle scoperte alchemiche, degli errori e delle conquiste de

gli alchimisti dagli inizi storicamente dimostrabili, alla fine del XIX secolo, quando l'alchimia, di fronte all'avanzare delle scienze naturali positivistiche, arretrò e uscì di scena.

Perciò chi prende in mano questo libro credendo di trovarvi indicazioni e cenni sul lavoro pratico, ha sbagliato indirizzo. Il lato terapeutico della spagirica, che è quello che più interessa alla maggior parte dei lettori, praticamente non vi è

preso in considerazione, in quanto la cosiddetta iatrochimica è solo un aspetto collaterale dell'alchimia vera e propria.

Agli inizi i grandi alchimisti erano anche grandi medici, primo fra tutti Paracelso e subito dopo van Helmont, suo erede diretto, perché la pietra filosofale è anche elisir di vita. Ma per l'autentico alchimista la capacità di curare e di ringiovanire, come d'altronde la produzione dell'oro, o meglio la trasformazione di un metallo vile in un metallo nobile, è poco importante.

Mentre il lapis philosophorum è il dono terreno-temporale perfetto, il dono che cade in grembo come un frutto maturo a chi ha percorso la via iniziatica e ha raggiunto la luce della natura. Ma coloro che si accingevano alla Grande Opera al solo scopo di produrre l'elisir di vita e di fare l'oro, non raggiungevano mai la luce della natura ed erano destinati a brancolare nel buio ad occhi chiusi per tutta la vita. Per nessuno come per l'alchimista sono vere le parole di Cristo: Accumulate tesori nei cieli e le cose terrene vi cadranno in grembo.

Però ci sono stati anche studiosi che pur sapendo tutto della pietra filosofale e della sua « nascita » grazie all'illuminazione interiore e pur avendone scritto in ampia misura, non l'hanno mai preparata, perché nel loro intimo la possedevano già. Un teosofo e mistico di questa levatura è stato Jacob Bohme. Solo i suoi discepoli, come Valentin Weigel e Sincerus Renatus, illustrarono poi la pietra anche praticamente.

All'inizio dei loro scritti e prima di cominciare il lavoro ermetico i maestri di alchimia invocavano Dio. Basilio Valentino introduce il suo trattato Vom grossen Stein des uhr-alten Weisen (Della grande pietra dell'antichissimo sapiente) con le parole:

Perciò ti dico in tutta verità che se vuoi fare la nostra grande antichissima pietra devi seguire i miei insegnamenti e prima di ogni altra cosa devi chiedere a Dio, creatore di tutte le creature, di elargirti benedizioni e prosperità.

E in un altro passo si legge:

Quindi il primo insegnamento ed ammonimento non può essere confermato in altro modo e meglio che dalla preghiera, che è l'Invocatio Dei.

Un codicillo attribuito a Raimondo Lullo comincia così:

Dio, noi iniziamo questo compendio sotto gli auspici della Tua Trinità, che non le de né intacca l'unità della Tua Divinità.

Alanus, il più antico alchimista francese, scrive:

Figlio mio, rivolgiti il tuo cuore, più che all'arte, a Dio, perché essa è un dono di Dio, ed Egli lo elargisce a chi vuole; perciò abbi pace e gioia in Dio, così avrai l'arte.

Sebald Schwaertzer inizia:

Il giorno di San Michele del 1584 ho cominciato a scrivere il grande segreto della mirabile trasformazione dei metalli e della straordinaria rivelazione del sommo Iddio, che Dio onnipotente mi ha svelato con mezzi soprannaturali, perciò rendo lodi, onore e grazie all'onnipotente eterno Iddio, a Gesù Cristo nostro Salvatore

e allo Spirito Santo.

Questa era la disposizione d'animo e di spirito dell'alchimista quando entrava nel suo laboratorio e si accingeva a compiere la Grande Opera.

Si facciano pure beffe di questo modo di affrontare la natura il naturalista, il medico, il fisico e il chimico d'oggi e di domani: invece di mercurio otterranno dall'aria soltanto azoto. E con lo stesso spirito degli ermetici Rudolf Steiner, guardando al futuro, dice: Il tavolo del laboratorio deve diventare di nuovo un altare!

Un'ultima eco della consapevolezza di trovarsi davanti a un territorio di confine, davanti alla terra santa, è avvertibile proprio nel libro di Schmieder, e trape la anche dal linguaggio controllato e riservato del ricercatore e dello storico serio. E' questo che lo distingue da tutte le altre pubblicazioni degli ultimi 150 anni. Quindi, chi vuol prendere questo libro come punto di partenza dei suoi studi alchemici sappia che non vi troverà indicazioni per il lavoro pratico di laboratorio; vi troverà invece quell'atmosfera di interiorizzazione di cui hai bisogno per avvicinarti al suo proposito nel modo giusto.

Anche nella letteratura tedesca moderna si trovano qua e là scritti dello stesso tipo, per esempio il Traktat uber die

Heilkunde (Trattato di terapia) di Hans Bluher, uscito poco dopo la prima guerra mondiale. Quest'opera, che prende in considerazione la psicoanalisi freudiana e la sua linea di sviluppo, annovera fra le scienze dello spirito tutto ciò che è stato fatto e detto da Ippocrate in poi, nel campo della medicina e della terapia e stabilisce una chiara distinzione fra conoscenza - temporale e di fondo (ermetica, alchemica e sapere iniziatico) ed empiria, che definisce di facciata e di superficie, e che a partire da Ippocrate si è imposta come scienza esatta. Alcuni passi presi a caso a scopo dimostrativo:

...La medicina subì un secondo duro colpo ad opera della chimica. E in seno a quest'ultima, oggi scienza all'avanguardia, nel corso dei secoli si è verificato lo stesso fenomeno, da conoscenza sacra è decaduta a sapere umano.

In origine essa poggiava su conoscenze di primo grado, era

« alchimia »... la quale si propone fundamentalmente di nobilitare e « perfezionare » i minerali trasformandoli in oro (e le piante trasformandole in « grano »). Però le scienze di primo grado hanno sempre due braccia, e l'alchimia ha in sé il concetto che anche l'uomo (microcosmo) partecipa della via che porta all'« oro » (macrocosmo). Quindi la nobilitazione dei minerali deve compiersi parallelamente all'interiorizzazione dell'uomo, che lo porta a perfezionare. Come è noto, l'alchimia medievale è fallita per colpa dei falsi alchimisti [non certo dei maestri e degli adepti, ma, nel periodo della sua decadenza, degli avventurieri, n.d.a.]. Leonardo da Vinci e Pico della Mirandola avevano tutte le ragioni di osteggiare gli alchimisti e gli astrologi del loro tempo e di tacciarli di ciarlataneria. In effetti i minerali possono essere trasformati in oro, la via è pretracciata dalla natura; ma per trovarla occorrono qualità che si cercheranno invano fra i ricercatori di oggi...

Quindi l'alchimia è tramontata per il basso livello degli alchimisti che si proponevano unicamente di « produrre l'oro » e di arricchirsi. Dalle rovine dell'alchimia è nata la chimica moderna. E' bene dire subito che essa è una scienza di secondo grado, cioè inferiore all'alchimia, indegna di essere menzionata insieme ad essa; però è finalmente pulita e questo la rende di facile comprensione per gli allievi.

Proseguendo l'esame di questi fenomeni di degradazione delle scienze, incontriamo un'altra serie di fenomeni analoghi, che sfociano tutti nello stesso fiume. L'antica astrologia è tramontata per lo stesso motivo ed è rinata, come scienza di secondo grado, sotto forma di astronomia. Ma non bisogna dimenticare che i creatori di questa scienza, soprattutto Copernico, Keplero e lo stesso Newton, non assomigliano affatto ai moderni astronomi; Copernico, oltre ad essere astrologo, era anche medico, e probabilmente il canonico di Frauenberg non era proprio un ippocratico.

Ma ritorniamo alla chimica e al suo tema: Poiché è una scienza di secondo grado, cioè

priva di tendenze microcosmiche, può essere esercitata da chiunque abbia una buona testa. Si è gettata sulla medicina e sulle erbe medicinali; di queste ha detto le cose più profonde Paracelso. Noi oggi non abbiamo più idea delle potenze che si celano nel prato, nella palude e nelle rocce. Il punto di vista del chimico è il seguente: agisce in senso terapeutico non l'intera pianta, ma solo un eliminato presente in essa e che si può estrarre e (questo è il trionfo) « produrre » sinteticamente. Quindi agiscono non il tè ma la « teina », non il caffè ma la « caffeina », non il papavero ma gli « oppiacei ». Per il chimico la pianta è una specie di contenitore di eliminati, una cosa praticamente inutile che Dio ha creato per divertimento. Per mezzo di determinati processi chimici, che vengono praticati senza limite alcuno, viene estratto dalla pianta questo eliminato fino ad ottenere una polvere bianca. L'alchimia definiva i processi chimici « cottura » e nel suo periodo aureo si limitava ad imitare la natura, a fare « ciò che fa l'estate coi frutti ». « La maturazione dei frutti è la cottura naturale », dice Paracelso. Oggi con queste polveri bianche si fanno le pillole dell'industria, e così comincia il grande sabba dell'industria dei medicinali, che si infischia altamente dell'efficacia terapeutica dei suoi prodotti. Come il giardiniere sa che una data mela deve essere colta in quel dato giorno, altrimenti ha un sapore aspro o sarà troppo farinosa, così, l'antica terapeutica conosceva l'ora, cioè il periodo del giorno adatto per cogliere ogni singola erba medicinale. Esso è deducibile dalla disposizione

degli astri, posto - ovviamente - che si conosca la natura delle singole piante.

Il principio attivo, il potere terapeutico della pianta non è presente sempre, come, per esempio, la gravità; ma deve essere « guidato ». Se non viene colta o assunta nel momento giusto, la pianta viene eliminata, « passa per il culo » senza fare effetto (Paracelso). Nel

« Paragranum » si legge: « A cosa serve la medicina che dai alle donne per l'utero se non ti guida Venere? Che effetto avrebbe la medicina per il cervello se non ti guidasse la Luna? E lo stesso discorso vale per gli altri rimedi: Rimarrebbero nello stomaco e attraverserebbero gli intestini senza fare effetto. Ciò avviene perché il Cielo non ti è favorevole e non vuole guidare la tua medicina; perciò tieni a mente: deve guidarti il Cielo ». In questo il prodotto

« chimicamente puro » è diverso dal prodotto nobilitato e sottoposto a cottura dagli alchimisti. La medicina di Ippocrate ha portato a distruzione un impero che oggi deve essere riconquistato. Non c'è dubbio infatti che la medicina dei nostri giorni - come ogni altra cosa - è in crisi, una crisi molto grave. La fede nella medicina ufficiale diminuisce sempre più, e al contempo cresce l'oscura sensazione che sono nel giusto, l'antica alchimia e tutte le altre scienze di primo grado. È compito nostro, quali medici naturisti, restituire alla medicina il potere che ha perduto. Per medico naturista intendo il medico che rifiuta l'innaturale collegamento fra medicina e scienze esatte e ristabilisce l'antico legame con la religione.

Questo estratto del Traktat uber die Heilkunde di Hans Blüher dimostra come un autore che è cittadino del regno dello spirito, pur provenendo da un'altra direzione, possa arrivare alla stessa conclusione. Perché si tratta di realtà cosmiche. All'opinione unilaterale rappresentata nei suoi due libri Medizin des Theophrastus Paracelsus (La medicina di Teofrasto Paracelso) e Grundriss der Lebren des Theophrastus Paracelsus (Sintetica descrizione delle teorie di Teofrasto Paracelso) dal medico teosofo Franz Hartmann, morto alla fine del secolo scorso, vicino alla cerchia di H.P. Blavatsky, secondo il quale il processo alchemico sarebbe un processo esclusivamente psicospirituale, R. Bernoulli in un articolo del 1936 uscì to sull'annuario

Eranos contrappone la dottrina delle corrispondenze. Ricolloca il problema nella sua giusta luce sostenendo che ciò che può essere realizzato nell'ambito della psiche e dello spirito ha il suo polo opposto e il suo effetto parallelo nel mondo materiale, nel quale può essere realizzato sia sul piano biologico che su quello metafisico. Scrive Bernoulli:

Se consideriamo che il gorgoglio che si produce nella storta, corrisponde a un evento psichico, a un evento fisiologico, a un evento astrale, che questo fatto isolato si riassume in tutti i campi possibili e immaginabili e che allo stesso tempo è l'effetto di tutti questi fattori, l'alchimia dà prova di essere un'analisi veramente onnicomprensiva, il tentativo di conoscere il tutto nel particolare. Se invece dimentichiamo tutto ciò, vedremo fatalmente nell'alchimia nient'altro che una chimica imperfetta. Mentre l'alchimia è sì, una chimica imperfetta, ma è anche qualche altra cosa. E la realizzazione delle corrispondenze in tutti i campi. Questa però è una realtà che noi oggi, col nostro modo di pensare, non possiamo riconoscere. Essa sostiene un principio che non è dimostrabile e quindi non può essere considerata una disciplina scientifica, una scienza. Tuttavia se vogliamo capirla, anche solo parzialmente, dobbiamo accettare senza riserve la teoria delle corrispondenze.

L'articolo di Bernoulli, che è corredato da illustrazioni ai simboli alchemici, tratta essenzialmente - lo dice già il titolo - del processo di sviluppo psico-spirituale degli alchimisti. Infatti l'alchimia, la vera alchimia, è un'esperienza iniziatica. E ciò che l'adepto realizza nel suo laboratorio è solo fenomeno secondario, è la corrispondenza cosmofisica. Sono eventi reali sia quanto avviene nell'anima che quanto si compie al tavolo del laboratorio: il primo si verifica nel crogiuolo dell'anima, il secondo nel crogiuolo dell'alchimista. Dell'esperienza interiore Bernoulli parla col fervore e la convinzione dell'autentico rispetto nel penultimo capoverso della sua conferenza intitolata:

LA VIA DELLA METAMORFOSI, LA TRASMUTAZIONE ALCHEMICA

Ed ora affrontiamo l'ultimo grande capitolo. Alla domanda:

Come si fa, qual è la via che porta alla mèta? Rispondo: E' la via della trasmutazione. Mi spiego brevemente. Sul portale della cattedrale di Traù, in Dalmazia, c'è un piccolo bassorilievo di elegante fattura che rappresenta un alchimista seduto davanti al suo forno, nel quale è acceso il fuoco. Ha messo la storta sul fuoco e con la mano sinistra tiene alta una coppa. Un angelo sospeso nell'aria versa nella coppa l'acqua di vita. Questa immagine, è evidente, vuol significare che questa via non può essere percorsa con le proprie forze. Forse però l'uomo riesce a percorrere la via se in lui si risveglia il condottiero, il capo che porta alla mèta. Questo modo di percorrere la via, la via della trasmutazione, della metamorfosi dell'imperfetto o del troppo perfetto, quest'opera titanica e faticosa ha sempre rappresentato l'obiettivo degli alchimisti. Ma per quanto si legga e ci si sforzi di cogliere il senso essa rimarrà sempre un mistero. Mi resi conto già da giovane e, anzi da giovanissimo, della difficoltà di far capire l'essenziale della trasmutazione.

Anche se ci si sforza al massimo per essere chiari, è quasi impossibile farsi capire. Percorrere questa via significa infatti fare esperienze e farle personalmente. Parlarne, come fanno i testi di alchimia, non serve. Solo dopo aver sperimentato da soli ciò che i testi cercano di spiegare si riesce a comprenderne il senso. E gli alchimisti sapevano che con le sole parole si può dire poco. Perciò ricorrevano alle immagini simboliche, che hanno il compito di esprimere in altro modo ciò che non può essere espresso a parole. La via da percorrere viene indicata per mezzo delle immagini.

Lo stesso numero di « Eranos » che contiene l'articolo di Rudolf Bernoulli riporta anche un breve saggio di Carl Gustav Jung - un lavoro preparatorio al suo libro *Psychologie der Alchimie* (Psicologia dell'alchimia) uscito poi nel 1944 - nel quale lo psicologo svizzero tenta un esame approfondito del simbolismo alchemico e delle esperienze psichiche collegate all'alchimia. Non è questa la sede per stabilire fino a che punto Jung in questo saggio, corredato da ben 270 illustrazioni, riesca a provare le proprie teorie. Qui intendiamo unicamente confutare nel modo più deciso le idee di Jung, che coincidono

con quelle di Franz Hartmann, perché l'autorità dello psicologo svizzero potrebbe fa

re di una concezione unilaterale dell'alchimia un assioma scientifico. L'erronea tesi di Jung appare quanto mai superficiale a chi la inquadri in una prospettiva spirituale superiore. Secondo Jung le indicazioni e le immagini degli alchimisti sarebbero riferibili all'interpretazione di eventi della psiche. Ma chi conosce i principi teorici dell'alchimia e invece di limitarsi a decifrarne il linguaggio e i simboli, ha esercitato anche l'alchimia pratica constatata quanto segue: La cosiddetta pietra filosofale, o elisir di vita, può essere prodotta. I grandi maestri la cui fama non si è mai spenta, come Basilio Valentino, Isacco l'Olandese, Nicolas Flamel, il conte Bernardo della Marca Trevigiana, Paracelso e molti altri, anche se in modo velato e tramite parabole, indicano la via per il lavoro pratico. Chi affronta i loro scritti senza preconcezioni non può non convenirne, sebbene per trovare la chiave abbia bisogno di una lunga preparazione. Dovrà imparare a decifrare i simboli. Su questo punto Jung ha ragione. Mentre non ha ragione - cioè formula un'ipotesi arbitraria e radicalmente sbagliata, frutto dell'attuale atteggiamento delle scienze esatte - quando scrive:

E' fuor di dubbio che in tanti secoli di serio impegno non è mai stata prodotta una tintura degna di fede e non è mai stato prodotto artificialmente l'oro. Ma allora - ci chiediamo - cosa induceva gli antichi alchimisti a perseverare nel loro lavoro o - come essi dicevano - ad operare e a scrivere trattati sulla « divina arte », se la loro impresa era tanto disperata?

Un'epoca successiva - non molto lontana da noi - emetterà un giudizio diverso. In realtà esistono prove inoppugnabili di trasmutazioni effettuate nei secoli XVI, XVII e XVIII. Ma non occorre andare tanto lontano: come si verificavano in passato, questi eventi ogni tanto si verificano ancora oggi. Perciò è incomprendibile e deplorevole che uno studioso serio e sensibile come Carl Gustav Jung, nella sua approfondita indagine, non abbia colto l'accento di verità dei veri maestri là dove parlano della grande opera da essi personalmente compiuta. Nonostante l'indiscussa importanza del libro di Carl Gustav

Jung, che per la prima volta pone l'alchimia in un'ottica nuova, utile per gli psicologi che effettueranno ricerche in questo campo (non altrettanto per gli alchimisti, che non ne hanno bisogno), gli esperti di alchimia, i quali sanno che la Grande Opera può essere realizzata, rifiutano nel modo più reciso il libro di Jung per la sua unilateralità, perché invece di avvicinare il ricercatore alla mèta, lo allontana da essa. In conclusione l'autore, pur riconoscendo in linea di principio la validità di alcune osservazioni di Jung, gli muove l'appunto di non riconoscere la dottrina delle corrispondenze. Infatti negando che il sogno degli alchimisti si possa realizzare - per non aver personalmente verificato il fenomeno - Jung nega il principio secondo il quale ciò che avviene in alto avviene in basso. In una lettera indirizzata ad Edmund Dickinson, che gli aveva chiesto lumi in proposito, dall'adepto inglese Theodor Mundan, si legge:

Sembra - cosa che del resto era prevedibile - che non solo il popolo ignorante, ma anche le persone colte e di grande acume rifiutino ostinatamente questa cosa e si facciano beffe di quest'arte definendo la assurda e folle, la più folle della Terra, senza cercare di capire cosa avvenga in realtà e senza chiedersi se questa cosa, sia per sua natura possibile o no. In altri casi di controversia le persone intelligenti di solito, prima di respingere una cosa tacciandola di assurdità, cercano di capire chi ha ragione e chi ha torto. Qui invece si respinge a priori tutta la questione con totale diffidenza... Gli adepti hanno l'abitudine di non dare alcun peso a queste parole, non se ne curano, come non si curano del raglio d'un asino. Queste calunnie non macchieranno il loro buon nome: per salvaguardare la loro persona e custodire il loro segreto essi debbono elevarsi al di sopra della folla.

Il lettore comunque non si aspetti che il presente libro riveli il segreto custodito dai maestri ermetici per millenni, di un sapere che può essere conquistato solo attraverso l'iniziazione o tramandato dai maestri occulti ai loro discepoli vincinandoli al silenzio, oggi come in passato.

I folli non immaginano neppure
Quanto merito e fortuna si compenetrino:
Avessero essi la pietra dei sapienti
Il sapiente non avrebbe piú la pietra.

Questa strofa in bocca a Mefistofele spiega con mirabile concisione cosa abbia indotto gli alchimisti a non rivelare il mistero o a parlarne soltanto in modo velato, concetto che in un altro passo della sua risposta ad Edmund Dickinson, Theodor Mundan esprime con le seguenti parole:

Se la pietra produce tale effetto e ha il prodigioso potere che sappiamo, nessuno a meraviglia se i sapienti di tutti i secoli si sono dati pena per tenerne segreta la vera natura. Essi infatti sapevano quanto bene e quanto male si potrebbe fare con essa qualora diventasse di pubblico dominio e cadesse in mano a persone indegne e prive di scrupoli. Questa è l'unica ragione per la quale essi si sono preoccupati di nascondere in tutti i modi la loro materia prima, e di occultare la verità con espressioni oscure ed enigmatiche.

E a coloro che si chiedono - appunto frequente mosso sia in passato che oggi - perché i maestri ermetici descrivano il processo alchemico se non rivelano l'essenziale, Theodor Mundan risponde:

Sebbene gli scritti dei filosofi appaiano difficili e mistici, coloro che desiderano apprendere questa scienza, devono gratitudine ai maestri per la loro fatica, che è stata fatta solo per amore e a loro vantaggio. I maestri non cercavano né fama né guadagno per sé, perché dovevano nascondere il loro nome e la loro persona. Quel che facevano lo facevano solo per l'affettuoso desiderio di offrire ai discepoli il filo d'Arianna, affinché potessero orientarsi nel labirinto della chimica. Intendevano agevolare il più possibile il compito dei ricercatori senza rivelare l'arte al popolo profano e senza dare in pasto la casta Diana agli appetiti dei potenti e dei ricchi, che potrebbero più facilmente assicurarsene il possesso offrendo danaro in cambio. E poi che i filosofi hanno fatto il loro dovere, debbono

fare il loro dovere anche coloro che desiderano apprendere quest'arte, cioè dedicarsi al lavoro e alla preghiera e sforzarsi di capire il senso di questo scritto per mezzo di continui esperimenti ben meditati, che ne sono il miglior commento

Ma per facilitare il compito a chi si accinge a dedicarsi all'alchimia, teorica e pratica, citiamo qui i principali scritti cui è consigliabile ricorrere per iniziare lo studio. I libri di alchimia infatti sono numerosissimi, e alcuni possono portare fuori strada e confondere al punto da far perdere il coraggio di proseguire lo studio già alle prime battute.

Le opere qui menzionate sono molto chiare e non mirano a frastornare, anche se, ovviamente, rivelano solo in parte il segreto ermetico. Sono: Das Geheimnis von dem Salz (Il segreto del sale), scritto e pubblicato da Elias Artista Hermetica; ABC vom Stein der Weisen (L'ABC della pietra filosofale), una raccolta dei più importanti scritti di carattere alchemico; Compass der Weisen (La bussola dei sapienti); Opus Mago-Cabbalisticum et Theosophicum darinnen der Ursprung, Natur, Eigenschaften und Gebrauch des Salzes, Schwefels und Mercurii in dreyen Teilen beschrieben (Opus Mago-Cabbalisticum et Theosophicum, nella quale sono descritti, in tre parti, l'origine, la natura, le caratteristiche e l'uso del sale, dello zolfo e del mercurio) di Georg von Welling; Laboratorium chymicum (Laboratorio alchemico) di Johann Kunkel von Lowenstern; l'opera principe dei Rosacroce: Aurea Catena o Die Goldene Kette der Homer; e infine l'opera, menzionata all'inizio, Geschichte der Alchymie (Storia dell'alchimia) di Karl Christoph Schmieder. E' opportuno affrontare i grandi maestri: Paracelso, Basilio Valentino, Isacco l'Olandese, solo dopo aver studiato gli scritti sopra citati e aver acquisito le

basi per poterli affrontare. Solo chi si addentra nei meandri dell'alchimia con questo ordine, sempre che possieda la disposizione d'animo adatta, può sperare di raggiungere la mèta ultima senza imboccare vie secondarie e senza perdersi nel labirinto. Da esso si può uscire solo se si ha in mano il «filo di Arianna». Forniamo in proposito i titoli di alcune opere fondamentali: *Filum Ariadnes*, *Abyssus Alchymiae*, *Fegfeuer der Chymisten* (Il fuoco purificatore degli alchimisti), *Erlosung der Philosophen*

aus dem Fegfeuer der Chymisten (Liberazione dei filosofi dal fuoco purificatore, dal Purgatorio degli alchimisti), *Coelum reservatum chymicum*, nonché *Der bermetis Triumph oder der siegende philosophische Stein* (Il trionfo ermetico o la vittoria della pietra filosofale), *Clavis Sapientiae*, *Aula Lucis* e infine, superati questi ostacoli, *Das Goldene Vliess oder der uralteste verborgene Schatz der Weisen* (Il vello d'oro o l'antichissimo tesoro nascosto dei sapienti).

Può meravigliare il fatto che questo campo bizzarro, inaccessibile e malfamato, nel corso dei secoli, anzi dei millenni, abbia attirato tanti fanatici, tanti ciarlatani, tanti avventurieri sedotti dal miraggio di scoprire il tesoro nascosto? Certo, la storia dell'alchimia è, come nessun'altra, piena di racconti fantastici e inverosimili, di racconti che sembrano fatti apposta per rendere incredibile tutto ciò che ha attinenza con essa. E la cattiva fama che tuttora grava sull'alchimia è imputabile ad essi.

Tutto ciò però non ci autorizza a disconoscere la realtà delle trasmutazioni ineccepibilmente dimostrate e a gettare gli adepti, il cui livello morale e spirituale era elevatissimo, nello stesso calderone dei fanfaroni e dei turlupinatori. La faccenda non può essere liquidata in modo così superficiale e irresponsabile. Anche se finora la scienza ha ripudiato l'alchimia, in un futuro non lontano essa la giuricherà in tutt'altro modo.

Ma l'autore sa da più di quarant'anni, da quando ha cominciato ad interessarsi all'alchimia per poter raccontare qualcosa di diverso da quanto avevano raccontato i suoi predecessori, che l'alchimia induce in tentazioni e deragliamenti del genere più strano per la nebbia che ancora la avvolge.

Se si guarda agli ultimi sessant'anni si scopre - come già osservato - che il ripudio del materialismo e l'attenzione alle scienze cosiddette marginali profilatisi dopo la prima guerra mondiale, sono diventati dati di fatto non solo fra le persone di media cultura, ma anche fra gli uomini di cultura veri e propri e fra gli stessi scienziati, per rigorosi e ortodossi che siano. Per averne una prova basta tener presenti l'astrologia, la cui validità è stata riconosciuta in numerose opere moderne di eccellente fattura, e altre discipline da considerare con altrettanta serietà, quali l'iridodiagnostica (Liljequist, Felke, Schnabel), la chiroplogia o la radiestesia. Ma l'espressione più significativa di questa volontà di nuovo orientamento, che

si registra in tutti gli strati della popolazione e che non si lascia soffocare da nessun mezzo repressivo (non ci riuscì nemmeno il Terzo Reich, nonostante i suoi metodi sbrigativi e imperiosi), è l'allontanamento del pubblico dalla medicina ufficiale, che pure vanta preziose conquiste tecniche nell'ambito della terapia e della diagnostica. Si ha la precisa sensazione che in futuro prima si aprirà una profonda spaccatura che dividerà in modo netto i materialisti dagli spiritualisti, ma poi finirà per avere la meglio la ridestata tendenza spiritualistica.

Per cui, si ritiene che nonostante la forte ostilità da parte di molti la nuova ondata spiritualistica si stia facendo strada con crescente vigore, forte di tutte le esperienze vissute che giustificano la progressiva diffusione di queste e di altre discipline marginali.

Tuttavia, il percorso da compiere per raggiungere la soglia del tempio della conoscenza, dal quale trae origine il pensiero degli alchimisti, è ancora lungo. La via più diretta è quella dell'astrologia esoterica perché in essa, come nell'alchimia, si parte dall'intima penetrazione nelle forze cosmofisiche delle sfere sublunare e translunare: Come in alto, così in basso!

Però, tale atteggiamento non ha niente in comune col misticismo. Rappresenta invece il pensiero scientifico moderno sviluppato in modo conseguente all'interno del

proprio territorio. Ecco perché non si riesce a capire l'ostinata chiusura della maggior parte dei suoi rappresentanti, che ancora oggi si rifiutano di trarre le debite conclusioni dall'esame delle meravigliose conquiste delle scienze esatte inquadrare in una visione globale. Ne possiedono le fila, le tengono nelle loro mani e tuttavia la loro visuale, come nel passato, è ancora limitata. Per spiegarci meglio diremo che hanno imboccato la strada sbagliata di deliberato proposito, perché invece di sviluppare il pensiero sintetico continuano a coltivare il pensiero analitico.

Una sola disciplina, sorta intorno al 1923 e che guadagna spazi sempre più vasti, è puramente spagirico-alchemica; anche se i suoi cultori non vogliono ammetterlo e forse confuteranno questa mia affermazione dicendo che la loro disciplina poggia esclusivamente su basi antroposofico-scientifiche spirituali.

Sia pure, ma il metodo da essi adottato è alchemico, e tale deve essere perché la via che porta al traguardo è una sola.

Le realtà e le leggi cosmofisiche sono dati immanenti, e l'iniziato

di oggi, se sperimenta i fatti cosmici realmente con lo spirito, nella luce della natura - così definisce Paracelso la

capacità di veggenza (la natura vive in quanto crea, Goethe)

- non può giungere a risultati diversi da quelli cui giungeva l'alchimista di ieri

La disciplina spagirico-alchemica che da mezzo secolo a questa parte (da quando è nata) registra successi veramente straordinari è il metodo di concimazione biologico-dinamico ideato da Rudolf Steiner. Per l'economia agricola e forestale esso rappresenta una novità assoluta e rivoluzionaria e sortirà il suo pieno effetto nel futuro. Chi vuol saperne di più troverà notizie sull'argomento sia nella rivista *Demeter* che nei libri della collana *Gaa-Sophia*, pubblicati a cura della Sezione Scienze dello spirito della Libera Università del Goetheanum, a Dornach (Svizzera). Però è un errore da parte degli antroposofi sostenere che il sistema di concimazione biologico-dinamico ideato da Rudolf Steiner e applicato e valorizzato dai suoi seguaci secondo le sue istruzioni, è una cosa completamente nuova, mai esistita prima. Chi lo afferma è del tutto digiuno di alchimia, non sa niente della sua natura, altrimenti saprebbe che i problemi della concimazione, della decomposizione, della putrefazione e della combustione costituiscono la problematica di base dell'alchimia. Chi la conosce, anche solo superficialmente, sa invece che gli alchimisti vietano col massimo rigore la concimazione del terreno mediante fertilizzanti chimici.

I chimici agrari, in quanto sostenitori dei grossi trust industriali che reclamizzano il trattamento del terreno coi concimi artificiali, sono ancora prigionieri di teorie schematiche e meccanicistiche superate, teorie che si propugnavano fino alla prima guerra mondiale, e in parte anche dopo. I fisiologi e gli statistici dell'alimentazione, avendo scoperto, grazie alle ricerche di laboratorio, che i tre principali componenti dell'organismo umano sono le proteine, i carboidrati e i grassi, calcolarono in quegli anni, per schemi, il consumo di questi gruppi di sostanze e il fabbisogno minimo giornaliero dei lavoratori intellettuali, medi e pesanti.

Così, nel 1877 il noto fisiologo monacense Carl von Voit, in seguito a esperimenti, decise che un lavoratore medio di 70 kg di peso ha bisogno ogni giorno di almeno 500 grammi di carboidrati, 56 grammi di grassi e 120 grammi di proteine.

Solo molto dopo si scoprì che il fabbisogno quotidiano minimo di protidi ammonta a non più di 40 grammi, quando le misure minime di Voit erano già entrate nei test ufficiali ed erano considerate dogmi da decenni. Ora, se è ovvio che l'apporto deve corrispondere alla perdita - a parte il calcolo completamente sbagliato del fabbisogno in proteine - è anche vero però che il quantitativo di sostanze destinate a rimpiazzare le sostanze consumate da un organismo vivente non può essere calcolato meccanicisticamente.

Dopo la prima guerra mondiale la scienza dell'alimentazione, grazie a una serie di eminenti ricercatori, quali Rose, Hindhede, Ragnar Berg e altri, ha fatto pas

si da gigante anche perché ha riconosciuto la veridicità della teoria dei cultori non ufficiali di questa scienza, i quali sostengono da sempre che l'organismo umano, oltre che di proteine, grassi e idrati di carbonio, necessita anche di sostanze minerali, di sali, di estratti aromatici e amari, nonché di vitamine e di principi integrativi.

Invece, per quanto concerne il terreno, l'humus, la scienza è rimasta ferma ai vecchi canoni superati da un pezzo. È successo perché per i materialisti la terra è ancora qualcosa di non-vivo, che basta arricchire di continuo sostituendo le sostanze che vanno perdute con sali di potassio e di fosforo per renderla fertile, quasi che il terreno fosse un alambicco. Per giunta essi credono che tale trattamento oltre a mantenere inalterata la capacità di resa della terra sia anche capace di accrescerla e di mantenere gli alti livelli ottenuti artificialmente. E i successi dell'ultimo mezzo secolo sembrano dar ragione ai sostenitori di questa teoria.

L'osservatore superficiale crede che per rendere fertile la terra basti aggiungere la quantità di sostanze che essa via via perde, secondo loro calcolabile esattamente con metodi chimici. Quindi è convinto di aver trovato una volta per tutte la soluzione del problema più importante dell'agricoltura. Ma cinquant'anni sono pochi per poter emettere giudizi di questo genere, per confermare o negare la validità di questa teoria.

Perché si possano manifestare appieno gli eventuali effetti negativi, e relativi e effetti disastrosi, perché si palesi chiaramente l'altra faccia della medaglia, occorrono tempi più lunghi.

Però già oggi parlano a chiare note, l'aumento delle malattie da carenze e la conseguente minore robustezza della popolazione,

che non può essere attribuita soltanto alle carestie e alle difficoltà economiche seguite alle due guerre mondiali. L'uomo e la terra sono collegati fra loro da nessi causali cosmofisici, e finché non verrà adottato un altro metodo di trattamento del terreno, non più puramente meccanicistico, le malattie del metabolismo e della nutrizione, i tumori, le malattie mentali, il progressivo deterioramento della sostanza dentaria e molti altri fenomeni legati alla qualità dei prodotti della terra continueranno a diffondersi inarrestabilmente.

La teoria sostenuta con feroce ostinatezza, secondo la quale la terra per conservare e accrescere la sua capacità di resa ha bisogno del regolare apporto meccanico di sali di potassio e di fosforo a scopo sostitutivo è confutata in modo ineccepibile e incontrovertibile dal dato di fatto, dimostrato, che nel processo di concimazione biologico-dinamico, nel quale vengono incorporate al terreno piccolissime quantità di un fertilizzante preparato col metodo spagirico-alchemico, la capacità di resa dello stesso è non uguale ma molto superiore a quella del terreno concimato artificialmente. Si ha così la prova dell'inattendibilità della teoria tecnico-industriale e della giustezza del metodo biologico-dinamico, detto anche spagirico-alchemico.

Per chi ha la mente aperta e priva di pregiudizi questa è la chiara conferma della validità della concezione del mondo degli antichi alchimisti, secondo la quale la terra non è un'entità priva di vita ma un organismo vivo, come il corpo umano.

La lunga discussione sul tema trattato è dovuta alla sua enorme importanza generale e particolare. Infatti il processo di fertilizzazione biologico-dinamico è - come abbiamo detto - al cento per cento alchemico e tale si è dimostrato attraverso i risultati positivi raggiunti in oltre cinquant'anni di applicazione.

Su questo tema si è parlato a lungo anche perché discutendo questi problemi, accessibili a tutti, anche ai profani, è più facile capire la natura e i contenuti dell'alchimia. Un antico scritto spagirico-alchemico su questo argomento porta il titolo: *Das Geheimnis der Verwesung und Verbrennung aller Dinge*, (Il segreto della decomposizione e della combustione di tutte le cose) ed è stato stampato nel 1729. Il sottotitolo di un'altra opera, ancora più antica ma meno ponderosa suona: *Wie man mit wenig Kosten und mit leichter Muhe den Acker*

oder vielmehr die Saat so zubereiten konnte, dass auch ohne Dungung mehr denn tausendfältige Frucht erlanget werde (Come con poca spesa e poca fatica è possibile p

riparare la terra, o meglio la semente, per avere un raccolto mille volte maggiore anche senza ulteriore concimazione) (concimazione biologico-dinamica). Al processo di concimazione biologico-dinamica a suo tempo fu dato questo nome (che centra l'essenza del metodo), preso dalla terminologia scientifica moderna, sia perché il suo ideatore aveva creato questa disciplina con le sue sole forze, sia perché si trattava di lanciare una pseudoscienza desueta agli occhi dello studioso odierno.

Oggi, infatti, sia per l'uomo della strada di media cultura che per lo scienziato, l'alchimia e tutto ciò che ha a che vedere con essa rappresentano la prima fase di sviluppo della chimica moderna, che guarda all'alchimia dall'alto in basso considerandola una disciplina primitiva avvolta nel buio. Nelle scuole e nelle università si impara questo, che è invece un'assurdità. Tale valutazione è del tutto sbagliata in quanto è vero esattamente il contrario.

Dal momento che il campo nel quale opera l'alchimia (da millenni è lo stesso campo nel quale opera la chimica (da 150 anni), quello del mondo materiale, la chimica, chissà perché, si crede autorizzata a concludere che tutto ciò che l'alchimia ha sviluppato e prodotto dai tempi dei Caldei, dei Persiani e degli Egiziani alla fine del XIX secolo non è che il frutto di

oscuri tentativi fatti a caso brancolando nel buio o, tutt'al più, puro e semplice lavoro propedeutico (durato tre millenni) alle ricerche della propria metodica sperimentale analitica.

Si tratta di un sofisma tipico dell'alterigia che caratterizza la ristretta mentalità dogmatica della scienza ufficiale (si salvano solo i grandi pionieri), che al contempo denuncia la scarsa sensibilità degli studiosi moderni, incapaci di capire che il modo spagirico-alchemico di considerare la natura, vigente nel medioevo, non era una disciplina nel senso odierno del termine, ma un atteggiamento della mente e dello spirito radicalmente diverso, che non ha assolutamente niente in comune con le scienze esatte oggi dominanti. Non che il livello di cultura dell'alchimista fosse inferiore a quello dell'attuale professore di chimica, anche se è evidente che non poteva conoscere la formula di un composto e la

modificazione della stessa in seguito a una reazione. È che per l'alchimista tale problematica semplicemente non esisteva, perché l'attuale modo di considerare la materia e l'attuale atteggiamento nei confronti della stessa non entravano nel suo campo visivo. In compenso esso conosceva il mondo materiale, la sua struttura interna e le sue leggi cosmofisiche in modo incomparabilmente più profondo. Si orientava nella natura con maggiore disinvoltura, aveva con essa una dimestichezza oggi inconcepibile, perché il suo spirito era ancora molto vigile e quindi ne percepiva i fenomeni con maggiore immediatezza e forza.

Al tempo di Paracelso il medico non aveva bisogno del termometro per misurare la febbre al malato. Grazie ai suoi sensi molto più sviluppati ed esercitati e alla sua capacità di osservazione molto più acuta gli bastava toccare il malato, esaminarne l'urina, proprio come fa oggi il medico, ma col sussidio di tutto il suo armamentario tecnico. È provato che con l'avanzare della tecnica le facoltà percettive e dell'uomo regrediscono progressivamente; quindi l'attuale condizione umana rispecchia non uno stato più avanzato, ma soltanto uno stato diverso.

Quindi, occorre liberarsi del pregiudizio che l'alchimia non rappresenti che il vestibolo del tempio della chimica, il suo stadio primitivo, come sostengono tutti i testi scientifici e quelli di storia delle civiltà, e di tutti i pregiudizi che partendo da questa convinzione influenzano l'atteggiamento mentale dell'uomo della strada e dello studioso.

Come l'astrologia antica non può essere considerata l'antenata dell'attuale astronomia, così l'alchimia, plurimillennaria, non può essere considerata l'antenata della chimica moderna che conta soli 150 anni di vita. L'astrologia e l'alchimia presuppongono modi di considerare il mondo e la vita sostanzialmente affini, esoterici; l'astronomia e la chimica sono discipline contingenti, legate al tempo e ai risultati che la ricerca via via raggiunge.

Se nonostante il tentativo, qui fatto, di spiegare con chiarezza la profonda differenza fra le due concezioni qualcuno obiettasse che l'età d'oro dell'alchimia è l'

epoca nella quale vigeva ancora il sistema tolemaico e che quindi sia l'alchimia che l'astrologia poggiavano su presupposti realmente sbagliati, rispondetegli che qui non si tratta di stabilire quale

evento astronomico, chimico o fisico corrisponda o no a verità, ma di constatare che l'impostazione spirituale dinamica degli alchimisti era completamente diversa da quella delle odierne scienze esatte, tuttora assenti di spiritualità nonostante la meccanica dei quanti e la teoria della relatività.

In Germania durante l'era nazionalsocialista, Paracelso era considerato l'incontrastato precursore dell'odierna chemioterapia, concezione unilaterale che determinate persone sostengono tuttora e che ha guadagnato vasti strati della popolazione e, fra le persone colte e di media cultura, a danno della vera informazione, perché il nome di Paracelso da qualche tempo ha riacquisito prestigio e comincia a diventare autorevole. Ma la sua autorità viene strumentalizzata per scopi esclusivamente economici, mentre in realtà tutta l'opera di Paracelso rappresenta propria la negazione di ciò che quegli ambienti sostengono e propugnano (1).

Il fatto che Paracelso « entrasse nelle farmacie » nel periodo di passaggio dal medioevo all'evo moderno - un'epoca da un lato di generale riorientamento culturale, dall'altro di progressivo abbandono della farmaceutica tradizionale a favore delle prestazioni di laboratorio esatte e ineccepibili - col proposito di fare piazza pulita della farragine accumulatasi nei secoli e delle false credenze, non ci autorizza davvero a proclamarlo il pioniere della chemioterapia moderna.

Paracelso voleva soprattutto sgominare le fasulle pratiche farmaceutiche del suo tempo, perché la sapienza ermetico-alchemica aveva trovato la morte proprio nelle farmacie. Quanto rimaneva dell'originaria sapienza del tempio era poco e poco genuino e quindi incapace di soddisfare le incipienti e sigenze di orientamento scientifico in senso naturalistico, che si stava facendo strada per la prima volta, di una volontà positivista che stava emergendo prepotentemente e che in una delle sue ramificazioni avrebbe portato all'attuale chemioterapia.

Il fenomeno non era conseguenza di una scarsa competenza dei veri alchimisti, ma della decadenza culturale di un mondo che stava tramontando, nel quale l'originaria cosmofisica legata a visuali e a conoscenze esoteriche non poteva che arrendersi

(1) Si veda « Paracelso », di Gino Testi, pubblicato insieme con il « Dizionario di Alchimia e di Chimica Antiquaria » nella « Biblioteca Ermetica » dalle Edizioni Mediterranee, Roma.

e declinare. E declinò quando la nuova pseudoscienza cercò di impadronirsene. Fallì perché i nuovi proprietari avevano in mano solo dei frammenti: il legame spirituale che doveva tenerli uniti era andato perduto. Spiegare che ciò doveva succedere, che e la storia dell'umanità è caratterizzata da vicende che si verificano indipendentemente dal volere del singolo, ci porterebbe troppo lontano ed esulerebbe dal tema. L'autore parla della fatalità di queste leggi in altra sede, messaggio intitolato Goethes Urbegegnung (Incontro primordiale di Goethe).

A questo declino i maestri ermetici di una cerchia ristretta, che andò progressivamente assottigliandosi, riuscirono a sopravvivere per alcuni secoli grazie alla loro capacità divinatoria, alla loro disposizione di spirito, al loro rispetto dei segreti ermetici della natura e anche grazie al fatto che il mutamento si compì, molto lentamente. E da quel centro spirituale nacque la confraternita dei Rosa croce e dei Croce d'Oro, dalla quale, senza che il mondo esterno quasi se ne accorgesse, fluì nel tempo una sotterranea corrente spirituale.

Ma come ogni polo ha il suo polo opposto, così contemporaneamente fecero la loro comparsa anche schiere di fanfaroni, di ciarlatani e di mistificatori della verità ermetica. Si spostavano da paese in paese, da corte a corte, e rappresentando con le loro ignobili manipolazioni la caricatura dell'antica sapienza del tempio già altamente celebrata, screditavano l'alchimia. Contro questi impostori prese ripetutamente posizione nel modo più energico proprio la loggia dei Rosacroce marchiondi pubblicamente di infamia, come si legge ad esempio nella Fama Fraternitatis, pubblicata nel 1617. Ne citiamo un passo (pp. 31 e 32):

Ma ciò che nel nostro tempo specialmente discredita la maledetta fabbricazione dell'oro e la priva di ogni credibilità è il fatto che alcuni pendagli da forca, furbi di quattro cotte, commettono grosse mascalzionate; e gli sciocchi consentono loro di abusare della loro credulità. Ma anche le persone illuminate credono che la mutatio metallorum sia il fastigio nella filosofia... Ebbene, noi qui testimoniamo pubblicamente che questo è falso, che per i veri sapienti fare l'oro è un'impresa di minor conto, è soltanto un paraergon (vedi all'ep. 17/18 e 23/24).

Infatti colui al quale la natura si apre non si contenta di saper fare il sole o, come dice Cristo: che i diavoli gli obbediscano, ma vede il Cielo e gli angeli di Dio che salgono e scendono e scrivono il suo nome nel libro della vita.

D'altra parte per stornare il discredito in cui la schiera dei truffaldini e dei giramondo che si spacciavano per alchimisti minacciava di precipitare, e in parte precipitò, il prestigio della vera alchimia, la loggia dei Rosacroce ogni tanto mandava in giro un autentico alchimista affinché eseguendo una trasmutazione in modo ineccepibile al cospetto di testimoni degni di fede, esperti in materia, dimostrasse la veridicità dell'autentica arte. Per cui il secolo XVII è ricco di racconti che menzionano l'improvvisa comparsa di uno sconosciuto che nel laboratorio di una farmacia o altrove esegue la trasformazione dei metalli in modo ineccepibile, dando prova dell'infallibilità della conoscenza ermetica della natura, e che il giorno successivo scompare improvvisamente. Nella locanda dove era sceso, nessuno sa dare sue notizie.

Quindi, i Rosacroce tennero alta l'insegna e l'aureola dell'arte e della sapienza ermetica fino allo scoppio della rivoluzione francese e nei Versammlungsreden der Gold und Rosenkreutzer (Discorsi delle assemblee dei Croce d'Oro e dei Rosacroce), pubblicati nel 1779 e nell'Aurea Catena, riedita dalla Loggia nel 1781, consegnarono ai cercatori del segreto ermetico, esprimendosi quasi in chiaro, la chiave del tempio occulto quale patrimonio permanente. Ciò avvenne pochi anni prima che iniziasse un nuovo periodo alieno alla spiritualità, preannunciato anche dai sommovimenti esterni.

Non per caso proprio allora, grazie al potere terapeutico dell'arcanum spagirico, fu salvata una vita, una vita importante per tutto il mondo tedesco e per la civiltà occidentale, una vita grande: quella del giovane Goethe. L'autore accenna a questo evento portentoso già nel quinto capitolo di questo libro. Qui ne parla solo per rilevare il significato di questo fatto unico, fatale, simbolico, verificatosi alla fine dell'era ermetico-rosacrociiana.

La vita di Wolfgang Goethe. Il tedesco che rappresenta la summa di tutti i pregi e di tutti i difetti del nostro popolo, che da giovane respira l'aria del declinante medioevo e

da vecchio quella della nuova era, deve la vita all'arcanum ermetico-alchemico che gli viene somministrato, una sola volta, a tarda notte quando le sue condizioni, dopo che è stato culato a lungo senza successo, fanno temere la catastrofe. Appena assunto l'arcanum subentra la crisi e poi il rapido miglioramento.

Goethe racconta questo fatto nell'ottavo libro di Diechtung und Wahrheit (Poesia e verità). Racconta come sua madre, con estrema determinazione, avesse costretto il medico a tirar

fuori la sua medicina universale, e come il medico, dopo essersi schermato a lungo, corresse a casa a prendere un bicchierino di sale secco cristallizzato) che fu bevuto dal paziente sciolto nell'acqua e che aveva un sapore, decisamente, al calino.

L'esistenza di questo sale, che poteva essere usato solo in caso di estremo pericolo, era nota ai «fedeli», ma nessuno l'aveva mai visto né sperimentato. Quindi, soltanto a Goethe fu dato di sperimentare l'effetto dell'arcanum spagirico, ultima grande eredità lasciata ai posteri dalla vera alchimia nell'ultima ora della sua esistenza. Un fatto significativo e simbolico, di grande portata e profondità, verificatosi nel momento del passaggio da un mondo nell'altro.

Alchimia e medicina si incontrano qui in un'ultima insuperabile perfezione. Cos'

erano gli arcani, ricercati e celebrati? Erano i grandi rimedi segreti dei maestri e degli adepti; rappresentavano il punto massimo della medicina alchemica e potevano essere preparati e ottenuti solo da coloro che avevano raggiunto un alto livello di iniziazione ermetica.

Perciò il fatto che una rinomata fabbrica di prodotti chimico-farmaceutici della Germania meridionale, che da decenni immette nel mercato un gran numero di questi medicinali, in parte non privi di efficacia, definiti con qualche diritto spagirico per il modo in cui vengono preparati, abbia pomposamente battezzato alcuni di un altro gruppo di preparati, non è serio. Per l'alchimista vero rappresenta un arbitrio, un abuso, perché l'arcano presuppone la conoscenza della pietra filosofale, presuppone che si sappia preparare la pietra dei sapienti.

Ci danno un'idea di cosa bisogna intendere per arcanum alcuni passi degli Archidoxa di Paracelso, Liber quintus: De Mysteriis Arcani:

Bisogna sapere che a noi sono noti solo quattro di questi

arcani... Il primo arcano è la « prima materia »... Il secondo è il lapis philosophorum. E il terzo è il mercurius vitae. L'ultimo la tintura... Anzitutto spiegheremo qual è la differenza fra i quattro arcani. Esercitando questo lavoro e quest'arte noi dobbiamo sapere qual è la loro virtù, la loro proprietà. Essi allontanano le malattie, scacciano la tristezza, preservano il corpo da tutte le malattie infettive e lo mantengono sano fino a quando è destinato a morire. Ma la morte non si accompagna a consunzione; noi l'abbiamo soppressa, come abbiamo esposto in « De vita et morte ».

Dopo aver dettagliatamente parlato dei primi tre arcani, Paracelso passa a parlare del quarto, la tintura, della quale dice:

Ma la tintura, il quarto arcano, si comporta come il « rebus », che trasforma l'argento e gli altri metalli in oro: Sul corpo la tintura agisce nello stesso modo, lo libera dai suoi disturbi, dal malessere e dalla goffaggine e trasforma tutto ciò in quanto c'è di più puro, di più nobile e di più duraturo.

Poi continua:

Come potremmo quindi rinunciare a questa nobile medicina, e più ancora alla filosofia, se vediamo in essa l'unico rimedio che la fede ci dà? Perché non siamo soliti credere, insegnare e seguire ciò che non può essere confermato dall'esperienza e dalla pratica veritiera. Indi Paracelso tratta di nuovo dettagliatamente i quattro arcani e insegna a prepararli uno per uno, per poi concludere con le parole: E finiamo con un discorso breve, perché se parlassimo a lungo arrecheremmo oltraggio a gli stoici, che vogliamo evitare, perché abbiamo parlato solo agli alchimisti.

I quattro passi tratti dagli Archidoxa di Paracelso ci illuminano a pieno su due punti, sui quali molti discutono a torto. Cioè ci fanno capire da un lato che la preparazione degli arcani è un processo spirituale - le istruzioni vanno intese in un duplice modo, sono valide su entrambi i piani: quello

fisico e quello metafisico -, dall'altro che Paracelso non è stato soltanto il precursore della moderna chemioterapia, ma era egli stesso un alchimista, un adepto di alto livello. Infatti quando tocca i più riposti segreti alchemici dice espressamente: abbiamo parlato solo agli alchimisti. E precisazioni di questo genere ricorrono abbastanza frequentemente nei suoi scritti.

Fatto unico e mirabile, Paracelso, che vive nel periodo di transizione dal medioevo all'era moderna, ha la missione di realizzare nella sua vita e nella sua opera queste due ere apparentemente in contrasto: di evidenziare per i contemporanei e i posteri l'indiscusso valore della plurimillennaria alchimia e di indicare per primo la via a una volontà di ricerca che, sia pur lentamente, si stava già manifestando. Da questo punto il ponte arriva alle odierne scienze esatte. Ora, si r

itiene che Paracelso sia l'unico responsabile di tale sviluppo; ma a torto. Vista da un'ottica superiore l'operazione infatti risulta molto più complessa. Paracelso, grazie al suo intuito e a tanti segni premonitori, sentiva che stava iniziando un'era nuova, un'era nella quale avrebbero perso validità tutti i principi fino allora riconosciuti determinanti, sapeva che l'antichissima tradizione ancora legata alla sapienza misterica stava per tramontare, perché in Occidente - per le leggi che regolano il corso degli eventi umani - stava prendendo forma un atteggiamento radicalmente diverso. Paracelso sapeva, anche perché, sebbene non appartenesse alla Loggia dei Rosacroce, era un iniziato, che la via segreta, accessibile del resto solo ancora a pochi, che porta ai profondi segreti della natura, dei quali si occupa la vera alchimia, o per esprimerci con le sue parole - che consente di vedere nella luce della natura -, non sarebbe stata più percorribile. Quando parla della luce della natura Paracelso non intende (come pensano i commentatori di oggi) la luce dell'illuminismo, ma esattamente il contrario, cioè la veggenza siderica o luce non-rivelata, termine usato da sempre dagli esoterici. Vivendo alle soglie di un'era orientata in modo completamente nuovo e diverso e insieme possedendo ancora tutto il patrimonio vivo del passato, Paracelso nella parte esoterico-alchemica della sua opera offre questa eredità agli eletti del futuro,

vicino e lontano, affinché la facciano propria conformemente al loro livello di conoscenza.

Ci troviamo di fronte a una duplice personalità. Da un lato il Paracelso in parte non capito dai rappresentanti delle odierne scienze esatte, che lo considerano ancora attaccato alle false credenze e ai pregiudizi del suo tempo, dall'altro il Paracelso considerato il propugnatore dei moderni metodi scientifici in tutti i campi, e in particolare in quello della medicina e della farmaceutica, il pioniere dell'odierna chemioterapia.

Ma le cose vanno prese cum grano salis. Questo secondo Paracelso non può essere certo ridotto ad una formula, come vorrebbero fare i rappresentanti della chemioterapia moderna, che sono certamente in buona fede, ma, a nostro avviso, fuori strada in quanto lo considerano da un solo punto di vista. Via via che si apprezzavano i risultati della scienza e della tecnica, che da qualche decennio si susseguono con una velocità da capogiro, in diretta proporzione all'aumento delle acquisizioni esterne il livello della spiritualità scendeva. Cosa che avrebbe potuto non succedere, comunque. L'evoluzione avrebbe potuto verificarsi anche non soltanto in senso puramente materialistico. Ciò è avvenuto perché nel periodo di transizione si impadronirono del potere determinate forze oscure, che lo detengono tuttora.

Non è questa la sede per indicare i fattori che hanno dato origine a tale situazione. Fatto sta ed è che nel modo di considerare tutti i problemi della vita è prevalso e prevale il criterio materialistico. Per cui era fatale che si arrivasse al disorientamento totale.

Paracelso viene considerato e giudicato da questo punto di vista unilaterale dagli attuali cultori delle scienze esatte. Ciò non si tiene conto del fatto che Paracelso affrontava i problemi delle scienze esatte e dello spirito partendo da presupposti completamente diversi, considerandoli cioè contemporaneamente da due lati che secondo l'attuale concezione naturalistica si escludono a vicenda e che invece secondo la formula delle corrispondenze sono in perfetta armonia.

Infatti, Paracelso ha dato inizio alla moderna chemioterapia senza tagliare i ponti col passato; si è rifatto direttamente alle profonde conoscenze che sono alla base di tutti i processi chimici e fisici che si osservano e si eseguono nei laboratori e che rappresentano sempre anche un processo spirituale appartenente

alla sfera del soprasensibile percepibile dai veggenti. Ecco allora che, vista sotto questo profilo, la ricerca naturalistica entra in una altra prospettiva senza perdere nessuna delle sue caratteristiche. E il Paracelso precursore della chemioterapia moderna va visto anche egli sotto questo profilo, per cui la situazione si capovolge.

In realtà, Paracelso si proponeva di dare alla terapeutica e in particolare alla f

armaceutica direttive e criteri nuovi, adeguati ad un futuro orientato in modo diverso, partendo dalle circostanze e dalle necessità del suo tempo, ben sapendo che al di là di essi esiste anche un altro modo di considerare le cose, un modo spirituale e superiore, che nei secoli a venire avrebbe perso progressivamente forza. Ma anche i Rosacroce sapevano che nel mondo occidentale le vicende umane avrebbero subito una svolta.

Paracelso ristrutturò completamente la medicina e la farmaceutica orientandole nel senso dell'odierna metodologia e delle attuali tecniche di ricerca, ma sempre - questo è importante in lui - con la consapevolezza che quanto andava indicando serviva solo a rimpiazzare ciò che il futuro non sarebbe più riuscito a raggiungere - l'arcano degli alchimisti.

Dopo il poderoso impulso che il pensiero scientifico subì attraverso l'opera di Paracelso i suoi successori, medici e naturalisti, fra i quali van Helmont, Borhaeve, Becher, Glauber e Agricola, persero via via la capacità di considerare i problemi contemporaneamente sotto i due aspetti: quello terreno e quello ultraterreno. E alla vigilia della rivoluzione francese tale capacità cedette definitivamente il passo alla concezione materialistica della vita e del mondo.

I seguaci di Paracelso credevano ancora nella pietra filosofale e sapevano che la vera alchimia è un'arte particolare, ma la loro struttura mentale li portava a considerare solo l'aspetto materiale dei processi naturali. Tuttavia nei loro scritti la pietra filosofale o il segreto ermetico vengono menzionati con profonda reverenza. Essi stessi però non erano più in possesso della chiave degli iniziati. Van Helmont, ponendosi in questa prospettiva già ristretta, scrive:

La prima cosa è l'alkahest. Se non riuscite ad ottenerlo, imparate almeno a rendere volatile il tartaro per poter fare le vostre soluzioni con esso...

Sono parole che fanno pensare... L'alkahest, sempre cercato e apprezzato, era il solvente principe dei maestri ermetici. Senza esso non era possibile ottenere la pietra. Van Helmont, che non era un adepto ma che aveva approfondito lo studio dell'alchimia più di quanto egli stesso ammettesse, dall'alkahest (alkali-est?) passa direttamente al tartaro: sal tartari. Se si stabilisce un rapporto fra questo passo e le strofe dense di contenuto di Basilio Valentino si trovano i versi:

TARTARUS

Mi faccio chiamare vegetale,
Mi conoscono bene i vini forti,
E quando gli altri sali si uniscono a me
Allora essi si vendicano
Io col mio spirito estraggo da loro la chiave.
E rompono tutti i metalli:
Io sono capace
Di trasformarli tutti in argento vivo.
Nessun'altra erba al mondo lo sa fare.
A me la natura ha fatto dono
Di poteri che neanche mille uomini
Riescono a immaginare.

E di nuovo in van Helmont si legge anche:

Il tartaro diventa volatile e sale in alto, ora fluido ora sotto forma di sublimato. Questo sale è dimostrato con prove, ma il metodo per ottenerlo è noto a pochi.

In De le Boe Sylvius, a suo tempo luminare dell'università di Leida, si incontra il passo:

Il sale alcalino fisso (si intende il sal tartari) può essere reso volatile mediante coobazione con uno spirito volatile. Il sale così, reso volatile si libera e si sublima per effetto di un fuoco moderato. Riescono ad ottenere tale sale alcalino volatile solo gli artisti che si applicano con pazienza, non quelli che rifugono dai lavori lunghi. Questo sale ha grandi poteri.

Sal tartari - kalium carbonicum, K_2CO_3 - potassa - tartrato: il chimico moderno dal suo punto di vista si chiederà - non a torto dubitando: Può essere sublimata la potassa? Mai più!

La chimica scientifica di oggi non conosce più questo procedimento, perciò nega che sia possibile sublimare e distillare la potassa e i sali alcalini in generale. All'autore la conoscenza di questo procedimento è costata la perdita di un processo, della causa intentata al laboratorio spagirico Soluna, da lui diretto, da una ditta concorrente. Per far sparire dal mercato i sali biochimici prodotti nel laboratorio dell'autore mediante il processo di distillazione e messi in commercio come distillati spagirici (precisazione importante ai fini dello smercio, che figurava sulle etichette), quella ditta pretese che tale indicazione venisse tolta dalle etichette, e in base alle perizie degli esperti riuscì a vincere la causa in seconda istanza. I chimici moderni sostengono che questi sali non sono distillabili. Poiché il tribunale può basare le sue decisioni esclusivamente sulle perizie degli esperti e poiché questi espressero parere negativo, la causa fu perduta non per un errore giudiziario o di valutazione da parte dei periti, ma perché i chimici moderni non conoscono i metodi usati dagli antichi alchimisti.

E i maestri tenevano nascosti proprio i processi di volatilizzazione e distillazione dei sali, non per gratuito spirito di segretezza ma perché la chiave della preparazione della pietra filosofale sta proprio nei sali. « Ma se il sale diventa insipido, con che cosa si salerà? ».

Sal metallorum est lapis philosophorum, dicevano gli antichi alchimisti. Però chi crede di trovare qualcosa nei sali dei metalli della chimica moderna sbaglia di grosso. Le cose non sono così semplici; tutt'altro!

Certo, rivelando il segreto l'autore forse avrebbe vinto la causa. Ma ciò che gli adepti hanno sempre taciuto non poteva essere rivelato. Per giunta il metodo richiede mesi di lavorazione; non è possibile trattare i sali per un paio d'ore, sebbene per alcuni di essi, come il natrium chloratum e il kalium chloratum, con un accorgimento tecnico si possa procedere più rapidamente. Ma tale distillazione non corrisponde affatto, proprio sul piano tecnico, al processo che intendono gli adepti, anche se consentirebbe di portare a buon punto l'apertura dei sali.

Inoltre, per poter essere volatilizzati e distillati i sali debbono venir prima - secondo il linguaggio alchemico - coobati, cioè debbono subire una trasformazione e combinandosi col solvente. Di conseguenza vengono sottoposti a volatilizzazione e distillazione altri composti di K o di Na, cioè gli acetati.

Però, la chimica moderna ignora anche la volatilizzazione o distillazione degli acetati (dell'acetato di piombo, per esempio). Quindi la causa sarebbe stata persa comunque, perché il tribunale decide sempre in modo formale, cioè in base a una

formula. In altri termini: anche se fosse stata dimostrata la potenza dinamica immensamente superiore di questa sostanza, la cosa sarebbe stata irrilevante ai fini della sentenza da emettere.

Per l'alchimia, invece, era determinante solo questo criterio. Il suo atteggiamento, o meglio la sua impostazione era completamente diversa. Però raggiungeva risultati stabilizzanti sul piano terapeutico. Per gli alchimisti non era importante stabilire se la formula della sostanza ottenuta mediante distillazione del composto di partenza fosse K_2CO_3 o $C_2H_3KO_2$, ad essi interessava soltanto accertarne l'efficacia, e per antichissima tradizione sapevano che i sali volatilizzati sono enormemente penetranti.

Van Helmont scrive in proposito:

E' sorprendente l'effetto che esercita il solo tartrato quando è reso volatile, in

fatti elimina tutte le impurità dai vasi sanguigni... E in un altro passo si legge : Quando i sali refrattari al fuoco vengono resi volatili acquistano un enorme potere terapeutico. Arrivano fino all'inizio della quarta digestione e dissolvono tutti gli ingorghi.

Con terminologia moderna si direbbe: sciolgono gli urati, li eliminano. Qui siamo in presenza della vera omeopatia alchemica, della quale quella ideata da Hahnemann non è che una derivazione già inficiata dal moderno razionalismo. I grandi medici iatrochimici trattavano il mal della pietra et similia quasi esclusivamente coi sali volatilizzati. Una ricetta di Basilio Valentino suona:

Dieci o dodici grani (circa mezzo grammo) di questo magisterium tartari favoriscono l'urinazione, purificano il sangue,

eliminano l'idropisia, dissolvono le pietre vescicali e giovano nella podagra.

Però col carbonato di potassio, o col cloruro di potassio o con qualsiasi altro dei sali « biochimici » di Schlussler, questo risultato non si ottiene, o si registrano risultati molto modesti. Quindi, come vediamo, anche i composti biochimici per esercitare (o accrescere) il loro effetto terapeutico richiedono un trattamento spagirico.

Ma l'omeopatia alchemica va molto più a fondo perché è microcosmica, cioè è in rapporto con gli astri. L'assioma omeopatico Similia similibus curantur è - se vogliamo - l'aspetto esoterico del detto di Paracelso: Gli astri vengono curati dagli astri. Chiariamo il concetto con due esempi: Le potenze lunari intervengono, sul piano cosmico, nella costruzione del cervello, entrano nella struttura del sistema nervoso centrale. Basta pensare all'antico detto andare con la Luna.

Fra i metalli è soggetto alla Luna l'argento, fra le pietre preziose in particolare l'opale e la perla (qui bisogna dimenticare che la perla, oltre che da sostanze organiche, è costituita da $CaCO_3$ e che l'opale è un composto di SiO_2 . Chi vuol esercitare l'alchimia deve prima di tutto imparare a pensare in modo diverso).

Fra i vegetali è soggetto alla Luna soprattutto il papavero. Perciò nelle malattie del sistema nervoso centrale, di qualsiasi tipo, sono indicate queste sostanze in quanto gli astri vengono curati dagli astri. Questa è omeopatia cosmica. In questi casi il medico ermetico userà l'argento aperto con procedimento spagirico, eventualmente combinato con la perla e col papavero preparati spagiricamente.

Ecco un altro esempio particolarmente significativo: Il minerale di antimonio, l'antimonio grigio, Sb_2S_3 , in alchimia viene indicato col segno +o (che per gli astrologi è il segno della Terra) perché in qualche modo rappresenta la Terra stessa.

Rudolf Steiner esprime questo concetto in una delle conferenze di carattere medico da lui tenute nella primavera del 1920. Dell'antimonio dice: L'uomo, se si esclude tutto ciò che viene immesso dall'esterno) è propriamente antimonio. E' l'antimonio stesso. Di qui lo straordinario e vasto campo d'azione dell'antimonio,

specie quando viene aperto con procedimento spagirico.

Di conseguenza, nella farmacopea omeopatica l'antimonio dovrebbe occupare il primo posto, insieme ai policresti. Il fatto che non viene associato ad essi si spiega come segue: Quando si instaura un'era materialistica gli uomini perdono progressivamente prima la coscienza, poi la stessa sensazione di tutto ciò che fa parte della loro natura. Questo fenomeno si è tradotto nella progressiva perdita di terreno dell'antimonio sia nell'ambito della farmacopea convenzionale che in quello dell'omeopatia, che nonostante l'acuta sensibilità dei suoi cultori, obbedisce anch'essa allo spirito del tempo. Secondo alcuni l'antimonio sarebbe caduto in disuso a causa dei danni da esso provocati. E' vero, veniva usato a sproposito da persone che non sapevano manipolarlo. Ma questa risposta spiega solo l'aspetto esterno del fenomeno. Le correlazioni in realtà sono molto più profonde di quanto la scienza ufficiale non immagina. Non per nulla uno dei maggiori maestri ermetici

, i cui scritti sono giunti a noi sotto il nome di Basilio Valentino, ha dedicato all'antimonio un'intera opera intitolata « Il carro trionfale dell'antimonio » (1). E alla fine del XVIII secolo, quando finisce l'autentica letteratura alchemica, l'editore della Catena Aurea, un rosacrociario iniziato all'ermetica, scrive un commento a quest'opera intitolato *Microscopium Basilii Valentini sive Comentarolum et Cribellum uber den grossen Kreuzapfel der Welt*, +o nel quale a p. 75 troviamo il passo:

L'antimonio è un elemento partendo dal quale si può fabbricare un'intera farmacia: è un emetico, un purgante, un depurativo del sangue, un diaforetico e un diuretico; è un « aperiens » e un « ohstruens »; è un « solvens » e un « coagulans », è balsamo, unguento, iastro; in summa summarum può essere adoperato in tutte ed ogni circostanza « cum maximo usu fructu ». E' un maestro di tutte le malattie, un protettore della natura umana; e se il pratico lo applica in modo corretto la sua virtù è « ubiquotica ».

(1) Opera pubblicata dalle Edizioni Mediterranee, nella « Biblioteca Ermetica ».

Quindi questo apparentemente insignificante lupo grigio, che porta in fronte il segno della Terra, secondo le leggi dell'omeopatia cosmica, se viene aperto e reso assimilabile col metodo spagirico, è uno dei medicamenti a più vasto raggio d'azione di cui disponga l'umanità. Gli arabi chiamano il minerale di antimonio *azinat*.

Solo recentemente la scienza ha rivolto di nuovo la sua attenzione all'antimonio ai fini terapeutici. Vengono somministrati per via parenterale (iniezioni) composti organici dell'antimonio, che risultano efficacissimi, fra l'altro, nella malattia del sonno. Quindi l'antimonio, a lungo trascurato, oggi viene riabilitato anche dalla terapeutica ufficiale. Tuttavia chi possiede dell'antimonio aperto col metodo spagirico, possiede un medicamento che non ha uguali. A chi sa sviluppare fino in fondo i concetti qui espressi, quanto è stato detto con sentirà di riconoscere la concezione omeopatica del mondo e la stessa origine dell'omeopatia nella concezione astrologica e alchemica, che è di natura spirituale. Si arriva così direttamente alla dottrina delle segnature, che

tuttavia è valida principalmente per i vegetali e va usata con cautela per non cadere nella trappola di vane speculazioni. Essa si fonda sulla constatazione che le forze creative planetarie hanno contribuito alla formazione di un dato organo, umano o animale, e ne hanno sviluppato le funzioni e la struttura nel corso di milioni di anni, hanno agito anche sulle qualità dei vegetali ad esse soggetti, sebbene in condizioni completamente diverse. Esse sono responsabili delle tendenze omologhe. Mi spiego meglio. Le erbe medicinali che agiscono sul sangue, come la tormentilla (potentilla erecta) o l'iperico (hypericum), cicatrizzante principe, si tingono di rosso, mentre la celi donia (chelidonium), che è il rimedio più efficace nelle malattie del fegato e della cistifellea, secerne, in particolare attraverso la radice, un succo amaro color giallo; e agiscono beneficamente sul fegato e la cistifellea tutte le erbe amare, il dente di leone, la cicoria selvatica, la genziana. Naturalmente gli esempi si potrebbero moltiplicare all'infinito. La Herrgottsapotheke (La farmacia del buon Dio) di Schlegel, medico e omeopata di Tubinga morto negli anni '20, contiene molte notizie in merito, estremamente interessanti.

Tutto quanto è stato detto fin qui dimostra che tutte le discipline cliniche, sia nuove che vecchie, per arrivare alla perfezione

hanno bisogno della spagirica; altrimenti sono e restano primitive, grossolane. Il fatto che nonostante ciò i medici moderni non si rivolgono ad essa non ci sorprende, data

l'attuale impostazione scientifica. Soltanto l'omeopatia, che è cosciente di questa lacuna, cerca di colmarla con le diluizioni spinte (alte potenze).

A questo punto si pone l'interrogativo: Il concetto di spagiria può essere espresso con una formula? A questa domanda rispondiamo senza esitare: no, perché la spagiria non è una metodica chimico-terapeutica nettamente delimitata, anche se il termine (separare e unire) introdotto nel linguaggio alchemico da Paracelso, deve la sua origine all'assioma fondamentale della pratica alchemica: solve et coagula

Quindi, la spagiria è l'arte di separare; però non nel senso della moderna analisi, è l'arte di separare le sostanze sottili da quelle grosse, le sostanze assimilabili da quelle non assimilabili: Un modo di pensare e di operare completamente diverso da quello attuale, ma non meno conseguente, esatto e scientifico.

Per separare le sostanze sottili da quelle grosse, esistono naturalmente molti metodi, che dipendono dal tipo di sostanza da trattare. I più importanti sono la distillazione, la sublimazione e la fermentazione; a quest'ultima vengono sottoposte solo le sostanze vegetali. La fabbricazione della birra rappresenta un processo chimico vero e proprio, uno dei pochi che sono giunti fino a noi. E soltanto il vino è un prodotto spagirico naturale: separazione del puro dall'impuro tramite la fermentazione.

Ovviamente, si possono trattare col lievito di birra o con altre sostanze tutte le piante, e questo procedimento primordiale è importante dal punto di vista medico, proprio perché consente di estrarre dalle piante tossiche i loro principi attivi.

Entrare dettagliatamente nel merito dei diversi metodi spagirici esulerebbe dai limiti di questo lavoro, anche perché, specie i più importanti, sono quasi tutti molto complessi. Una funzione del tutto particolare spetta quasi sempre alla digestione, nella quale la sostanza che deve essere aperta, immersa, in un dato solvente, viene sottoposta, per un tempo più o meno lungo spesso per mesi, all'azione del calore.

Altro processo importante è quello della coobazione; in esso il solvente viene separato un po' alla volta dalla sostanza

in esso disciolta mediante ripetute (20-30-50) distillazioni, per cui si verifica il progressivo allentamento (la progressiva demolizione) della struttura della sostanza trattata. Così facendo è possibile portare i metalli a un estremo punto di riduzione o - come dicevano gli alchimisti - privarli della loro essenza. Quindi, mediante operazioni molto lunghe è possibile privare l'oro del suo colore; nella storta rimane la sostanza decolorata (il cloruro d'oro). Il prodotto che si ottiene è la vera tintura aurea di Paracelso e degli alchimisti. Anche questa è una reazione inconcepibile per il pensiero chimico moderno. E' apertura anche la già menzionata distillazione dei sali, importante sia per l'efficacia dei prodotti trattati in campo medico, sia come fase preparatoria della distillazione del tartaro (pietra del vino). Abbiamo già citato le strofe sul tartaro (pietra del vino) di Basilio Valentino. Ma data l'importanza che hanno i sali nel processo alchemico, per completare il quadro riportiamo anche le altre tre strofe sui sali di Basilio. Sono le strofe sul sale da cucina, il salnitro e il vetriolo, che in alchimia è considerato un sale anch'esso.

SAL COMUNE

Un balsamo son io meraviglioso,
In me si trova, in tutto uguale,
Ciò che contiene l'aquila.
Rendo ricco un metallo,
Però solo se lo rompo,
Lo purifico e ne purifico l'essenza
E ne estraggo colore e tintura;
Quindi sono dolce, non certo aspro.
Lo spirito del vino mi spaventa e mi fa male,
Questo produce l'aurum potabile.

SALNITRO

Sono un sale prodigioso
Dai poteri senza pari,
Senza me non si fa nulla,
Servo a unire tutte le cose.

Se vuol cuocere i metalli
L'aquila non può rinunciare a me:
Senza me, se mi disdegna,
Il sale comune non combina niente.
La mia forma è brutta, un vero ghiaccio,
Dentro ci trovi uno spirito infernale,
Ma in entrambi la natura
Si palesa in tanti modi.

VETRIOLO

Trasforma in pietra il corpo di Venere
E ne estrae lo spirito,
Rosso, corposo e torbido come un sangue
capace di spezzare Marte totalmente.
Poi lo trasforma di nuovo in pietra,
Esattamente come prima:
E' grande arte e grande prodigio
Saper vestire la bianca Luna.
Senza esso non sa far nulla nemmeno il Sole,
Trasforma Mercurio in una scimmia:
Fa' bene la cosa,
Ed essi emetteranno la sentenza.

Nelle strofe sul salnitro e sul sal commune si fa allusione all'aquila: Per aquila s'intende il cloruro d'ammonio (o sale ammoniacale), sostanza volatile, facilmente sublimabile, che in alchimia ha anch'essa funzioni particolari. E' menzionata anche nella seguente strofa di Basilio:

SAL AMMONIAC

Quando mi spezzano le ali
E mi preparano per il bagno nell'acqua,
La mia nemica,
Divento capace
Di rompere i metalli,
E li rompo con violenza.
Perché si produca un mercurio fine
Dev'essere presente anche il tartarus:

Di piú, non posso darti
Se Sole e Luna non sono in me.

E' un brano di poesia alchemica pieno di profondità, e qua e là anche non privo di bellezza, dal quale trapelano la fantasia e la vivezza con le quali sperimentava e vedeva il mondo l'alchimista genuino, ma anche il modo diverso di considerare i fenomeni della natura.

I tre principi, o meglio le tre materie prime, erano per gli alchimisti il sal, il sulphur e il mercurius, che Basilio Valentino nelle sue strofe chiama vetriolo. Però queste tre sostanze non corrispondono al sale, allo zolfo e al mercurio, ma rappresentano solo la forma fenomenica esterna di queste tre materie prime. Il mondo materiale - insegna l'alchimia - trae origine da tre principi: sal, sulphur e mercurius - e un corpo è piú o meno volatile, piú o meno refrattario al fuoco e piú o meno combustibile a seconda che partecipa maggiormente dell'una o dell'altra di queste energie. Il sale conferisce solidità, lo zolfo refratterietà al fuoco, il mercurio volatilità, in una prospettiva piú alta, mercurio impersona anche l'intelligenza superiore, la quintessenza spirituale di tutte le cose, lo spirito universale del mondo.

Il mercurio figura in numerose rappresentazioni simboliche e in numerose allegorie alchimiche. Spesso assume le sembianze di Ermete col caduceo, quale divino messaggero che porta in alto e in basso le forze dello spirito. Ma viene raffigurato anche mentre viaggia al di sopra delle nuvole, quale ad aethera virtus, o anche fra il Sole e la Luna mentre invia i suoi raggi fra le due montagne e fluttua nel proprio segno +o al di sopra del crogiuolo nel laboratorio degli adepti. Solo il maestro è capace di catturare e assicurare alla catena il mirabile e misterioso volatile: l'uccellino Hermetis.

Quando il drago alato proveniente dalla sfera superiore ha raggiunto il drago inferiore, che non ha ali, e lo ha divorato, il volatile è diventato fisso, il fisso è diventato volatile e il triangolo sta nel triangolo.

Il simbolo dei due draghi, il drago alato superiore e il drago adepto inferiore che si divorano reciprocamente (attenzione alla falsa interpretazione secondo cui i due draghi si mordono per la coda!), è il simbolo piú significativo e uno dei simboli piú profondi di tutta l'emblematica alchemica.

Chi capisce questo simbolo possiede la chiave dell'intera metodica alchemica. Es porrò il concetto col linguaggio degli ermetici: Il drago superiore, provvisto di ali, che di tanto in tanto sputa fuoco verso il basso, è il simbolo del fuoco astrale superiore che deve unirsi al fuoco inferiore, il fuoco terrestre, il sale segreto dei filosofi. Questo ultimo può essere ricavato da una materia terrestre, della quale Basilio Valentino dice:

Esiste una pietra non pregiata
Da cui si ricava un fuoco volatile,

Del quale è fatta la pietra stessa,
Composta di bianco e di rosso.
E' una pietra e non è una pietra,
Solo in essa agisce la natura.

Su questa pietra, la loro materia proxima, i maestri ermetici hanno sempre steso il velo del più profondo segreto. Ma la letteratura alchemica è costellata di allusioni e di misteriosi rimandi a questa materia tenuta tanto gelosamente nascosta, che pur si trova sotto gli occhi di tutti: « Adamo l'ha portata con sé dal Paradiso terrestre, il povero la possiede a profusione come il ricco, i bambini ci giocano per la strada, la si può comperare dal mercante per pochi centesimi; la pietra che il villano lancia dietro alla mucca è più pregiata della mucca stessa... », così suonano le misteriose allusioni alla materia originaria dalla quale e si può ricavare il sale segreto dei filosofi.

Ebbene, questo sale è il drago inferiore (quello senz'ali), che dev'essere combinato con quello alato superiore. Quando ciò avviene, quando un drago ha divorato l'altro, si verifica la congiunzione, e il doppio fuoco sacro, magico, l'alkahest degli antichi sapienti e dei maestri ermetici è pronto. Questo fuoco è il Rebis, che talvolta viene simbolicamente rappresentato con la testa di Giano. Il sale così ottenuto è il ricercatissimo e celebrato Sal sapientiae. In questo lavoro preparatorio, che può venir espresso anche con formule chimiche, si cela tutto il segreto alchemico. Il procedimento che segue è soltanto un giuoco da ragazzi: Getta nel nostro campo il seme dell'oro (il sal sapientiae), chiudi ermeticamente il vaso e lascia che il contenuto passi attraverso i colori aumentando piano piano la temperatura. A questo punto la grande opera è vicina al compimento,

il figlio del Sole sta per nascere, la pietra dei filosofi è pronta. L'Aurea Caten a descrive il processo come segue:

Un abisso evoca l'altro,
Insieme fanno una dura lotta:
Il volatile deve diventare fisso,
Vapore e acqua si trasformano in terra,
Sennò nella terra non entra la vita.
Il più alto deve scendere in basso,
Il più basso deve salire in alto,
La terra deve essere acqua e vapore,
La terra deve salire al cielo,
Il cielo deve concentrarsi al centro della terra.
Quindi cielo e terra devono venir capovolti,
Il più basso deve diventare il più alto:
Il drago che vola deve uccidere quello fisso,
Quello fisso deve uccidere quello che vola.
Così esce alla luce
La quintessenza e il suo potere.

Questa è l'alchimia valida in tutti i tempi, l'antichissima alchimia che nella conoscenza attraverso ampiezze cosmiche porta all'origine e all'albero della vita.

2. Correlazioni alchemiche

Deve andare molto lontano,
Attraverso regni e mari stranieri,
Chi va in cerca dei monti
Nei quali si troverebbe la pietra dei sapienti.

In chi pensa alle numerose sicure trasformazioni dei metalli senza conoscere l'universalità dell'alchimia, nasce inevitabilmente l'idea che gli alchimisti dovevano dedicarsi esclusivamente a fabbricare l'oro. Invece quest'idea, pur sembrando

verosimile, è del tutto sbagliata.

Prima del XVI secolo la coscienza della veridicità dell'alchimia era ancora generale e diffusa al punto che gli adepti non avevano necessità di dimostrare la realtà della loro arte e della loro dottrina mediante esperimenti. Tale necessità si affacciò in seguito, a misura che l'atteggiamento spirituale dell'uomo in Occidente si orientava nel senso dell'illuminismo e quindi si allontanava dall'alchimia, ispirantesi da sempre al mondo spirituale e basata su di esso. Questa è la ragione per la quale nei secoli successivi di tanto in tanto compare in pubblico un adepto, talvolta emissario di una loggia dei Rosacroce. Non si sapeva da dove venisse, si faceva vedere per qualche tempo, dava testimonianza della realtà dell'alchimia e poi scompariva misteriosamente come era comparso.

Alcuni di questi adepti sono ricordati come figure reali-irreali, quasi mistiche, e, per esempio Filalete e Laskaris. Setoninus, che ebbe un destino tragico, aveva osato troppo e perse la vita. Altre figure, come Sehfeld, erano dotate di capacità meno prodigiose.

Talvolta la prova che si pretendeva dai non-maestri, risultava fatale alla maggior parte di essi. Si trattava di alchimisti di media abilità, istruiti e inviati dai maestri, perché dimostrassero pubblicamente la veridicità dell'alchimia. Gli adepti evitavano di comparire di persona e incaricavano altri di dare le richieste dimostrazioni anche perché verso questi ultimi si usava maggiore indulgenza. E quando, spinti dall'ambizione, rivelavano di essere loro i creatori di una data tintura che veniva offerta al pubblico, venivano puniti. Subirono questa sorte Stark ey, Botticher e Cajetanus.

Nei secoli precedenti tale testimonianza esterna - come abbiamo già fatto presente - non era affatto necessaria perché la fede nell'alchimia, allora ancora viva e vissuta, non aveva bisogno né di conferma né di stimoli.

Perciò il fatto che oggi si crede che inizio e mèta del lavoro alchemico fosse unicamente la trasformazione dei metalli vili prima in argento e poi in oro, grazie all'azione della pietra filosofale è dovuto alla mentalità astratta dei ricercatori degli ultimi 100 anni, che analizzano questo campo ancora inesplorato dello scibile anatomizzandolo, esaminando soprattutto l'aspetto storico o quello puramente materialistico dell'alchimia. La pietra filosofale invece non ha solo la capacità di trasformare i metalli ma grazie al potere rigeneratore che possiede agisce anche da elisir di vita, può guarire tutte le malattie, mantenere giovane il corpo e prolungare la vita umana molto al di là del limite postole dalla natura.

L'oro, che è inalterabile, e l'eterna giovinezza, cosa altro occorre per essere felici? Ma l'albero della conoscenza viene prima dell'albero della vita, e tutti coloro che lo cercano per scopi terreni vi trovano la morte, da sempre. Ma è terreno anche il desiderio di essere come Dio, e l'adepto sa molto bene da dove nascono i quattro fiumi dell'Eden.

Quelli che scrivono di alchimia oggi, qualunque sia la loro provenienza, hanno indagato molto poco, si sono fermati alla superficie o, quanto meno, interpretano le opere dei maestri ermetici da un solo punto di vista; altrimenti non sarebbero loro

sfuggito che tutti gli scritti autentici (per riconoscerli è necessaria una certa preparazione) non cominciano mai con un'allusione, sia pure sotto forma di parabola, ai processi chimici, ma sempre menzionando la provenienza spirituale di quanto consegneranno, in modo più o meno velato, a chi è già sulla via dell'iniziazione, a chi è già prossimo al tempio ermetico, affinché gli serva da filo d'Arianna per orientarsi nel labirinto del tempio.

Per chiarire quanto abbiamo detto riportiamo qualche scritto. Uno degli autentici adepti, Sebald Schwaerzer, al quale la Casa di Sassonia dovette la sua ricchezza nella seconda metà del XVI secolo, comincia il suo manoscritto *Von der wahrhaftigen Bereitung des philosophischen Steines* (Della vera preparazione della pietra filosofale, con le seguenti parole:

Sicut erat in principio ed nunc et semper in secula seculorum, amen:

Il giorno di San Michele del 1584 ho cominciato a scrivere del grande segreto de

lla prodigiosa trasformazione dei metalli / e della straordinaria rivelazione: c
he l'onnipotente Iddio mi ha fatto / attraverso mezzi straordinari / Per ciò rendo
lode, onore e grazie all'onnipotente eterno Iddio, a Gesù Cristo nostro Salvatore
e allo Spirito Santo: che ha rivelato a me / povero peccatore: segreti e mistet
i tanto grandi / che per i senza Dio rimarranno nascosti / e non verranno mai piú
alla luce / perché li ha nelle mani l'altissimo onnipotente Iddio / e li dà a chi v
uole e a chi gli piace / perché sebbene la cosa in sé sia di poco conto essa è tale ch
e se il mondo la trovasse o la ricevesse / non la capirebbe o la riterrebbe incr
edibile o impossibile / Alcuni, per un motivo o per l'altro, la disprezzano / o
ppure Dio impedisce loro di conoscerla / perché tutto è, e deve essere come tutti gl
i altri doni / un dono straordinario di Dio.

Questa prefazione non è soltanto l'espressione di quella fraseologia, allora in vo
ga, con la quale si era soliti introdurre i trattati teologico-filosofici o le d
issertazioni sull'osservazione della natura, ma la chiara e inconfondibile prova
del fatto che le conoscenze sulle quali si fonda quest'opera erano state acquis
ite attraverso un'iniziazione cristiano-esoterica.

S'incontra questo tipo di prefazione, oltre che in Sebald Schwaerzer, in tutti g
li scritti degli alchimisti veri e dei rosacrociari. E' un iniziato che si rivol
ge a un discepolo. E quando tale discorso non figura nella prefazione, lo trovia
mo sicuramente in un altro passo dell'opera. E' quello che ci permette di ricono
scere l'autenticità della stessa. Talvolta usavano questo linguaggio anche i lesto
fanti e gli avventurieri per acquistare credibilità. Ma chi ha orecchio, chi ha fi
uto per queste cose distingue il vero dal falso, ciò che è autentico da ciò che non lo
è, a parte il contenuto stesso dell'opera che per l'iniziato, a cominciare dalla
Tabula Smaragdina, non è davvero il libro dai sette sigilli.

Perciò Willy Bein quando a pagina 15 del suo volumetto dall'impostazione positivis
tica *Der Stein der Weisen und die Kunst, Gold zu machen* (La pietra dei sapienti
e l'arte di fabbricare l'oro), pubblicato a Lipsia nel 1915, rileva la scarsa co
mprensibilità del linguaggio simbolico degli alchimisti, è nel giusto. Mentre la dis
approvazione piú o meno pronunciata nei confronti di questa « pecca » espressa da quas
i tutti gli autori moderni è ingiustificata, perché essi partono da premesse complet
amente sbagliate.

La verità è che gli adepti non volevano consegnare ai loro contemporanei, e tanto me
no ai posteri, ricette per la trasmutazione in oro di un metallo vile mediante l
a pietra filosofale facilmente comprensibili.

I folli non immaginano neppure
Quanto merito e fortuna si compenetrino.
Se avesser loro la pietra dei sapienti
Il sapiente non avrebbe piú la pietra...

(Goethe, FAUST, II)

Tuttavia, lo ripetiamo per chiarire definitivamente il concetto, gli scritti alc
hemici autentici sono altamente indicativi, sono pietre miliari per coloro che g
ià conoscono la direzione e hanno già percorso alcune tappe della via; in altri term
ini, sono scritti iniziatici che può comprendere solo chi è già preparato, chi possied
e la chiave che qui apre e non lascia uscire nessuno, là chiude e non lascia entra
re nessuno.

Il vano brancolamento del non-italziato, che non riesce a

varcare la soglia del tempio ermetico ma si aggira disorientato intorno ad esso,
è raffigurato allegoricamente da un uomo con gli occhi bendati che insegue una le
pre senza riuscire ad afferrarla. Si tratta della « lepre di Pasqua » del folclore d
ell'Europa centrale che depone, per chi sa come impadronirsene, le vere uova bia
nco-rosso-nere e qualche volta perfino d'oro.

Da questa chiarificazione deve risultare evidente che l'alchimia presuppone l'in
iziazione, l'insegnamento esoterico millenario che risale all'antichità pagana, al

senso di solidarietà cosmica della coscienza orientale - egiziana, caldea e greca - che viene trasmesso all'Occidente dagli Arabi e infine si tinge (per usare un'espressione del linguaggio alchemico) della sostanza del cristianesimo diventando il mistero del Graal.

All'inizio dell'opera di Willy Bein (Der Stein der Weisen und die Kunst, Gold zu machen) si legge: Alchimia è l'arte di trasformare una sostanza in un'altra. E' la definizione alla quale si rifanno tutte le opere moderne di alchimia da Schmeder in poi. Però è una definizione estremamente unilaterale e superficiale, perché coglie soltanto l'aspetto materiale e secondario di una visione del mondo che è molto più complessa, che è metafisica ed esoterica e trova la sua espressione universalmente valida e misticamente più profonda nelle parole di Cristo: « Accumulate tesori nei cieli e le cose terrene vi cadranno in grembo ».

Certo, al centro del processo iniziatico c'è l'idea della trasmutazione, ma non si tratta della trasformazione dei metalli bensì della trasmutazione mistica interiore. Vale a dire, la trasformazione dei metalli, esterna, chimico-fisica, è soltanto l'aspetto materiale, visibile, del fenomeno. E' ciò che intendono gli adepti quando dicono: « Riesce ad ottenere la pietra dei sapienti solo chi prima l'ha fabbricata dentro di sé. Accumulate tesori nei cieli e le cose terrene vi cadranno in grembo ».

Lo scarso approfondimento della materia da parte degli scienziati e degli storici moderni, che hanno considerato l'alchimia prevalentemente nell'ottica materialistica e in quella storica, trascurando l'aspetto metafisico, che ha un valore centrale, che è il punto di partenza della concezione del mondo degli alchimisti, non poteva portare che al disconoscimento di tutti i risultati raggiunti dai maestri ermetici, anche di quelli verificatisi con matematica certezza. D'altronde l'ibridismo della scienza

moderna, alla quale è negato il dono dell'arte, contesterà sempre questo privilegio agli adepti.

Così riconosco il sapiente:

Per voi quel che non toccate è lontano mille miglia;
Per voi quel che non afferrate non esiste addirittura!
Quel che non contate pensate non sia vero;
Quel che non pesate per voi è senza peso;
Ciò che non valutate in danaro per voi non ha valore.

(Goethe, FAUST, II)

Ma gli scienziati moderni, se non danno credito alle testimonianze dei grandi maestri ermetici di altissimo livello etico e culturale, quali Alberto Magno, Tommaso d'Aquino, Arnaldo da Villanova, Robert Fludd, che non negano di aver effettuato essi stessi la trasformazione dei metalli, tacciandoli di fantasticherie, di superstizione o, nel migliore dei casi, di autosuggestione, dovrebbero almeno dar credito alle attestazioni autentiche e storicamente provate. Invece no: negano valore anche a queste. Ma allora con altrettanto diritto dovrebbero definire inventati anche i dati storici, perché anch'essi sono suffragati solo dalle testimonianze di quelli che vi hanno preso parte.

In realtà, pochissimi avvenimenti storici hanno effetti a distanza che consentano di dimostrare come si sono svolti effettivamente. Quindi, sia l'alchimia che la storiografia obbediscono alle stesse leggi, con la differenza che i racconti di guerra, i fatti di violenza e di repressione e le violazioni dei trattati si è abituati ad accettarli senza discutere, mentre si rifiuta e si definisce falsa una tradizione che riferisce fatti realmente avvenuti, attestati da testimoni oculari assolutamente attendibili, solo perché in questi casi si tratta di eventi che vanno al di là della capacità di comprensione della scienza moderna.

Non che venga negata la possibilità che i metalli vili siano tramutabili in oro. Oggi si legge, fin troppo, che i sogni degli alchimisti cominciano a diventare realtà. Basta considerare l'ultimo capoverso di Probleme der modernen Chemie (Problemi della chimica moderna) di Harry Schmidt (Amburgo):

E' certo già oggi: I sogni degli alchimisti non sono più sogni proibiti. Possiamo credere alla loro magia con la

ben fondata speranza di trovare un giorno le vie che condurranno con certezza da l piombo all'oro più puro...

O anche il libro, più volte citato, di Willy Bein: Ci chiediamo: Come mai tanti uomini illuminati si sono dedicati a questi studi senza prospettive? Come si spiega? Con l'unità della materia. La scienza si è avvicinata alla concezione che gli alchimisti oscuramente sentivano, espressa da tre maestri della ricerca, Faraday, Helmholtz e Kekulé. Si è constatato che fra gli elementi chimici esistono dei rapporti e si è anche capito quali. Sono classificati nel sistema periodico. L'astronomo Lockyer studiando la luce degli astri caldissimi aveva ventilato la possibilità che gli elementi si sviluppino l'uno dall'altro, però nel corso delle ere geologiche. Oggi, in seguito ai lavori di Rontgen, di Becquerel e dei coniugi Curie nel campo della radioattività si è constatato che tale trasformazione avviene anche in minor tempo. E' stata trovata anche la « materia prima ». E' l'elettricità negativa, che è un corpo chimico atomicamente articolato. I suoi atomi sono gli elettroni, e se ne conoscono anche la massa e la velocità.

Infine un passo di Sir Ramsey, nel quale si legge:

Poiché il radio durante la sua degradazione spontanea sviluppa un'enorme quantità di energia, vien fatto di pensare che se fosse possibile far assorbire dagli atomi degli elementi comuni grandi quantità di energia, questi subirebbero trasformazioni, ma di natura costruttiva, non distruttiva. Se i raggi b trasmettono questa enorme quantità di energia... e se si scoprisse che le forme particolari di queste nuove sostanze dipendono dagli elementi che emettono i raggi B, la trasmutazione e degli elementi non apparirebbe più un sogno assurdo, verrebbe scoperta la pietra filosofale e forse potrebbe essere realizzato anche l'altro sogno dei filosofi del medioevo, l'elisir di vita perché anche l'azione delle cellule è dovuta alla qualità e alla quantità dell'energia che contengono. Sarebbe davvero impossibile influenzarne l'attività, una volta trovato il modo per guidarle mediante l'apporto di energia?...

(Tradotto dall'inglese « Essays », London 1908, col titolo *Vergangenes und Künftiges aus der Chemie* [Il passato e il futuro visti da un chimico], Lipsia 1909, p. 235).

Come vediamo, la trasformazione di un elemento in un altro, la trasmutazione, che ancora alla fine del secolo scorso veniva relegata fra le assurdità nonostante le obiezioni di Schleich e di Strindeberg, per la scienza di oggi e di domani non è più un problema fantastico.

Tuttavia appena prendono posizione nei confronti degli alchimisti gli scienziati moderni, che in linea di principio ammettono che un elemento può trasformarsi in un altro - possibilità evidenziata dalla trasformazione degli elementi radioattivi - liquidano la questione riservando loro un sorriso di superiorità o una compassionevole alzata di spalle. Ma la cosa non può essere sbrigata tanto superficialmente.

Le dichiarazioni e le testimonianze dei maestri e degli adepti sulla realtà dei processi di trasmutazione da loro stessi eseguiti sono così sincere che non è possibile dubitarne, anche se oggi è andata perduta la capacità di afferrare il senso vero delle cose, di distinguere il vero dal falso. Nemmeno la constatazione che di cento assicurazioni novantanove non rispondono a verità, autorizza a dubitare dell'unica vera fornita da un vero adepto, a dichiarare che è falsa anch'essa. E' decisivo il tono di sincerità del linguaggio usato.

Il fatto che l'uomo di oggi abbia perduto la capacità di riconoscere la verità, quando è presente, può essere fatale. Rende impuri non ciò che entra dalla bocca, ma ciò che esce da essa. Ebbene, i veri maestri che credevano nella pietra filosofale avevano il sa

cro senso della loro responsabilità, perché la loro testimonianza è assolutamente degna di fede. Anche se forse erano sinceri - replicano oggi i sofisti e gli scienziati - erano comunque degli illusi; in fondo allora la scienza era ancora in erba. Perciò può darsi che prendessero per oro puro una lega di questo metallo. Se avessero posseduto le nozioni scientifiche che possediamo noi oggi, avrebbero sorriso delle loro superstizioni. Sì, forse avrebbero sorriso, ma non certo delle proprie false credenze, bensì dell'illogicità di tale concezione! Perché, a prescindere dal fatto che le leghe dell'oro erano note già ai tempi dei faraoni e di Salomone e che gli imperatori romani non permettevano che le provincie pagassero i loro tributi con leghe d'oro, si sa e se ne può trovare

conferma in qualsiasi libro di storia della chimica e dell'alchimia, che già nel 3000 avanti Cristo, e ancora prima in Egitto, esisteva una metallurgia molto avanzata, e che quindi là come in altri paesi civilizzati si sapevano produrre, con precisione e sicurezza, unioni e scissioni e quindi si sapevano anche riconoscere le leghe già da cinque-sei millenni. Nello scritto più volte citato di Willy Bein a pagina 10, si legge:

Come provano numerosi reperti si era arrivati ai metalli puri già in epoche preistoriche. Si trova il rame più puro già intorno al 3500 a.C. Perciò il fatto che una statua di Ramsete il Grande, del XIII secolo avanti Cristo sia di rame completamente privo di arsenico, non sorprende. Lo zinco unito al rame, l'ottone, è conosciuto già nel 1900 a.C. Si trova il mercurio in reperti provenienti da tombe del 2000 a.C. In Assiria e in Giappone si rinvenivano il bismuto metallico e l'antimonio nello stesso periodo. Fra le leghe, ha un ruolo speciale l'« asem », una lega di oro e argento. Sembra che non fosse del tutto sconosciuta anche l'azione del mercurio sull'oro. Fra i reperti egiziani e micenei del periodo dell'invasione dorica sono stati rinvenuti leghe di piombo, splendidi smalti e altre sostanze la cui produzione presuppone conoscenze chimico-tecniche di notevole portata. Oltre ai solfuri di arsenico e di antimonio gli Egiziani conoscevano anche i solfuri di piombo e di mercurio, il minio e il cinabro, importanti anche per l'alchimia delle epoche posteriori. Un papiro datato intorno al 1550 a.C., acquistato a Luxor dal noto ricercatore e scrittore Ebers, contiene innumerevoli procedimenti tecnici che presuppongono una tradizione forte di molte generazioni.

Nei templi che ospitavano i laboratori per la fabbricazione delle preziose immagini degli dèi e dei re, e in particolare nel tempio di Edfu, si esercitavano arti pratiche ancora nel periodo alessandrino. In esso si radunò per secoli una società segreta, la comunità dei Poimandri, che vi esercitava l'« arte sacra » sotto la protezione del dio Thot. Fra i reperti sono stati individuati numerosi strumenti per l'attività chimica, eredità lasciata da questi Poimandri.

Quindi allora era conosciuta anche una lega di oro e argento: l'« asem », e tuttavia gli stessi scienziati che la menzionano dicono poi che i maestri ermetici la prendevano per oro per ignoranza.

Poiché questo è forse il fatto che più di ogni altro ci permette di stabilire se alla base dei racconti, antichi e antichissimi, di trasmutazioni non ci fosse dell'ignoranza, esso va ulteriormente chiarito chiamando in causa altre prove dello stato avanzatissimo specie della metallurgia già in tempi molto remoti, che Edmund Lippmann menziona nella ponderosa opera *Entstehung und Ausbreitung der Alchemie* (Nascita e diffusione dell'alchimia) (I vol. 1919, II vol. 1931), dove si legge:

L'antimonio metallico, che si ottiene facilmente riducendo il suo minerale, in Babilonia era ben conosciuto già prima del regno di Sargon I (intorno al 2850 a.C.). E' giunto fino a noi un bacile di questo metallo dell'epoca di re Gudea (intorno al 2600) (vol. II, p. 42). - Dell'antichissima conoscenza dei minerali nobili e di alcuni metalli vili da parte dei Sumeri diremo più sotto. Si trovano menzionati già in epoche molto remote anche alcuni minerali, come i lapislazzuli, la magnesite, l'allumina, i silicati, il minio e il solfuro di antimonio. Come dimostrano i reperti dei cimiteri di Ur, la ceramica e l'oreficeria sumerica avevano ra

giunto un alto grado di sviluppo già intorno al 3500 (vol. II, pp. 49 e 50) -. Piombo: In Egitto il piombo veniva usato già prima dell'Antico Impero (intorno al 3000). La leggenda narra che sull'« arca » di Osiride fu versato piombo fuso. Verso la fine del Medio Impero (intorno al 1900) si acquistava in lingotti il piombo di Assuan. In Babilonia si conosceva il piombo (anaku) già nel XXVIII secolo, probabilmente quale prodotto secondario dell'estrazione dell'argento dalle miniere della Tauride, il cui territorio fu assoggettato da Sargon I. Suo figlio Rimush si vanta di aver fuso la prima statua di piombo, e Gudea (XXV secolo) narra: « Il suo tesoro è ricco di metalli preziosi e di piombo ». Del resto nell'antica Assiria, quest'ultimo veniva adoperato come mezzo di scambio e per pagare le ammende. Anche a Creta arnesi, suppellettili e armi (pugnali) di piombo erano in uso già nell'epoca preminoaica (intorno al 3000-2000). L'immagine

plumbea di una dea venuta alla luce dagli strati premicenei (II-V) dell'antica Troia proviene da Creta o da Cipro. Nello stesso periodo (2000-1500) Cipro esportava molto piombo in Egitto. I profeti della Bibbia menzionano frequentemente questo metallo; Isaia, per esempio (XIII secolo), fa paragoni che hanno come argomento l'estrazione dell'argento mediante la fusione di minerali contenenti piombo. Gli Indiani sembra abbiano conosciuto il piombo (sisa) solo nel periodo vedico, più recente; esso infatti è menzionato solo nell'«Atharva-Veda», un'opera tarda che però conserva numerose tracce di credenze molto antiche. Intorno al 1000 a.C., periodo al quale risalgono i « Bràhmana », il piombo era già considerato un metallo di scarso valore (vol. II, p. 57). - Bronzo: In Mesopotamia il bronzo, in sumero « zabar » e in accadico

« zipparu », era conosciuto già prima di Sargon I, cioè nel XXVII o nel XXVIII secolo avanti Cristo, ma probabilmente si trattava di bronzi di piombo e antimonio che « il fabbro otteneva mescolando i metalli (lega) ». Perciò in un'antichissima invocazione al dio del fuoco Ghibil si trova scritto: « Tu sei il purificatore dell'argento e dell'oro, tu sei il mescolatore del rame e del piombo ». Solo successivamente il piombo fu sostituito dallo stagno...

Fatto degno di nota, gli Ittiti possedevano moltissime armi di bronzo, che assicurarono loro la superiorità sugli autoctoni sin dall'inizio della loro penetrazione in Asia Minore, cioè intorno al 2500. Sul territorio da cui provenivano, purtroppo non sappiamo niente di preciso, perciò non conosciamo la provenienza dei metalli da essi utilizzati (vol. II, p. 61).

Ed ora un ultimo passo, dal quale risulta che anche il processo di distillazione era noto già 4000 anni orsono, perché la preparazione degli aromi e degli olii eteri in Babilonia in quell'epoca presuppone la conoscenza della distillazione: In Babilonia gli olii di cipresso, di cedro e di mirto erano conosciuti già intorno al 200 a.C, sotto il regno di Ammurabi, e si importavano dall'Arabia la mirra, il nardo e il bedellium (vol. II, p. 45).

Queste citazioni dovrebbero provare a sufficienza che in tutti i paesi civilizzati, fin dove si può risalire nel tempo, non solo esisteva una metallurgia molto avanzata - si conoscevano e si sapevano combinare e quindi anche separare i principali metalli, l'antimonio, l'arsenico ed altri, purificati o in leghe - ma si faceva riferimento, già allora, a un'antica tradizione in altri campi chimico-tecnici.

Come è noto, nelle mummie egiziane sono state trovate otturazioni dentarie che per la perfezione tecnica e per il materiale usato non hanno nulla da invidiare ai più complessi lavori della tecnica moderna.

E per quanto concerne la mummificazione stessa non sono stati definitivamente individuati nemmeno oggi i modi e i mezzi grazie ai quali gli Egiziani riuscivano a conservare per millenni i corpi che oggi ci troviamo davanti, sebbene da quanto è stato tramandato si sappia che, dopo essere stata privata del cervello e dei visceri, la salma veniva prima lavata con vino di palma e con olii aromatici, poi riempita con mirra e cassia o impregnata col cosiddetto « natron », un sale alcalino che non ha niente a che fare col nostro natron, e infine trattata con resine o

altre sostanze aromatiche e antiputrefattive. Anche qui scopriamo dunque conoscenze straordinarie, non solo non inferiori alle nostre, ma addirittura superiori ad esse. Nonostante tutte queste prove, che si potrebbero moltiplicare a volontà coloro che si occupano di alchimia non vogliono convincersi e non vogliono ammettere che, stando così le cose, i maestri ermetici, quelli veri, erano assolutamente in grado di capire se quello che ottenevano mediante il processo di trasformazione dei metalli vili era oro puro o una lega di argento e oro. Di conseguenza non riusciamo a comprendere perché gli autori moderni, compilatori e storiografi, che si sono occupati di alchimia, quando prendono posizione in materia dichiarino che tutti i racconti di trasmutazioni fatti in buona fede (esclusi quelli dei turlupinatori) si spiegano con l'autosuggestione. E giustificano il loro verdetto col basso livello della chimica metallurgica del passato, accusando i maestri ermetici di non saper distinguere l'oro dalle leghe. Ma con la loro caparbia ostinazione e con la loro condotta non fanno che confermare le parole di Sebald Schwaerzer, già citate:

Perché sebbene la cosa in sé sia di poco conto / essa è tale che se il mondo la trovasse o la ricevesse / non la capirebbe o la riterrebbe incredibile o impossibile.
/ Alcuni, per un motivo o per l'altro, la disprezzano / oppure Dio impedisce loro di conoscerla / perché tutto è e deve essere / come tutti gli altri doni / un dono straordinario di Dio.

I fatti irrefutabili qui esposti, a meno che non si voglia negare l'evidenza, ci permettono di concludere quanto segue: Le conoscenze nel campo della metallurgia erano già da millenni avanzate al punto che va assolutamente esclusa l'incapacità dei maestri ermetici di distinguere l'oro dalle leghe.
Se ne deduce che i racconti di trasmutazioni fatti da maestri e adepti sono pienamente attendibili.

3. Iatrochimica

Cos'è dunque un medico? Il medico è colui che guarisce i malati.

* * *

Però, considerando meglio le cose, chi può fare il medico senza essere anche filosofo, astronomo e alchimista? Nessuno; il medico infatti deve conoscere queste tre cose, perché in esse sta la verità della medicina.

* * *

Se vuol conoscere l'uomo e le sue malattie il medico deve conoscere tutte le malattie delle quali soffre la natura in tutto il mondo.

PARACELSO

Iatrochimica (dal greco iatros: medico) significa chimica medica. Questo termine indica il tipo di trattamento che subivano i rimedi, che nei secoli XVI e XVII i grandi maestri preparavano personalmente nei loro laboratori in base ai principi spagirici. A parte il fatto che quei medici, che avevano una profonda conoscenza dei segreti della natura, non avevano motivo di divulgare la loro scienza - cosa che sarebbe avvenuta se avessero fatto preparare le loro ricette dai farmacisti -, questi ultimi, il cui livello di cultura era molto basso, non avrebbero offerto le necessarie garanzie di una coscienziosa preparazione delle stesse, che e per lo più richiedeva una mano esperta. Quindi, i maestri preparavano i loro magisteri e i loro arcani personalmente: iatrochimica. I lavori preliminari, che e facevano perdere tempo prezioso, li affidavano agli inservienti e agli aiutanti. E' bene dire subito che prima occorreva preparare ogni acido e ogni solvente e che il numero dei solventi che adoperavano era enorme, sebbene usassero principalmente aceto di vino distillato e concentrato,

acido cloridrico, acido nitrico, acqua regia e acido solforico. Ma disponevano anche di altri solventi, concentratissimi, che preparavano da sé. Una delle caratteristiche dei processi spagirici era proprio la grande varietà dei solventi, che erano estremamente differenziati.

E doveva essere spirito di vino: spiritus e vino, non uno spirito qualunque... « Prendi dell'ottimo vino, vecchio e molto forte, e lascialo digerire per un mese, nello sterco di cavallo, poi distillalo... », suona abitualmente la prescrizione. La distillazione, eseguita con meticolosa precisione, per la quale si usava un'apparecchiatura molto differenziata che consentiva di separare l'alcool ordinario dallo spirito di vino, più sottile, contenente gli olii eteri del vino, dava uno spiritus e vino estremamente raffinato, che serviva per preparare le tinture, sia vegetali che minerali. Lo spiritus e vino preparato in questo modo è già di per sé un'acquavite e agisce, come il miglior cognac francese, da cordiale, da stomachico e da tonico. Alla preparazione di questo spiritus e vino gli iatrochimici riservavano la massima cura, perciò le relative ricette sono numerose. Fatto significativo, le tinture e gli estratti così preparati hanno un'efficacia fisiologica molto superiore a quella dei prodotti che si ottengono con l'alcool etilico comune.

Inoltre alle essenze vegetali veniva aggiunto per lo più l'alcali (il sale) delle rispettive piante. Dal modo in cui la tintura veniva preparata si deduce la presenza in essa anche di un altro elemento: il relativo olio vegetale. Quindi gli

iatrochimici ottenevano una vera e propria quinta essentia che possedeva un enorme potere terapeutico, non paragonabile a quello delle odierne tinture, omeopatiche e allopatiche. Comunque gli iatrochimici preparavano i medicamenti per usarli personalmente, al letto del paziente, quindi non avevano bisogno di grandi quantità. L'attuale preparazione in massa di tali essenze - a prescindere dal problema dei costi - incontra notevoli difficoltà tecniche; però, se si trascura il problema dei costi, con un'apparecchiatura adeguata esse possono essere superate. Ovviamente i sorprendenti risultati raggiunti dagli iatrochimici non sono attribuibili soltanto al modo in cui preparavano lo spiritus e vino e agli ingredienti che sottoponevano alla sua azione. Essi possedevano anche un altro spirito di vino, di tutt'altra provenienza, lo spirito di vino segreto degli adepti, che

chiamavano spirito di vino perché aveva in comune con quello alcune qualità e per non rivelarne la vera natura. La sua formula chimica è nota, tuttavia gli iatrochimici, tramite ulteriori ripetute coobazioni e digestioni, ne potenziavano e modificavano l'azione al punto che, mediante l'aggiunta poi di acidi e di sali minerali, ottenevano i loro menstrua mineralia, per mezzo dei quali riuscivano sia a sciogliere i metalli sia a renderli volatili, nonché a sublimare il carbonato di potassio. De le Boe Sylvius, a suo tempo luminare dell'università di Leida, dice del sale tartari volatile:

Il sale alcalino fisso (solido) può essere reso volatile mediante coobazione con uno spirito volatile. Il sale così reso volatile si libera e si sublima per effetto di un fuoco moderato. Riescono ad ottenere tale sale alcalino volatile solo gli artisti che si applicano con pazienza, non quelli che rifuggono dai lavori lunghi. Questo sale ha grandi poteri.

E il celebre medico olandese van Helmont, ideatore della terapia col sale alcalino volatile, a pagina 377 dell'edizione tedesca della sua opera, scrive:

Se le impurità si trovano nelle prime vie, bisogna somministrare rimedi capaci di scioglierle, se invece sono più profonde e più tenaci bisogna usare i sali alcalini volatili, che nettano tutto come un sapone. E' sorprendente constatare cosa riesce a fare, quando è reso volatile, il solo tartaro; infatti elimina tutte le impurità dai vasi sanguigni... E a pagina 1142 della stessa opera, si legge: Quando i sali refrattari al fuoco vengono resi volatili acquistano poteri simili a quelli dei grandi arcani. Arrivano fino all'inizio della quarta digestione e dissolvono tutti gli ingorghi.

Vale a dire: il sale tartari reso volatile scioglie ed elimina gli urati. Il sale tartari reso volatile è indicato in tutte le cosiddette malattie tartariche (Paracelso). Similia similibus curantur. E a pagina 351 van Helmont scrive:

La prima cosa è l'alkahest. Se non riuscite ad ottenerlo, imparate almeno a renderlo volatile il tartrato, per poter

fare le vostre soluzioni con esso... A p. 329 si legge inoltre: Il tartrato diventa volatile e sale in alto, ora fluido, ora sotto forma di sublimato. Questo sale è dimostrato con prove, ma il metodo per ottenerlo è noto a pochi...

Il metodo consiste nel trattare il sale tartari con lo spiritus vini philosophici preparato a regola d'arte. In numerosi scritti di iatrochimici, fra i quali Basilio Valentino e Giovanni Agricola, il sale di tartaro volatile è definito uno dei medicamenti più efficaci, però in nessuno di essi è indicato il metodo per prepararlo.

È l'alkahest - del quale van Helmont scrive: Se non siete capaci di ottenerlo... - che cos'è? Possiedono l'alkahest solo gli adepti; e non tutti gli iatrochimici, nonostante le loro profonde conoscenze alchemiche e terapeutiche, erano adepti. Né van Helmont né Agricola erano adepti. Raggiungevano il grado di adepto solo coloro

ro che conoscevano il modo per ottenere la pietra filosofale, cioè solo gli iniziati. La frase di van Helmont va intesa in questo senso. Tuttavia da quanto dice risulta chiaramente che per lui era scontata la realtà dell'alkahest e di conseguenza quella della pietra filosofale. Nel capitolo Correlazioni alchemiche, a prova dell'inoppugnabilità di molte trasformazioni di metalli vili, riporto un'esperienza vissuta da van Helmont, il quale incontrò uno sconosciuto che gli rivelò di essere un adepto e che nel congedarsi da lui gli regalò, a titolo di conferma, un quarto di grano (1/6 di grammo) di pietra filosofale, una pesante polvere color giallo zafferano con la quale van Helmont trasformò in oro, davanti a testimoni oculari, 19.186 parti di mercurio. E nel primo volume della sua Chymische Medicin (Iatrochimica), Lipsia 1638, Giovanni Agricola, dà dove descrive il modo di preparare un olio di piombo molto efficace come medicamento da somministrare per via interna e per uso esterno (gli iatrochimici e gli alchimisti intendevano per olii tutti i liquidi densi), dice:

Avevo messo insieme una discreta quantità di quest'olio ed ero curioso di scoprire se, oltre a ciò che dicono i vari autori, contenesse qualche altra cosa. Avevo sempre pensato che dal momento che tutti i filosofi lo tengono in grande considerazione dovesse celare qualche altro mistero, pur sapendo che essi ritengono che il nostro Saturno

non sia piombo comune. Sapevo anche che molti di essi hanno lavorato invano per ottenerlo, che hanno perso tempo e danaro inutilmente, tuttavia volevo cercare di scoprire se fosse possibile trovare in esso, « secundum litteram », uno « specimen veritatis ». Mi ricordavo che Sendivogium, a differenza di altri, pensava che la nostra materia e i nostri metalli non vanno mai trattati col fuoco, perché nel fuoco perdono il loro « spiritus » o la loro « anima tingens ». Quindi preparai il minerale di piombo come meglio potei ed estrassi il suo sale, che era molto bello, il più bello che avessi mai visto. Però non usai dell'aceto comune, ma mi preparai un aceto speciale, del quale qui non voglio dire altro. E questo aceto estrassi e il sale in modo molto diverso da come lo estrae l'aceto comune o il « sai Saturni ». Rubifeci il sale e preparai il suo « oleum », che risultò rosso sangue, di incomparabile bellezza. Lo versai sui fiori di zolfo accuratamente preparati. L'oleum vitrioli li fissò facendoli diventare come un bel cinabro. Chiusi il tutto in una fiala e lo feci digerire in balneum vaporosum: i fiori di zolfo si sciolsero diventando come miele denso. Aprii la fiala: mandavano un odore gradevole che mi sorprese. Chiusi di nuovo la fiala e la infilai nella sabbia, la riscaldai leggermente col fuoco e la sostanza si coagulò diventando una pietra, ma ci volle molto tempo perché si coagulasse, tanto che quasi perdevo la pazienza. « Ratio in promptu erat », perché lo zolfo è molto grasso, infatti i filosofi lo chiamano anche « pinguedo terrae ». Quando la sostanza si coagulò aprii la fiala e ci versai sopra una certa quantità di oleum Saturni, la chiusi e la lasciai digerire in balneum vaporosum. In capo a 14 giorni la pietra si sciolse nuovamente e diventò ancora più bella di prima. La misi di nuovo nella sabbia e si coagulò di nuovo diventando una pietra dura. Allora ruppi la fiala, estrassi la pietra e la toccai con la lingua: aveva un buon sapore. La grattugiai con la pietra abrasiva riducendola a una polvere finissima e ci versai sopra l'oleum per la terza volta. Si sciolse all'istante. Decisi di farla coagulare di nuovo, ma incontrai qualche difficoltà: non si voleva coagulare. Allora attivai Vulcano, cosa che non mancò di produrre il suo effetto: la polvere

si coagulò. E quando fu nuovamente dura la feci stare nel fuoco vivo per un intero mese; allora diventò rossa e trasparente come un rubino. La presi, ne staccai un pezzetto e lo misi sui carboni ardenti. Era stabile: non mandava fumo e non bruciava. La misi in un crogiuolo da orefice e attivai il fuoco col soffietto: allora si sciolse senza infiammarsi. Vedendo questo mi chiesi se quella sostanza non contenesse anche una tintura. Allora presi della calce d'argento ben purificata, la mescolai a questa polvere e misi il tutto nel recipiente per la cementazione, che lutai, e lo lasciai cementare per 24 ore. Poi aprii il recipiente: la materia si era coagulata, era rossa e sembrava cinabro. Sotto i colpi di martello no

n risultò malleabile. Ne presi un campione, vi aggiunsi del piombo e lo ridussi. Allora ottenni un corpo bianco. Mi meravigliai non poco perché, avendolo visto rosso, pensavo che l'argento si fosse trasformato in oro. Invece il corpo era bianco. Lo laminai e ci versai sopra una discreta quantità di aquaforse, che non volle attaccarlo: le lamine erano nere e rimasero intatte. Le lasciai digerire a lungo, ma non accadde nulla. Presi il tutto, vi aggiunsi dell'altro argento e lo feci fondere di nuovo. Lo laminai e ci versai sopra di nuovo dell'aquaforse: allora si sciolse rapidamente lasciando precipitare della calce nera. La lasciai decantare, feci seccare la calce, la feci fondere con un po' di borace e ottenni un « corpus solis » O (oro) bello come quello dei più fini ducati. Feci un rapido calcolo per rendermi conto se l'operazione fosse stata lucrativa, ma constatai che il guadagno non era rilevante. Perciò fui contento soltanto di aver fatto un nuovo esperimento, il quale dimostrava che è possibile trasformare l'argento in oro. Chi non ci crede segua il procedimento che ho seguito io e vedrà che, nonostante il grande numero di increduli che lo hanno combattuto nei loro scritti, le cose si svolgono esattamente come ho riferito. Scrivendo questo non pretendo di guadagnare, mediante questo processo, montagne d'oro o pezzi d'oro, grossi come il tronco di una quercia secolare; non lo penso affatto; racconto soltanto che in questo processo avviene una vera transmutatio...

Dalla sua descrizione risulta evidente che nel corso delle sue manipolazioni iatrochimiche Agricola talvolta riusciva ad ottenere l'oro. La veridicità della descrizione di Agricola è fuori di dubbio, e il modo in cui illustra la sua esperienza fa capire a chi non è prevenuto che non cercava la gloria ma voleva soltanto dimostrare che è possibile produrre l'oro per via chimica.

I grandi iatrochimici dei secoli scorsi, anche se non erano adepti, sapevano per tradizione quali sostanze siano necessarie per produrre l'oro, perciò per loro l'impresa era molto meno difficile che per gli scienziati d'oggi, che hanno la mente occupata da altri concetti, che pensano alla disintegrazione dell'atomo ad opera di centinaia di migliaia di volt.

Le conoscenze che hanno portato alla bomba atomica e grazie alle quali siamo entrati nell'era della chimica astrale rivoluzioneranno sempre più tutta la tecnica. Auguriamoci che non avvenga solo in senso negativo. Però la pietra filosofale non può essere preparata per via atomica, perché la si può produrre solo per via biogenetica. Per quanto mi riguarda, io non ho adottato il procedimento di Agricola perché è troppo lungo e troppo circostanziato. Esistono metodi notevolmente più brevi e più semplici che danno lo stesso risultato. Esso comunque è sicuramente corretto e non può dare che il risultato riferito da Agricola.

A chi non si limita a conoscere il simbolismo alchemico ma opera anche al tavolo del laboratorio e conosce per esperienza i passaggi determinati (e proprio per questo capisce i simboli)

basta leggere la descrizione di un processo alchimico per capire se è giusto o no.

Ciò non vieta che qualche passaggio possa venir trascurato. Agricola, per esempio, nel descrivere il suo metodo tace sull'aceto speciale. Precisa infatti maliziosamente: del quale qui non voglio dire altro.

Il procedimento - ripeto - è corretto. Probabilmente Carl Gustav Jung nel suo laboratorio ha operato seguendo le istruzioni di Agricola. Poi nella nuova edizione di *Psychologie und Alchimie*, uscita nel 1944, ha ommesso il passo, presente nella prima edizione, in cui si leggeva:

E' fuori di dubbio che in tanti secoli di serio impegno non è mai stata prodotta un atintura degna di fede e non è mai stato prodotto l'oro artificialmente. Ma allora - ci

chiediamo - cosa induce gli antichi alchimisti a perseverare nel loro lavoro o - come essi dicono - ad « operare » e a scrivere trattati sulla « divina arte », se la loro impresa era tanto disperata?...

Io comunque avevo paura che sebbene le istruzioni di Agricola fossero chiarissime, a me il processo non sarebbe riuscito perché prima di tutto occorre preparare il

cosiddetto « olio di piombo », dal quale Agricola partiva. Agricola spiega come bisogna fare nel rispettivo capitolo, però il procedimento è lungo e circostanziato e il modo in cui si esprime, in antico francese, suona un po' ostico a uno studioso o moderno.

Tuttavia sarebbe un errore lasciarsi scoraggiare, dati i grani d'oro che esso promette. Ma siccome suppongo che il professor Jung lo farà, voglio andargli incontro fornendogli un'altra ricetta per la produzione dell'oro, più facile e formulata in modo scientificamente corretto. Ometto soltanto le dosi, ma non sarà difficile individuarle:

Si sciolgano in acqua distillata, separatamente, vetriolo (solfato di rame) e cloridrato d'ammonio. Poi si versino in una bacinella da fotografo le due soluzioni insieme. Si aggiunga alla miscela dell'ammoniaca. Sulla superficie del liquido si formerà una pellicola iridata dai riflessi metallici. Questa pellicola altro non è che oro. La si asporti con cautela, la si lavi nell'etere e la si amalgami con mercurio. Dal mercurio l'oro può venir separato nel modo consueto.

Ma forse il professor Jung preferirà seguire le istruzioni fornite dal celebre chimico francese Tiffereau, che eseguì esperimenti alchemici alla fine del secolo scorso:

Ho mescolato 12 parti di acido solforico concentrato a 2 parti di acido nitrico a 40°. Ho versato la miscela in una beuta riempiendola per un quarto del suo volume. Vi ho aggiunto limatura sottile d'argento puro e rame puro nelle seguenti proporzioni: 1 parte di rame e 10 d'argento. Dopo la prima reazione la soluzione assume un bel colore viola. A questo punto si porta la soluzione ad ebollizione e la si fa bollire per parecchi giorni, durante i

quali si aggiunge ogni tanto dell'acido solforico concentrato fino ad allontanare tutto l'acido nitrico. La lunga cottura è necessaria perché i due acidi sono uniti molto intimamente: finché esiste questa unione l'oro non si deposita. Se dopo parecchi giorni di cottura l'aggiunta di un po' d'acqua provoca ancora lo sviluppo di vapori nitrosi, significa che l'acido solforico ha maggiore affinità per l'acqua che per il salnitro. Per allontanare gli eventuali vapori nitrosi residui bisogna aggiungere del solfato d'ammonio e lasciar bollire un altro po'. In questo processo sembra che l'oro venga tenuto in soluzione dai gas nitrosi, perché a misura che questi diminuiscono, l'oro si deposita sotto forma di scaglie estremamente fini, che quando il liquido si raffredda si depositano sulle pareti della beuta e sono ben visibili ad occhi nudo. Se si produce in quantità sufficiente, l'oro si raccoglie sul fondo della beuta. Un altro metodo, più veloce, consiste nell'usare, invece dell'acido nitrico, il nitrato di potassio.

Dopo questa digressione torniamo agli iatrochimici. Nei secoli XVI, XVII e XVIII solo pochi fra i medici iatrochimici erano degli adepti. Paracelso, per esempio, era un adepto. Perciò i loro straordinari successi terapeutici si spiegano con la loro profonda conoscenza della natura, che poggiava su una tradizione plurisecolare, e non coi rimedi fondati sull'alkahest, sul grande elisir segreto o sulla pietra filosofale, che per altro la ricetta per la produzione dell'oro fornita da Agricola non presuppone più. Di essi si può dire, cum grano salis, che quella che essi praticavano era già chemioterapia, ovviamente con mezzi del tutto diversi da quelli degli scienziati odierni.

Un esempio fra molti: Gli iatrochimici non sapevano che il sal tartari è potassa depurata, carbonato di potassio, K_2CO_3 , che si può ottenere anche dallo sgrassaggio e calcinazione della lana di pecora o mediante combustione e lisciviazione di un vegetale qualunque. E' sempre la stessa formula. Gli iatrochimici non lo sapevano, però in compenso sapevano rendere volatile il sale di tartaro e con esso guarire la calcolosi, renale e biliare, e la gotta; cioè sapevano sciogliere ed eliminare dall'organismo i sali dell'acido urico.

Non sapevano che il sal tartari, la potassa che si ottiene

calcinando il tartaro ha la stessa formula della potassa che si

ottiene per combustione e liscivazione della corteccia della quercia o di un'altra pianta qualsiasi (rosmarino, artemisia, assenzio ecc.), però sapevano che il sale ricavato dalle foglie e dai frutti della quercia è efficace nell'ematuria, che il sale estratto dal rosmarino rinforza il cuore e favorisce la digestione, che il sale ricavato dall'assenzio risolve le coliche) favorisce la sudorazione e l'urinazione, giova nelle febbri persistenti e divora il male nello stomaco (Basilio Valentino).

Come si vede, secondo Basilio Valentino e gli iatrochimici i vari sali vegetali hanno lo stesso campo d'azione dei componenti organici della pianta in toto, sebbene la formula chimica della potassa, qualunque sia la pianta dalla quale deriva, sia la stessa. Essi sanno che i vari sali vegetali nonostante abbiano la stessa formula producono effetti fisiologici diversi, corrispondenti al campo d'azione della pianta da cui sono stati tratti.

Questa idea degli iatrochimici risponde a verità: ho potuto constatarlo mediante esperimenti fatti da me personalmente su soggetti sensitivi. I chimici di ieri e dell'altreieri avrebbero sicuramente negato tale possibilità, cioè che una sostanza definita dalla stessa formula chimica possa produrre effetti fisiologici diversi; invece la moderna biologia, che negli ultimi anni, avendo riconosciuto l'azione e svolta da quantità minimali di determinate sostanze, ha fatto notevoli progressi, come giustifica la teoria omeopatica delle alte potenze, messe in ridicolo per decenni, così in un futuro non lontano aderirà alle idee degli iatrochimici.

I diversi sali vegetali producono effetti addirittura molto diversi, e di notevole portata, talvolta di portata superiore a quella degli effetti prodotti dagli estratti vegetali. Perciò per rendere più efficace una tintura, per perfezionarla, è quanto mai opportuno arricchirla con l'aggiunta del rispettivo sale vegetale. Si sa che oggi, a distanza di secoli, le indicazioni degli iatrochimici trovano di nuovo conferma.

La ricetta di Basilio Valentino Come estrarre i sali da tutte le erbe e piante dice:

Prendi l'erba che vuoi, riducila in cenere, fanne una liscivia mediante l'aggiunta di acqua calda, fa' coagulare la liscivia, così il sale rimane sul fondo. Scioglilo nello spirito di vino, getta il residuo che si deposita, estrai lo

spirito di vino per distillationem e sciogli il sale ripetutamente finché diventa bello e puro e non lascia più feces; allora è pronto. Se si purifica a dovere lo spirito di vino, i sali delle erbe risultano tutti tanto belli, chiari e puri che si raccolgono in cristalli trasparenti come un salnitro chiaro, puro e depurato.

Gli iatrochimici possedevano la conoscenza viva, diretta delle virtù delle erbe, una conoscenza che acquisivano non nelle aule delle università ma attraverso il contatto con la natura.

La loro maestra era la natura. Quindi anche il loro modo di fare le diagnosi, era completamente diverso da quello odierno. I loro sensi erano molto più sottili e molto più differenziati dei nostri: non avevano bisogno del termometro per misurare la temperatura, e il loro olfatto era così acuto che riconoscevano certe piante semplicemente dall'odore. I medici che hanno la vocazione per la loro professione possiedono questa capacità ancora oggi, però in misura molto minore.

Gli studiosi e i ricercatori di oggi commettono molto spesso l'errore di giudicare la struttura psichica dell'uomo dei secoli passati confrontandola con quella dell'uomo moderno e quindi arrivano a conclusioni completamente sbagliate. Nel mondo antico, e fino al XVI secolo, la struttura psicofisica dell'uomo occidentale era molto meno rigida, molto più ricca e molto più aperta di quella dell'uomo d'oggi. Delle numerose facoltà che esso possedeva si è conservata, in alcune contrade, la chiaroveggenza; nel Munsterland, per esempio, alcuni sono dotati della doppia visione.

Credere - come si fa oggi - che l'uomo dell'antica Persia, dell'antico Egitto, della Grecia arcaica o l'uomo nordico dell'Edda vivesse come vive l'uomo d'oggi significa disconoscere che l'umanità ha subito un'evoluzione. L'atteggiamento psich

ico e mentale dell'uomo di allora era tanto diverso da quello dell'uomo di oggi che l'esegeta e il ricercatore moderno, se affronta le grandi opere e i grandi poemi « rivelati » con la sua mentalità di uomo moderno, non può dare che interpretazioni sbagliate e superficiali.

Lo stesso discorso vale per il modo in cui è necessario esaminare la storia dei secoli passati e l'atteggiamento nei confronti della religione dell'uomo antico, risalendo fino alla preistoria.

Edgar Dacqué esprime la stessa convinzione in diversi passi dei suoi scritti: «... Viviamo in un'epoca nella quale il senso interno della natura ricomincia ad affiorare, e solo con esso il mondo della leggenda si schiuderà, davanti a noi in tutta la sua profondità e magnificenza ».

Ma come venivano fissati i miti e le leggende da quegli uomini; come sono arrivati fino a noi? Ci mettono sulla giusta traccia gli antichi cantori, che non sapevano scrivere. Non erano in grado di afferrare un concetto col puro raziocinio, quegli uomini. Essi non possedevano un'intelligenza esclusivamente logica, che pensa nel temporale, però in compenso avevano il dono della veggenza istintiva, naturale, immediata, che fungeva da mezzo di conoscenza. Per cui potevano arrivare, sempre e senza incontrare ostacoli, a una memoria collettiva della specie per via interiore. E di questa memoria, nella quale cristallizzavano le loro esperienze, erano partecipi come sonnambuli naturali, allo stesso modo in cui erano partecipi di tutti gli altri istinti della specie, che in noi uomini civilizzati sono andati perduti in misura allarmante.

Quindi, sono esistiti forse anche in epoche storiche e forse ne esiste qualcuno anche fra noi - veggenti e sapienti naturali, che indagavano nel passato con occhio penetrante, che scendevano nel vivo regno dei morti per abbeverarsi alle fonti che dispensavano un sapere tramandato senza parole e senza scritti - le cui remote origini risalgono agli stati d'animo dell'umanità preistorica. Ad essi e a coloro che hanno raccolto la loro eredità dobbiamo le fiabe, le leggende e i miti dei quali la nostra scienza, che è capace di interpretare solo i fenomeni esterni, non sa indicare l'essenza e la provenienza.

In futuro una scienza della natura, una psicologia, una mitologia e una storia collegate fra loro dalla comprensione intuitiva delle profonde corrispondenze esistenti in natura, avranno il grato compito di penetrare fino alla sorgente delle fiabe, delle leggende e dei miti e di scoprirvi tesori che alla scienza ufficiale sono ancora ignoti.

(Edgar Dacqué: *Fiabe, leggende e miti*, 1925).

Questo modo di considerare il mondo per indagare l'essenza delle cose è il presupposto di ogni futura ricerca nel campo psico-spirituale. Bisogna percorrere di nuovo questa via.

Possedevano un ultimo residuo di questo modo di concepire il mondo e di indagare i segreti i grandi medici iatrochimici, per questo la loro sapienza era tanto profondamente radicata nella natura e tanto estranea alla nostra.

Tuttavia - o forse proprio per questa ragione - si può confidare in essi senza riserve. Non bisogna mai dimenticare che essi basavano la loro esperienza su una tradizione plurisecolare. Basta avere qualche conoscenza della materia e aprire un vecchio erbario, per esempio il « Tabernaemontan », del 1664, per scoprire che tutti i trattati moderni di fitoterapia si rifanno ad essi. Basta confrontare quanto dicono di una pianta medicinale qualunque, presa a caso, il Tabernaemontan e il Trattato dei medicinali biologici (*Lehrbuch der biologischen Heilmittel*) di Georg Madaus, più, ponderoso e scientificamente meglio fondato, uscito nel 1938 (3 volumi, 2864 pagine, oltre a un volume di indici). Sugli effetti prodotti dal *chelidonium majus* (la celidonia) nel Tabernaemontan si legge:

Uso interno: Assunta sotto qualsiasi forma la celidonia elimina la bile gialla sia attraverso le feci che attraverso l'urina ... La radice di celidonia, pulita e fatta bollire insieme ai semi dell'anice nel vino bianco e bevuta caldissima nella quantità di un bicchierino per parecchi giorni mattina e sera, fa scomparire l'itterizia e apre l'ingorgo del fegato... La radice di celidonia, polverizzata e triturata in un po' d'aceto e bevuta nella quantità corrispondente al peso di un soldino, è un aiuto sicuro per aprire l'ostruzione della milza... E in Madaus: La celidonia è un rimedio specifico per le affezioni epatobiliari. Perciò è indicata nell'epatomegalia, nell'ittero non ematogeno o da ostruzione (in caso di ittero emolitico Kleine, Wuppertal, non ha registrato alcun successo), nella colelitiasi (nelle coliche epatiche è bene alternarla al crispino o berberis vulgaris, in caso di calcoli di piccole dimensioni, nella cefalea di origine epatica, nelle gastropatie (gastrite, enterite, diarrea, dispepsia), nella tumefazione della milza e nell'asma epatogena.

In un altro passo del Tabernaemontan troviamo scritto:

L'acqua di celidonia è un'acqua preziosa per guarire il cancro e le fistole; bevuta a mattina e sera nella quantità

di 4-5 once monda anche le ulcere. E' utile anche per aprire il fegato e la milza ostruiti e per eliminare l'itterizia attraverso l'urina, per guarire le febbri putride e altre malattie analoghe che derivano dall'ostruzione del fegato e della milza. E in Madaus: Reuter, a Greiz, è riuscito ad eliminare i dolori somministrando 3 volte al giorno 10 gocce di tintura di celidonia di Rademacher; e Witze l, Wiesbaden, le attribuisce poteri anticancerosi. Anche secondo Brendel è ottima nella discrasia da cancro dello stomaco e del fegato, tanto che consiglia di masticare a lungo 2-3 volte alla settimana alternativamente una foglia di celidonia e una foglia di calendula. - Viene raccomandata anche come diuretico: nella diatesi uricemica, nel reumatismo cronico, nella gotta, nelle nefriti e nefrosi, nella stasi portale, nelle emorroidi e nella scrofolosi... E infine sull'uso esterno della celidonia il Tabernaemontan dice: La celidonia, pesata e mescolata a sugna vecchia, ridotta a un empiastro, spalmata su un panno e applicata sulle ulcere, le guarisce. Produce lo stesso effetto anche la radice polverizzata e applicata direttamente: guarisce le ulcere striscianti e autodistruttive, anche quelle già trasformate in fistole ... E più sotto: Spalmato più volte al giorno il succo fresco di celidonia elimina in breve tempo le verruche. E in Madaus: L'applicazione esterna del lattice e della pomata risulta utile contro le verruche, gli occhi pollini, la psoriasi, il cancro della pelle, le lentiggini, il lupus e le ferite

•
Può bastare questo parallelo fra molti. Ci chiediamo: E' davvero molto più avanzata la ricerca moderna - che oggi sa che la radice di celidonia contiene, fra l'altro, gli alcaloidi cheleritina, chelidonina, omochelidonina x, B e y, protopina e sanguinarina e il pigmento chelidoxantina - se, nonostante queste acquisizioni, si basa sulle conoscenze e le esperienze degli antichi testi di erboristeria? Avevano ciascuno un sistema e un modo proprio di curare i malati i grandi iatrocimici? A questa domanda non si può rispondere né con un sì, né con un no. Le cose stanno così:

Dopo Paracelso, che aveva dato alla medicina un nuovo orientamento, gli iatrochimici seguirono le sue orme. Si servivano generalmente di sostanze minerali e vegetali e ricorrevano esclusivamente

a tinture pure, perciò somministravano dosi di tutto rispetto; la loro posologia era massiccia. I risultati della loro terapia, perfino nelle malattie tuttora considerate inguaribili, erano spesso straordinari, sorprendenti. Nella Chymische Medizin di Agricola troviamo, fra l'altro, la descrizione del trattamento di un caso di cancro con l'aurum potabile (che però non è una soluzione di cloruro d'oro):

E' un rimedio anticanceroso molto potente che porta fuori il cancro spostandolo « a centro ad circumferentiam », purché non si aspetti che abbia invaso e corrosato tutte le vene [metastasi]. Una volta arrivati a questo punto non si può sperare in nessuna cura. Se invece il cancro non ha guadagnato troppo terreno, può essere curato con l'oro potabile. Nel 1619 ho avuto in cura una distinta signora che precedentemente aveva tentato tante cure; e anch'io per tre mesi avevo fatto numerosi tentativi, ma senza risultato: non erano serviti a nulla nemmeno i rimedi che in altri pazienti avevano dato buoni risultati. Le proposi di prendere l'aurum potabile perché non avrei saputo con quale altro mezzo curarla. Fu contenta che le proponessi un altro medicamento e mi fece avere due oncie e mezza d'oro fino, che io preparai in base al procedimento prescritto e le feci prendere nella quantità di cinque gocce in un po' di vino caldo tre volte alla settimana. Dopo ogni assunzione doveva sudare per un po': cosa non difficile in quanto il medicamento è già di per sé un diaforetico. Dopo che lo ebbe preso per qualche tempo, l'oro potabile purificò notevolmente il suo sangue infetto. Come si poté notare, il cancro, che durante la somministrazione degli altri medicamenti aveva continuato ad erodere i tessuti circostanti, smise di distruggerli, cessò di espandersi; e l'ulcerazione si purificò e i dolori diminuirono di giorno in giorno. Allora mi limitai ad applicare del sal Saturni esternamente, e i dolori cessarono del tutto. L'ulcerazione tardava a cicatrizzarsi, ma la cosa non la disturbava perché poteva spostarsi a suo piacimento e occuparsi delle faccende di casa come aveva fatto prima di ammalarsi. Dopo questa cura non ebbe altri disturbi e visse altri sei anni. Era una donna di 46 anni. Questa cura va presa in considerazione

in quanto i medici per lo più ritengono il cancro inguaribile. Ma perché ritenerlo inguaribile? Non ex malitia propria, aut defectu medicinae, ma solo ex ignavia medicorum, che non vogliono preparare questi rimedi, dei quali, insieme a molti altri, parleremo al tempo.

Nelle descrizioni degli iatrochimici troviamo citati numerosi di questi casi di guarigione di gravissime malattie croniche ritenute inguaribili; ma non è questa la sede per enumerarli. Chi desidera maggiori informazioni, consulti le opere antiche. Come non è il caso di riportare tutte le numerose ricette, per lo più difficili e lunghe da preparare. Ma per dare un'idea del modo in cui gli iatrochimici preparavano i loro medicamenti riportiamo la ricetta dell'aurum potabile di Agricola, che lo usava per curare il cancro:

Prendi la quantità che desideri del miglior oro purificato / fallo ridurre da un o
rafo in la mine sottilissime / più le lamine sono sottili meglio è / Taglia un corno
di cervo in pezzi della grandezza e dello spessore di mezzo tallero / prendi un
recipiente per cementazione / grande quanto basta / perché i pezzi vi entrino, no
n di più, / Puoi farlo fare, in buona terra / Versa sul fondo del recipiente un di
to di sabbia o meglio di talco / Sopra metti un pezzetto di corno di cervo / su
questo un pezzo del tuo oro / sopra di nuovo un pezzetto di corno e poi di nuovo
l'oro, cioè stratum super stratum / come dicono i chimici / fino a riempire compl
etamente il recipiente / o ad esaurimento dell'oro che hai / Copri il tutto col
talco / spalma sul recipiente del buon luto, lascialo asciugare / poi ponilo su
un fuoco da cementazione / prima di media forza poi forte / di modo che il recip
iente rimanga incandescente per una-quattro ore / Lascia raffreddare / Apri il r
ecipiente / e troverai l'oro calcinato, color carne / Ripeti questa operazione t
re volte / così l'oro diventerà molto friabile / e si potrà batterlo e tritularlo / Tr
ituralo con un corno di cervo calcinato / e riverberalo in una coppella a fuoco
non troppo forte per un giorno intero / Così l'oro diventa quasi color mattone / e
d è ben calcinato / Puoi star certo / che non è possibile ottenere una calcinazione
migliore /

e sarà tanto sottile che si presterà ottimamente / ad essere usato dai medici per al
cune malattie / anche senza altra preparazione / perché questa calce è dolce e assol
utamente priva / di potere corrosivo / Su questa bella calce d'oro puro versa il
menstruum / preparato con cura come indicato più sotto / Esso estrarrà una bella ti
ntura / color sangue / Separa la tintura dalla scoria metallica / Decanta il men
struum / Versacene sopra dell'altro / ed estrai di nuovo la tintura / Ripeti l'o
perazione tante volte finché avrai estratto tutta la tintura / e non resterà altro c
he una terra morta / che però non devi gettare / perché ha il particolare potere di
asciugare e mondare le ulcerazioni umide / che guariscono prima perché il loro fon
do si deterge / Distilla il menstruo in bagno di sabbia fino all'essiccamento /
così nella beuta rimarrà una tintura color porpora molto friabile / Versaci sopra de
llo spiritus e vino puro / la cui preparazione è descritta / nel trattato « De Tarta
ro » / oppure della quinta essentia salis / la cui preparazione è descritta nello st
esso trattato / Chiudi bene il vaso e mettila a digerire / così avrai una tintura
ancora più pura / e riducendo lo spirito di vino a metà / otterrai uno splendido a
urum potabile / Se invece ci versi sopra la quinta essentia salis / puoi adopera
rlo così com'è senza sottoporlo a distillazione / perché la essentia salis è già di per sé u
n potente medicamento / anche senza oro / come è spiegato nel trattato « De Tartaro »
/ E sebbene quest'oro potabile sia della migliore qualità / e dia risultati meravi
gliosi in molte malattie / lo si può migliorare ulteriormente / di modo che un sol
o grano di questo ha un'efficacia / superiore a dieci grani di quello / Questa o
perazione è difficile / ma è molto filosofica / Come si vedrà / non richiede alcun cor
rosivo / né sale né mercurio né zolfo / E come ho già detto / il sal volatile di corno d
i cervo calcina l'oro certamente / tuttavia non è un corrosivo dannoso / ma una mi
rabile medicina che elimina la gotta / senza danneggiare il corpo / Inoltre come
si constata dal sapore e dal peso / non si mescola all'oro e non lo intacca / c
ome fanno gli spiriti corrosivi / ma per effetto dell'ignizione si allontana / d
all'oro puro che viene semplicemente calcinato/

E io penso che non esista una calcinazione migliore / in questi laboribus comuni
/ Perciò uno studiosus può eseguirla con tutta sicurezza / purché sia esperto nel man
ovrare il fuoco / cioè sappia evitare di attivarlo eccessivamente / e quindi di fo
ndere l'oro in una sola massa / perché in tal caso andrebbero perduti tutto il lav
oro e tutti gli sforzi / Ma se evita la fusione / è a buon punto / Il resto dell'o
perazione procederà senza intoppi né difficoltà.

Ora però voglio insegnare / a migliorare le virtù di questo aurum potabile / Chi des
idera farlo / può migliorarlo / non se ne pentirà / Sebbene esiga più tempo / è comunque
un'opera meravigliosa / e utile / I medici vedranno dunque con quanta sincertà io
opero / e come io non nascondo nessuna / delle manipolazioni necessarie per ott
enere questa medicina / e non evito come fanno altri / di menzionare i passaggi
più importanti / e non taccio su di essi. Quindi prendi una libbra di ottimo mercu

rio vivo purificato / Come bisogna fare per purificarlo è detto nel relativo capitolo / Versa su di esso una libbra di oleum vetrioli rectificatum della migliore qualità / e lascialo digerire in vaso chiuso / finché il mercurio si sarà sciolto completamente / Distilla energicamente l'oleum e verso la fine attiva il fuoco / in modo che possa sublimarsi / Così salirà bello bianco e cristallino / e sul fondo del vaso rimarranno le feces nere / che bisogna gettar via / perché non servono a niente / Preleva il sublimato / mettilo di nuovo nella beuta / e versaci sopra l'oleum vetrioli / fallo sciogliere di nuovo / e quando ciò è avvenuto / distilla di nuovo l'oleum / e sublima il mercurio / che così diventerà ancora più bello / Puoi ripetere questa operazione tutte le volte che vuoi / finché il mercurio diventerà chiaro, trasparente e luminoso come un cristallo / Così sarà pronto per la nostra opera. / Ora prendi un'oncia di mercurio e mezza oncia di oro potabile / mescolali in una fiala / esponili ad igneum vaporosum / In 20 o al massimo 25 giorni la sostanza diventerà completamente nera / e avrà l'aspetto della pece fusa / Mettila nella cenere o nella sabbia / così diventerà grigia / bianca / gialla e alla fine rossa come il sangue / e

trasparente come un rubino / Avrai allora una medicina le cui virtù non sono superate da nessun'altra / Ed è una vera panacea da usare in quasi tutte le malattie / soprattutto quando è necessario fortificare l'ammalato / Esercita il suo effetto senza causare disturbi / quasi per transpiratio insensibilis. Nel descrivere la calcinazione dell'oro ho menzionato un mestruo particolare: Adesso indicherò / come bisogna prepararlo / per poter compiere il lavoro in modo perfetto / Il procedimento è essenzialmente questo: Prendi l'urina di un bambino piccolo in discreta quantità / distillala fino a ridurla alla metà / Getta il residuo / distilla di nuovo fino a ridurla alla metà / Ripeti l'operazione per la terza volta / così con lo spirito sottile salirà in alto nella beuta un bel sale trasparente e lucente / Lava questo sale con lo spirito / pesa questo liquido / aggiungi una quantità uguale di spiritus vini della migliore qualità / lasciali putrefare insieme per otto giorni / poi distillali / Avrai così, un meraviglioso menstruum per tutti i metalli / i minerali e le pietre preziose / Grazie ad esso puoi ottenere la vera tintura aurum / e non credere di trovare un procedimento migliore e più sicuro in altri authoribus / sebbene essi facciano molte parole / e sebbene ogni piccolo speciale vantaggia la propria merce / Alla fine dal tono della musica si scopre di chi è il canto / Non chiederti se sia migliore questo processo o un altro / Ti ho già detto / che non affermerò nulla / che i miei occhi non abbiano visto e le mie mani non abbiano fatto / Io non ho letto tutti questi labores nei muti libri / come hanno fatto e fanno molti di costoro / ma ho voluto far dono ai giovani studiosi di ciò che mi ha consegnato il valente Vulcanus / Scrivere libri al giorno d'oggi non è una prodezza / difficile è inventare un procedimento / e verificarlo nel fuoco / E spesso succede che non si possa fare a meno di dire / hoc non putaram / Tuttavia chi non impara da questi miei laboribus / degli altri capirà e imparerà ancora meno / Ne sia pur certo.

Come si vede, questi lavori non sono facili, esigono tempo, pazienza e una buona dose di esperienza. D'altra parte Agricola

non dice che nella preparazione dell'aurum potabile si nasconde anche un altro segreto, che lascia scoprire agli esperti nell'arte del fuoco.

Ma la iatrochimica nel suo insieme investe anche un altro campo, che ha con esso un rapporto cosmofisico, il campo dell'astrologia. Ci illumina di nuovo Paracelso, però non il Paracelso che veniva esaltato negli anni 1933-1945 e nel 1941 in occasione delle celebrazioni a lui dedicate, ma il Paracelso esoterico e iniziatico, che in virtù della sua chiaroveggenza, che chiamava luce interiore, conosceva il rapporto che intercorre tra le sfere superiori e quelle inferiori, conosceva l'astro nell'uomo e aveva trovato la strada che porta all'intimo segreto della natura, la quale:

dissolve in spirito ciò che è solido
Solidifica ciò che è volatile

(Goethe)

Nel periodo 1933-1945 si pubblicizzava Paracelso, si metteva in luce la sua autorità per scopi ben precisi, come era stato fatto per Meister Eckhart; ma quella che veniva presentata alle masse era una falsa immagine di Paracelso. Estrapolando ad arte qualche critica e qualche condanna da lui giustamente espresse nei confronti della pseudoastrologia del suo tempo, si voleva far credere che Paracelso aveva ricusato tutta l'astrologia, o meglio l'astrosofia. Ma non è questa la verità. E' vero il contrario. Altrimenti Paracelso non avrebbe preteso che il medico fosse anche alchimista e astrologo! Basta consultare il Paragranum per rendersene conto:

Dovete sapere come è fatto il Grande Cielo, perché esso imprime il cielo nella nascita (si intenda l'astro nell'uomo), e più sotto: Ogni malattia vuole il suo filosofo e il suo astronomo. E ancora: Questa è la base della medicina: Se le ricette che vengono prescritte non sono conformi alle qualità dell'astro e a ciò che arreca danno localmente o è la causa della malattia, la malattia non guarisce: perché come è l'astro così è la malattia, e chi conosce l'astro conosce anche la malattia... E in un altro passo: E poiché tante cose dipendono dal cielo e dalla sua conoscenza in medicina, sulla quale esso esercita

un'azione così potente, bisogna costruire su questa base e non intraprendere nulla senza consultarlo...

Anche qui la legge delle corrispondenze: Come in alto così in basso; all'astro del macrocosmo corrisponde l'astro del microcosmo nell'uomo. L'astro viene guarito dall'astro. L'assioma degli omeopatici similia similibus curantur non è che l'aspetto esterno di questo assioma cosmofisico di Paracelso. Pertanto un terapeuta astrologicamente orientato per curare le malattie degli organi interni ricorrerà ai minerali e ai vegetali che corrispondono cosmogeneticamente al rispettivo organo, per esempio nelle malattie degli occhi alle sostanze solari, perché alla creazione dell'occhio hanno preso parte le forze emanate dal sole. Si ricordi la strofa di Goethe:

Se l'occhio non fosse solare
Non potrebbe guardare il sole,
Se la forza di Dio non fosse in noi
Come potrebbe affascinarci il divino?

Quindi, nelle malattie degli occhi, di qualunque genere siano, sono indicati: fra i minerali, l'oro, e fra i vegetali, per nominare solo i principali, il croco (crocus orient.), l'euphrasia, la ruta (ruta graveolens) e la celidonia, purché non si tratti di una affezione consensuale nel senso di Rademacher, cioè legata a una malattia dei reni, nel qual caso ai rimedi solari vanno associati quelli specifici per le malattie renali.

Se si parte dall'astrologia, alla quale gli iatrochimici si ispirano talvolta in alcuni loro lavori, si riesce a capire anche la dottrina delle segnature, che oggi suona spesso astrusa. Essa si basa sulla correlazione, riconosciuta in astrologia, fra i vari metalli, minerali e vegetali e determinati pianeti dai quali essi sono derivati (teoria cosmologica). Così, il bellicoso ferro riunisce in sé tutte le caratteristiche del pianeta Marte, compreso il colore, rosso come il sangue, caratteristiche che nel regno vegetale possiede la radice di tormentilla. Perciò quando nell'uomo viene leso l'astro di Marte, come nella diarrea emorragica, nella melena, sono indicati i rimedi marziali, che se sono stati preparati in modo corretto e vengono somministrati come si conviene, portano a rapida guarigione.

In Paracelso si trova qualche interessante osservazione anche

sulla dottrina delle segnature, ma chi ne parla estesamente è Jacob Böhme, nel libro « De Signatura rerum » o Della nascita e della definizione di tutte le creature: Co

me tutte le cose traggono origine da un unico mistero, come questo mistero genera in eterno se stesso, come il bene viene mutato in male e il male in bene; Item : Come la cura esterna del corpo, delle malattie, deve essere ricondotta, per la sua identità, all'Essere primo; ciò che è inizio di ogni cosa deve essere anche distruzione e guarigione della stessa. Il nono capitolo, intitolato: Della Segnatura, come l'interno caratterizza l'esterno, inizia:

Il mondo esterno, visibile, con tutti i suoi esseri, è una definizione o un'immagine del mondo interno, spirituale; tutto quanto esiste all'interno, il modo in cui esso opera, possiede lo stesso carattere all'esterno. Come lo spirito di ogni creatura rappresenta e rivela col suo corpo la sua intima costituzione originaria, così anche l'Essere eterno... Quindi ogni cosa che è stata generata dall'interno ha la sua segnatura. La struttura superiore, la cui forza d'azione è maggiore, imprime al corpo il suo marchio con la massima forza, e le altre strutture si conformano ad essa, come si constata osservando la configurazione del corpo, il comportamento, i gesti, la voce e il linguaggio. Come è la lotta che conduce la forza dello spirito, così è la forma del corpo, come pure la sua volontà, finché nella vita spirituale ribolle la linfa.

Dopo aver sviluppato il tema dell'azione combinata delle influenze planetarie di sarmoniche, che inducono la produzione di veleni nelle erbe, Jacob Bohme prosegue:

Il medico deve fare attenzione a queste proprietà delle erbe che, qualunque sia il loro nome, non sono utili al corpo, ma solo velenose. Spesso infatti una congiunzione di pianeti fa che un'erba sia buona, benché sia soggetta a Saturno e a Marte. Ma può succedere anche che un'erba, nociva all'inizio della sua nascita, si trovi in una congiunzione favorevole e perda il suo veleno, cosa che si può constatare e dalla sua segnatura. Perciò è bene che il medico esperto, che si intende di segnatura, colga le

erbe da sé. In una malattia riscaldante, il medico non deve somministrare Saturno senza Marte, non deve mai dare il freddo senza il caldo, altrimenti accende la collera di Marte al punto che esso imprime in Mercurio la dura stigmata della morte. Dev'essere curata con Marte ogni malattia marziale che comporti infiammazione e dolori puntatori. Però il medico deve prima mitigare Marte coniugandolo con Giove e Venere in modo da trasformare in gioia la sua collera, perché così facendo tramuterà in gioia anche la malattia del corpo; il freddo gli è assolutamente nemico.

Poiché nel primo capitolo abbiamo trattato esaurientemente sia il tema dell'astrologia applicata che l'aspetto terapeutico della dottrina delle segnature, è inutile ripetere quanto è già stato detto.

Questo libro si propone principalmente di collocare nella giusta prospettiva i concetti essenziali di questo vasto campo, non di affrontare in modo dettagliato e completo i vari problemi che via via emergono. Vuol soprattutto stimolare il lettore interessato, ma legato a idee e forme di pensiero moderne, spianandogli la strada che porta a forme di pensiero diverse.

In questo capitolo, che non sarebbe difficile ampliare dandogli le dimensioni di un intero trattato, ci è sembrato importante considerare per esteso il campo d'azione degli iatrochimici, anche se solo mediante aforismi, cioè facendo parlare loro stessi attraverso i loro scritti.

L'autore è consapevole del fatto che allo scienziato moderno quanto è stato detto deve apparire fantastico, fantasioso, superato e privo di obiettività, si rende conto delle obiezioni che possono venirci mosse, però sa anche che l'avanzata biologia moderna, pur essendo partita da premesse completamente diverse, si sta muovendo lentamente nella stessa direzione.

Si rimanda alle opere di Otto J. Hartmann, già professore presso il politecnico di Graz, edite da Vittorio Klostermann a Francoforte sul Meno, *Der Mensch als Selbstgestalter seines Schicksals* (L'uomo artefice del proprio destino), *Erde und Ko*

smos, eine kosmologische Biologie (Terra e cosmo, una biologia cosmologica) e Me nschenkude, die Physiognomik der Le benseracheinungen als Grundlage einer erweit erten Medizin (Antropologia,

la fisiognomica dei fenomeni vitali quale base di una medicina allargata). A proposito della concezione del mondo qui rappresentata, nel primo capitolo del l'opera citata per ultima, Otto J. Hartmann scrive:

Dalle parti piú disparate viene segnalata la necessità di un « rinnovamento e di un allargamento della medicina ». Ma per vederci chiaro occorre tener presente quanto segue: La medicina moderna, come la si esercita nelle nost re cliniche universitarie, nella sua rappresentativa perfezione, sia per la conc ezione del mondo e della vita cui si ispira sia per i metodi che adotta, fa part e del moderno modo naturalistico di pensare e di ricercare, che ha fatto la sua comparsa durante il rinascimento e ha continuato ad affermarsi brillantemente in particolare nei campi della tecnica e di conseguenza in quelli della diagnostic a, della chirurgia, della radioterapia, ecc. Secondo questa concezione scientifi ca anche l'uomo è parte di una « natura » che ci viene descritta come fisica e chimica

Se quindi oggi, specie da parte dei terapeuti, si segnalano i limiti del pensier o medico finora prevalso, significa che dobbiamo sottoporre il nostro concetto d i « natura » e di

« uomo » a una revisione radicale. La concezione naturalistica del rinascimento, bas ata su dimensioni, numero e peso, oggi è giunta a compimento e mostra i suoi limit i. Perciò un allargamento della medicina non può basarsi, per ragioni di opportunità, sull'aggiunta di nuove discipline a quelle già esistenti o sull'uso di medicinali e tecniche di nuovo tipo. Il vero ampliamento sia della medicina che della biol ogia presuppone invece una totale revisione delle basi della nostra concezione naturalistica della vita.

Tuttavia i principi fin qui ritenuti validi e i risultati grazie ad essi raggiun ti non vanno rinnegati, bensì ampliati e integrati. Però chi riconosce la legittimità e l'importanza delle vie finora seguite non deve contemporaneamente negare dogma ticamente la possibilità di altre vie, anche se di primo acchito esse possano semb rargli bizzarre e inattendibili.

Perciò oggi sia i medici che i naturalisti non possono astenersi dal meditare sull e fundamenta su cui poggiano i metodi e le teorie delle loro scienze.

Si tratta di rivedere radicalmente la concezione naturalistica del mondo e della vita: di questo si tratta, di un «metanoeite» su tutta la linea, non solo su quella del pensiero politico e sociale. Lo scopo non è quello di ritornare al modo di op erare e ai metodi degli antichi iatrochimici nel campo della medicina e della ri cerca scientifica. Ricorrere a sistemi superati e da tempo abbandonati per otten ere risultati e successi simili a quelli degli antichi iatrochimici sarebbe un e rrore grossolano. La tecnica oggi ci offre mille possibilità e ci agevola in tutti i modi. Oggi per l'uomo occidentale, che si trova davanti a un nichilismo psico spirituale nei confronti del mondo, su tutti i piani, è essenziale e decisivo libe rare il pensiero da tutti i legami esclusivamente razionali, compresi quelli mat ematici, e lasciare che dentro di lui si accenda di nuovo la luce interiore, che dovrà illuminare la futura via della conoscenza, se si vuol evitare che l'uomo, estraniato dallo spirito, staccato da Dio, soccomba totalme nte al demone della tecnica e della materia.

4. Il mistero della guarigione

Il poeta comprende la natura meglio dello scienziato.

NOVALIS

La risposta al quesito: Cos'è che determina la guarigione nell'organismo ammalato? è una sola, sia per la scienza ufficiale che per i guaritori: Le forze dell'organismo, indotte da un atto di autodifesa o da una stimolazione esterna (vaccinazione o altro tipo di trattamento) a combattere contro gli agenti che hanno causato la malattia, la natura stessa. L'assioma enunciato già da Ippocrate (460-337 aC): Sono le forze della natura che guariscono le malattie... La « physis » trova i modi da sé, ha sempre guidato tutti i medici, i seguaci di Paracelso e i grandi iatrocchimici del medioevo fino a quelli dei nostri giorni; e in Krehl, *Über die Naturheilkunde* (La medicina naturistica), Heidelberg 1935, troviamo quasi le stesse parole:

La physis è la proprietà o facoltà dell'organismo di ricomporre i disordini funzionali dei suoi organi. Se questi disordini si chiamano malattie, il corpo è capace di guarire se stesso grazie alla forza della sua physis... Oggi

la physis ippocratica domina la medicina interna; questa lo ammette senza riserve.

Però i principi enunciati da Ippocrate non derivano, come si suppone abitualmente con superficialità, dall'esperienza popolare, ma sono il frutto dell'antichissima sapienza misterica, che si coltivava nei templi di Esculapio. Pertanto Ippocrate, che storicamente viene collocato all'inizio dello studio scientifico della medicina e che è considerato il padre della terapeutica nel senso odierno, in realtà non rappresenta affatto un punto d'inizio bensì un punto d'arrivo.

Per bocca di Ippocrate si esprime per la prima volta l'antichissima sapienza ermetica del tempio, come per bocca di Platone si esprime per la prima volta in un linguaggio conforme al nostro modo di pensare la filosofia, pressappoco nella stessa epoca, quando l'uomo del mondo occidentale, che ebbe il suo apogeo nell'Elade, entrava nell'era della coscientizzazione intellettuale.

Ora, qual è questa proprietà o facoltà dell'organismo che ricompone i disordini funzionali degli organi? Quale forza conferisce al corpo la capacità di difendersi lottando contro i virus e i bacilli? I vaccini e i medicinali che gli vengono somministrati e i microcorpi che essi mobilitano rappresentano il grosso dell'esercito, quello che sostiene materialmente la lotta, ma la forza stessa, quella che dà il via al processo difensivo, in quale punto del corpo si trova? Nella cellula? No, la cellula è solo il luogo nel quale si svolge la battaglia.

La forza non risiede in un elemento dell'organismo individuabile coi metodi fisico-chimici, ma nel corpo fluido, dell'uomo o degli animali in genere, quel corpo fluido che coi mezzi della scienza ufficiale non è possibile localizzare. Opera con esso la parapsicologia, che però non lo inquadra cosmologicamente.

Il corpo fluido dell'uomo, nel quale si svolgono tutti i processi vitali, è noto da sempre agli iniziati e ai sapienti di tutti i paesi del mondo, che lo definiscono con nomi diversi. La sapienza indiana, che conta millenni di vita, lo conosce col nome di « lingha sharira » Anche per la Cabala esso era una realtà metafisica. Paracelso lo chiama « Schemen » (ombra). Justinus Kerner e la veggente di Prevorst lo chiamano « fluido nervoso ». I teosofi e gli antroposofi lo chiamano

« corpo eterico », definizione che nel prosieguo useremo anche noi. Condensa mirabilmente il concetto il poeta latino Ovidio - che era iniziato ai misteri di Mitra e che fu esiliato da Augusto perché nelle *Metamorfosi* aveva rivelato il segreto misterico - nel seguente distico:

Terra tegit carnem / tumulum circumvolet umbra
Orcus habet manes / Spiritus astra petit
(La terra copre la carne / intorno al tumulo aleggia l'ombra l'Orco accoglie i m
ani / Lo spirito vola verso gli astri)

Come vediamo, Paracelso prese dal latino il termine ombra (Schemen) col quale de
finisce il corpo vitale o eterico. Un'interpretazione esoterica del distico di
Ovidio, così denso di significati, ci porterebbe troppo lontano dal tema centrale
del libro. Per quanti accettano la visione esoterica del mondo, è superflua. Il co
ncetto del corpo eterico quale portatore delle funzioni vitali dell'organismo, c
he oggi al biologo può apparire inaccettabile, in un futuro non lontano guadagnerà s
empre maggiore spazio. Oggi, infatti, l'uomo è su questa via, e la fisica moderna
ha aperto tutte le porte, dando conferma a
quanto esprime Goethe nei seguenti versi:

Nessun traguardo più alto per l'uomo
della rivelazione dei segreti della divina natura
Come dissolve in spirito ciò che è solido
Così solidifica ciò che è volatile,

Quella che Goethe definisce « immagine primordiale » della pianta altro non è che la s
ua immagine eterica; infatti in ogni organismo, in tutto ciò che è vivo, il portato
re della vita è il corpo eterico. Per il chiaroveggente l'immagine eterica della p
ianta aleggia già sopra il seme dal quale essa nascerà. Quando subentra la morte, il
corpo eterico si separa dal corpo fisico e gli sopravvive: per qualche tempo -
tumulum circumvolet umbra - per poi dissolversi nell'etere universale. Vivono in
eterno il corpo animico e l'io spirituale.
Al momento della morte, immediatamente dopo l'arresto del cuore, il corpo eteric
o può venir riunito al corpo transitoriamente

mediante l'iniezione intracardiaca di una sostanza individuata nel 1933 dal medi
co inglese John E. Mackenzie, per cui l'individuo già morto può essere riportato in
vita per alcuni minuti, al massimo per qualche ora, per poi morire definitivamen
te.

Si sperava che il soggetto in tal modo rianimato fosse in grado di riferire impr
essioni sull'aldilà. Ma questa speranza è andata delusa: i soggetti riportati in vit
a conservano unicamente il ricordo di ciò che hanno pensato nel momento del trapas
so, prima che calasse il grande sipario: pensieri su esperienze e fatti terreni,
relativi alla loro attività e ai loro congiunti.

Di una rivelazione sull'aldilà nemmeno l'ombra. Ed è logico che ciò avvenga. Il distac
co del corpo eterico dal corpo fisico non è istantaneo, dura qualche ora, periodo
nel quale è possibile effettuare la rianimazione artificiale e nel quale il defunt
o si trova in uno stato di totale incoscienza simile al sonno profondo. Quali im
pressioni potrebbe portare con se nella sua resurrezione artificiale? Non è così, se
mplice impossessarsi dei segreti della morte, non è certo in virtù di un'iniezione n
el muscolo cardiaco che se ne può entrare in possesso (*).

Ma ritornando all'uomo vivo, nel quale portatore di tutte le forze che hanno par
tecipato alla costruzione del suo corpo
fisico e che lo mantengono in vita è il corpo eterico, ci chiediamo: Come fa la ma
teria medica somministrata all'organismo ammalato ad agire sul corpo eterico e a
d indurlo a mobilitare le forze difensive? Quando vengono somministrati farmaci
e vaccini in dosi ponderali (medicina ufficiale) il corpo eterico viene sollecit
ato dal basso, per cui nell'organismo si scatenano reazioni violente, spesso acc
ompagnate, contemporaneamente o successivamente, da effetti negativi. Invece la
materia medica sottile (cioè le alte potenze delle diluizioni spinte degli omeopat
i) agisce sul corpo eterico direttamente, non attraverso il

(*) Di grande interesse, a questo riguardo, può essere la lettura del libro di Ste
fan von Jankovich: « Vi racconto la mia morte: La più bella esperienza della mia vit
a ». Edizioni Mediterranee, Roma 1985. L'Autore, dopo essere rimasto

« clinicamente morto » per circa sei minuti, è stato riportato in vita proprio con un iniezione intracardiaca. Il libro è un resoconto completo e dettagliato dell'« aldilà », da lui sperimentato.

corpo fisico, per cui il processo di guarigione non si accompagna ad effetti negativi, concomitanti o postumi. Così si spiega l'efficacia, spesso sorprendente, delle diluizioni spinte (alte potenze) nelle quali i componenti materiali non sono più dimostrabili nemmeno con le tecniche analitiche più raffinate e il cui impiego viene ridicolizzato e definito

« trattamento simbolico » dai suoi avversatori. Riconosciamo tuttavia che negli organismi molto materiali, che vanno affrontati « dal basso », le alte potenze omeopatiche sono poco indicate.

I medicinali aperti con procedimento spagirico si comportano come le alte potenze omeopatiche: non danno luogo ad effetti negativi, concomitanti o postumi. Per giunta - fatto importantissimo - sono orientati in senso astrofisico, cioè sono costituiti dai minerali e dalle piante che corrispondono cosmologicamente all'organo ammalato. L'astrosofia insegna che i vari organi subiscono gli influssi dei pianeti che attraverso il corpo eterico, nel corso di millenni, hanno contribuito alla loro creazione. Ma subiscono gli influssi dei pianeti anche i minerali e le piante. Sono i rapporti cosmofisici universali. Il singolo organo ammalato può pertanto essere guarito dai minerali e dalle piante che dipendono dal suo stesso pianeta: il cuore e gli occhi sono solari, il cervello è lunare, il sistema osseo è saturniano ecc. Secondo l'assioma di Paracelso, che è anche il substrato metafisico degli omeopati, l'astro viene guarito dall'astro; un medicinale contenente i minerali e le erbe rette dai pianeti che governano anche l'organo da trattare agirà direttamente sulle forze eteriche di quest'organo determinandone la guarigione attraverso l'autodifesa. Una terapia convincente e fondata su principi molto chiari, a nostro avviso.

Oggi l'astrosofia viene ampiamente riabilitata. Ci limiteremo a segnalare i libri, importantissimi, di Thomas Ring: *Das Sonnen-system, ein Organismus* (Il sistema solare, un organismo), *Das Lebewesen im Rhythmus des Weltraumes* (L'essere vivente nel ritmo dello spazio dell'universo), *Der Mensch im Schicksalsfeld* (L'uomo nel campo del destino), pubblicati tutti dalla Deutsche Verlagsanstalt di Stoccarda. Quindi una terapia che poggia su basi astrofisiche è cosmofisicamente motivata. Senza dubbio sono ancora molti i medici e i biologi che si tengono saldamente ancorati a concezioni puramente materialistiche,

ma il tempo passerà su di loro e li cancellerà, come ha cancellato gli avversatori di Paracelso. D'altra parte, c'è un modo molto semplice per convincersi dell'efficacia dei medicinali spagirici: provarli.

5. Incontro primordiale di Goethe

Coi vostri rulli, seghe e staffe
Voi strumenti vi ridete di me
Io stavo sulla porta in attesa che l'apriste
Ma coi vostri marchingegni non alzaste i chiavistelli.
Misteriosa nella luce del giorno
La natura non lascia che le si tolga il velo;
Ciò che non vuol rivelare al tuo spirito
Non glielo strappi con leve e viti.

(Goethe, FAUST, I)

La mirabile scena della solidarietà alchemica universale è tuttora immersa nel chiaroscuro rembrandtiano che l'avvolgeva alla fine del XVIII secolo, quando, alla vigilia della rivoluzione francese, i maestri di ermetismo entrarono definitivamente nell'ombra. Chiusero la porta, e la chiave che chiude ermeticamente e non fa entrare nessuno, che apre e non fa uscire nessuno, giace tuttora in fondo al pozzo. L'ultimo periodo, quello nel quale era viva soltanto ancora la tradizione e in cui tuttavia sembrava ancora reperibile l'accesso ai maestri alchemici, è stata l'epoca della giovinezza di Goethe.

Nell'ottavo libro di *Dichtung und Wahrheit* (Poesia e verità) Goethe ricorda un fatto misterioso che incise profondamente nella sua vita, considerato a tutt'oggi un evento simbolico, il suo incontro con l'alchimia.

Gli eventi fatali, che nella loro irrazionalità si sottraggono alla storiografia comune, obbediscono alle leggi della realtà spirituale. Questa è la ragione per la quale la letteratura su Goethe, pur essendo ricchissima, non annovera ancora una biografia

cosmologico-spirituale del poeta, anzi nemmeno il tentativo di un'interpretazione dell'individualità trascendentale di questa figura che appartiene alla storia universale. Allo stesso modo si è passati accanto, senza vederli, ai momenti muti ma formativi di una vita nella quale si sono manifestate forze del destino di portata cosmica, quelle responsabili del mito di Goethe.

Biografia spirituale e mito sono infatti la stessa cosa. Nella vita sia degli individui che dei popoli, il mito è creato dal fattore spirituale, che coglie all'origine solo la visione intuitiva operante nel substrato di ogni vita conferendole un senso e un indirizzo. La chiave è l'oroscopo, geroglifico cosmico-karmico dell'esistenza. Anche per rispondere a questa esigenza della legge spirituale Goethe pone all'inizio della sua autobiografia gli elementi del proprio oroscopo, esposti brevemente e con chiarezza.

Ma se è così, dovrebbe avere il proprio mito ogni vita, anche la più banale, perché ogni individuo nelle sue ripetute incarnazioni vive il proprio destino, condizionato dal karma, fino in fondo per poi ritornare a far parte del mondo spirituale.

Quindi possiede la propria biografia spirituale sopratemporale.

E' un ragionamento giusto, però il destino delle numerose anime che prendono coscienza di sé è ancora troppo poco differenziato e ancora troppo chiuso in sé, e perciò è privo di importanza per il corso dell'evoluzione dell'umanità. Per questo motivo è privo di significato simbolico. Tuttavia, chi guarda alla storia dei miti con l'occhio interno dell'intuizione scoprirà, in particolare in alcuni generi di racconti, la tipizzazione del mito, o meglio la mitizzazione dell'uomo della strada (minatore, pastore, pescatore, artigiano, vagabondo, ecc.). Mentre le figure e i rappresentanti dell'umanità di maggiore grandezza hanno improntato e improntano il mito, simbolicamente vissuto, della loro presenza nell'autenticità unica ed esemplare di un'incarnazione.

Chiarirà il concetto l'elencazione di alcuni nomi che appartengono alla storia ufficiale e nello stesso tempo fanno parte del mito: Omero, Ferecide, Pitagora, Ale

ssandro Magno, Simon Mago, Dionigi l'Aeropagita, Teodorico il Grande, Carlo Magno, Alberto Magno, Federico Barbarossa, San Francesco, Dante, Paracelso, Shakespeare, per menzionarne solo alcuni.

E allo stesso modo delle loro personalità eccezionali si esprimono sotto forma mitica, a misura che ci si allontana da esse nel tempo, anche le comunità nazionali, che non rappresentano un concetto astratto ma l'individualità diversa, spiritualmente reale non astrattamente costruita, delle anime popolari, che è quella che sopravvive sfrondata di tutto ciò che appartiene alla semplice e aneddotica storica.

Sicché i veggenti percepiscono ancora il mito, soprattutto quello antichissimo, primordiale, preistorico, quale mondo del soprasensibile, con tutte le forze e le essenze spirituali che

operano in esso dietro ai fatti e agli eventi terreni. I luoghi misterici, i templi, conservavano le cose così misticamente configurate, unica storia vera, scritta attingendo soltanto allo spirito priva della zavorra dell'effimero.

L'uomo preistorico era ancora interamente soggetto allo spirito, sua patria d'origine, viveva ancora in un'atmosfera intrisa di veggenza; per lui il mondo materiale era Maja; quindi i fatti fisici che accadevano in esso, gli avvenimenti che si svolgevano davanti ai suoi occhi non ancora desti non gli sembravano degni di essere conservati. Viveva la propria esistenza e tutto ciò che forma e guida il destino dei singoli e dell'intera umanità con l'immaginazione, come un mito. Li viveva con l'immaginazione e insieme con timore reverenziale. Per lui il cielo stellato era un universo nel quale gli dèi scrivono le leggi eterne; guardava alla natura, soprasensibile e sensibile, coi suoi mirabili ritmi, col suo eterno alternarsi di dare e avere, con le sue sorprendenti corrispondenze, con profondo rispetto.

Ma col destarsi nell'uomo delle facoltà logiche, del raziocinio, cessa l'intimo scambio vivo col soprasensibile e insieme nascono la filosofia, sotto forma di meditazione speculativa sull'io e il mondo, e la storiografia, cioè la nuda e cruda registrazione dei fatti meramente materiali, superficiali. In questo periodo l'uomo, che sta aprendo occhi e orecchi al mondo sensibile, ha interesse per i fatti che toccano la sua persona e per quelli che avvengono in seno alle tribù più vicine.

Quindi al posto del mito, ricco di spiritualità, subentra la storia, che di secolo in secolo diventa sempre più materiale, sempre più succube di simpatie e antipatie, travagliata da opinioni e contropinioni, sempre più soggetta alle casualità e che

infine, estraniata del tutto dal mondo spirituale, non coglie più le vere cause e le intime connessioni.

Solo molto più tardi, quando la storia si sarà ormai affermata come unico modo di raccontare la vita degli uomini e dei popoli - sebbene le forze spirituali che creano i miti abbiano continuato ad operare fino al rinascimento - la millenaria astrologia verrà soppiantata dall'astronomia, e precisamente dall'astronomia copernicana subentrante a quella tolemaica. Ma l'anima, avvertendo che con la perdita dell'alchimia non

avrà più accesso al mondo spirituale, si ribella. La fine dell'alchimia coincide con l'inizio della rivoluzione francese. Una generazione dopo sarà come se non fosse mai esistita. Sembra impensabile che questa antichissima branca del sapere, dalle radici profonde e dalle ampie ramificazioni, sia potuta scomparire così bruscamente senza lasciare traccia, fenomeno unico nella storia dello spirito umano.

Tuttavia, a chi sa guardare con occhio illuminato la spiegazione si offre da sé: le scienze naturali e le scienze esatte poterono prender forma e sopravvento solo a causa del totale e brusco tramonto e oblio dell'alchimia, di una conoscenza profondamente esoterica e spirituale della natura. Oggi nulla è più lontano da una concezione trascendentale del mondo, dell'attuale indirizzo del pensiero. Al

punto che talora si arriva a conclusioni che, applicate a cose grossolanamente materiali, appaiono grottesche. Ma all'attuale indirizzo del pensiero si contrappone la verità spirituale per la quale Lessing nella sua chiaroveggenza, in pieno

illuminismo, si professò senza mezzi termini nel suo ultimo scritto *Erziehung des Menschengeschlechtes* (Educazione del genere umano): il corso dell'evoluzione dell'umanità è soggetto a una volontà spirituale di natura divina che gli indica la direzione e la mèta.

A misura che si allontana dalla sua origine soprasensibile l'uomo diventa sempre più materialista, perde il vivo contatto col mondo spirituale, che finirà per chiudersi completamente ad esso. Tuttavia può sviluppare la sua individualità e la sua libertà individuale, voluta da Dio, solo mediante questo passaggio attraverso la materia. Deve raggiungere il materialismo più totale e più esclusivo, prendere sempre più coscienza di

sé in esso per poterlo poi superare con un atto di autodecisione e infine liberarsene.

Perciò quando si dice che dal mito, tutto spiritualità, è nata la storia, tutto materialismo; che dall'astrologia, tutta spiritualità, è nata l'astronomia meccanicistica, tutto materialismo; che dall'alchimia, tutta spiritualità, è nata la fisico-chimica, tutto materialismo, non si esprime un parere, si constata una realtà cosmologica. Quindi storia, astronomia, fisico-chimica non sono che le corrispondenze in chiave materialistica di mito, astrologia e alchimia, non sono che Maja.

L'umanità ha toccato il fondo, il nadir, il punto più basso della curva della sua evoluzione, da un pezzo, ed è già all'inizio di una nuova ascesa, che si compirà lentamente come lentamente si è compiuta la discesa in direzione della materia. Ma in questo suo processo di rispiritualizzazione, nel suo graduale ritorno al soprasensibile, l'uomo porterà con sé una capacità di giudizio che ha potuto sviluppare grazie a

l suo passaggio attraverso la materia, e una nuova consapevolezza legata al potere di chiaroveggenza in graduale evoluzione. Così un giorno l'uomo sarà cittadino di un mondo nuovo nel vero senso del termine: non come un tempo Omero, cieco al mondo materiale ma ancora capace di percepire il mondo degli dèi e degli elementi, grazie alla visione interiore, e di esprimere in forma poetica ciò che poteva contemplare con lo spirito (simbolo e mito di Omero), né come Baldur, il veggente reso cieco al mondo spirituale dal cieco Hodur mediante un ramo di vischio, la pianta lunare di Loki-Lucifero (Crepuscolo degli dèi), ma come duplice veggente: come uomo-Giano.

I primi passi verso questa mèta sono già stati fatti, anche se solo da qualche individuo. Ma sotto la goffaggine del debuttante si osserva già il nuovo atteggiamento, più conforme allo spirito e alla realtà, che il futuro adotterà nei confronti del mondo sensibile e di quello superiore.

Un giorno questo sviluppo giungerà a compimento: allora si avrà una storiografia in grado di cogliere sia ciò che avviene sulla scena che ciò che avviene dietro le quinte; avremo storia e mito richiamati in vita; un'astrognosi maggiormente fondata e più dimostrabile grazie ai dati dell'astronomia; una scienza che comprenderà in sé la fisica e la metafisica, la chimica e la metachimica.

Misteriosa alla luce del giorno

La natura non lascia che le si tolga il velo;

Ciò che non vuol rivelare al tuo spirito

Non glielo strappi con leve e viti.

(Goethe, FAUST, I)

Questi versi di Goethe, che, per quanto ne sappiamo, non sono mai stati interpretati a fondo un'interpretazione che darebbe risultati sconvolgenti - risalgono all'epoca in cui il poeta si dedicava con passione alla ricerca del segreto alchemico attraverso lo studio della grande opera cosmologica di Georg von Welling *Opus magocabbalisticum et theosophicum* e dell'*Aurea Catena*, l'opera principe dei Rosacroce.

Questi versi, che non sono mai stati approfonditi, contengono la chiave del segreto stesso di Goethe e del suo laboratorio interiore. E' il segreto pubblico e sacro di cui parlerà negli anni su

ccessivi. Ruota intorno allo stesso polo, consciamente o inconsciamente, tutte le volte che si avvicina agli arcani più inesplorabili.

Dopo quarant'anni vissuti in un mondo totalmente differente, nell'ottavo libro di Poesia e verità, ormai sessantenne, Goethe richiama alla memoria l'Aurea Catena.

Dal tono ponderato e riservato con cui la menziona il lettore sensibile alle « sostanze » avverte le vibrazioni che ancora agitano l'anima del poeta, le lontane risonanze dell'impressione che quel libro aveva prodotto nel giovane ventenne impegnato, insieme a Suzanne von Klettenberg, nello studio dell'alchimia: Mi piaceva in particolare l'« Aurea Catena Homeri », che presenta la natura in modo incantevole, anche se forse fantasioso...

Dopo quella stagione dedicata allo studio dell'alchimia (il semestre invernale trascorso a Francoforte, e dopo il fallito tentativo di scendere alle Madri, Goethe abbandona l'impresa, attirato sempre più dalle correnti contemporanee, che trattano gli eventi esterni, e dal risveglio letterario dello Sturm und Drang che doveva portare al massimo splendore. Non molto dopo, con la pubblicazione del Götz e del Werther, la gloria lo porta sulla via cui è predestinato fin dai giorni del suo soggiorno a Strasburgo.

D'altra parte i suoi sforzi volti a conoscere la natura gli consentiranno di rinnovare l'orientamento della scienza - o quanto meno dei metodi scientifici - e di trovare un compenso

alla delusione provata per il fallito tentativo di carpirne i segreti; era riuscito soltanto a sollevare il velo. Conserverà il ricordo della delusione provata davanti alla porta chiusa del tempio di Ermete solo nel profondo del suo intimo, forse solo nel subconscio. Tuttavia questa esperienza diventa in lui fermento della sua creatività, per cui cancella per sempre quella prima ricerca. Ne dà testimonianza Faust, che lo accompagna tutta la vita.

A Goethe e solo a Goethe, che credeva nel ruolo europeo della Germania, è stato concesso il privilegio di accostarsi al segreto ultimo, all'immagine velata di Sais, nei suoi primi anni, quando - senza rendersene conto - riceve l'iniziazione.

Sicché perfino alla soglia della vecchiaia riuscirà a convertire in sé le forze di Eros in forze di Persefone, mentre chi non sa compiere questo processo, su quella soglia fallisce.

L'importanza di questa conversione è quanto mai evidente nel poeta, che attinge a piene mani alle forze di Eros. Holderlin e Nietzsche perdono la ragione, Schiller perde la vita,

Friedrich Schlegel e Brentano si danno alla chiesa, Eichendorff tace quasi del tutto, Stefan George diventa, già in vita, il monumento di se stesso, e anche Hofmannsthal e Rilke su questa soglia interrompono il viaggio.

In ogni personalità di rilievo, della quale conosciamo più o meno perfettamente la vita e l'opera, sono riconoscibili sotterranee forze propulsive, ignote alla coscienza, non individuabili mediante la psicoanalisi, che provocano fatti e circostanze che le sono congeniali. L'individuo ha l'impressione che fatti e circostanze provengano dall'esterno, pensa che siano essi a consentirgli di fare le esperienze che servono allo sviluppo temporale e sopratermporale dell'io, attraverso le varie incarnazioni. Mentre il destino si compie e si rivela all'interno dell'uomo, nella sua sostanza animica. Qui sono la chiave e la legge dell'astrologia: nell'azione combinata dell'astro che è dentro l'uomo e di quello che è fuori di esso, nel senso inteso da Paracelso.

Per terminare, torniamo al misterioso avvenimento che Goethe menziona nell'VIII libro di Poesia e Verità, l'avvenimento che lo spinse a dedicarsi allo studio dell'alchimia.

Nel settembre del 1768, egli ritorna a casa da Lipsia ammalato, e la malattia, che non ha mai avuto una diagnosi chiara,

si aggrava rapidamente. A parte un chirurgo, che ha un ruolo secondario, la cura viene affidata a un medico iatrochimico, del quale oggi si è dimenticato perfino il nome. Ma lasciamo parlare il poeta:

Il medico, un uomo strano, dallo sguardo acuto, che aveva un modo di parlare am

ichevole anche se astruso, nell'ambiente dei fedeli si era fatto una reputazione tutta particolare. Attivo e attento, infondeva fiducia nel malato, però ampliava la sua clientela soprattutto perché faceva vedere di nascosto alcune medicine misteriose che preparava lui stesso, delle quali non si doveva parlare perché da noi i medici era severamente proibito fornire i farmaci personalmente. Per certe polveri, probabilmente un digestivo, si mostrava meno segreto; ma di quel sale importante, che doveva essere usato solo in caso di estremo pericolo, si poteva parlare solo con persone fidate, sebbene nessuno l'avesse mai visto né sperimentato. Per destare e rafforzare la fiducia nella possibilità di tale mezzo universale il medico aveva raccomandato ai suoi pazienti, a quelli più ricettivi, certi libri mistici, chimico-alchemici, aveva fatto loro capire che studiandoli da sé si poteva arrivare a conquistare quel tesoro, che era straordinariamente necessario proprio perché, per ragioni fisiche e soprattutto morali, era difficile tramandare il segreto della sua preparazione. Inoltre per capire, preparare e usare quella Grande Opera bisognava conoscere la natura in tutte le sue segrete correlazioni, perché non si trattava di una cosa particolare ma di un principio universale, che dall'altra parte poteva esser prodotto sotto forme e aspetti diversi.

Quanto a me, mi aspettava una prova durissima: la digestione, alterata e in certi momenti addirittura bloccata, provocava sintomi tali che mi spaventai; avevo paura di morire. Nessuno dei medicinali faceva effetto. Presa da grande angoscia mia madre, usando tutta la sua energia, costrinse il medico a tirar fuori la sua medicina universale. Dopo essersi schermito a lungo egli corse a casa nel cuore della notte e ritornò con un bicchierino di sale secco cristallizzato, che fu bevuto dal paziente, sciolto nell'acqua e che aveva un sapore decisamente

alcalino. Appena preso il sale, la situazione cambiò e da quel momento la malattia ebbe una svolta che pian piano portò al miglioramento. Mi è difficile esprimere fino a che punto questo fatto rafforzasse la nostra fiducia in quel medico e facesse crescere il nostro desiderio di entrare in possesso di un tesoro del genere.

Il mito di Goethe! All'inizio di questa vita, che più di qualunque altra ha dato la sua impronta all'uomo tedesco e all'uomo europeo, c'è questo fatto che decise del destino, fisico, psichico e spirituale, del poeta. In questa vita le fila segrete che collegano l'esistenza temporale con quella sopraterminale si palesano con una chiarezza che non è rinvenibile in nessun'altra vita, sicché il silenzio di tutti i biografi di Goethe su questo evento importantissimo sembrerebbe inspiegabile se non si sapesse da un lato che negli ultimi 100 anni gli organi più sensibili, quelli che permettono di captare l'irrazionale, si sono completamente atrofizzati, dall'altro che noi qui ci troviamo su un terreno che è mille miglia lontano dal campo in cui si muovono i ricercatori di tutti i tempi.

Solo un futuro più spirituale potrà capire in tutta la sua portata l'anima di Goethe. Solo questo è l'accesso segreto all'essenza profonda di Goethe. Solo un futuro più spirituale saprà afferrare i suoi rapporti con Dio e il mondo, comprenderà la sua concezione del mondo e la sua attività creativa in tutta la sua estensione, saprà interpretarlo in piena libertà, non gravato da pregiudizi scientifici ed estetici, da opinioni e tendenze.

Quando abbiamo detto che Goethe ricevette la sua iniziazione e il dono di saper cogliere l'essenza segreta delle cose sulla soglia del tempio di Ermete e che la delusione provata per non aver trovato il modo di accedervi si tramutò in lui in fermento creativo, non intendevamo dire che per la sua formazione fu determinante solo l'esperienza ermetico-rosacrociante; intendevamo e intendiamo dire che, fra tante, essa fu l'esperienza che lasciò la traccia più persistente, quella che - senza che egli stesso se ne rendesse conto - gli conferì la massima ricchezza metafisica.

Nella sua straordinaria ricettività e apertura, Goethe ricevette impulsi e stimoli da mille direzioni e seppe come nessun altro procurarsi quanto poteva essergli utile quando non

gli si offriva spontaneamente. Così si spiega l'eccezionale vastità della sua cultura. Ma tutto ciò è stranoto, sicché in questa sede possiamo astenerci dal parlarne. Vi

abbiamo accennato solo a titolo di chiarimento.

Sentiamo cosa dice lo stesso Goethe di quell'avvenimento: Quanto a me, mi aspettava una prova durissima: la digestione, alterata e in certi momenti addirittura bloccata, provava sintomi tali che mi spaventai; avevo paura di morire. Nessuno dei medicinali faceva effetto... In quel frangente estremamente critico lo salvò, come si legge più sotto, in seguito alle energiche pressioni di sua madre, quel medico iatrochimico mediante il misterioso sale, del quale si parlava ma che nessuno aveva mai visto né sperimentato.

Questo momento oscuro ha una considerevole portata nella storia del mondo e della civiltà. Il medico adepto - racconta lo stesso Goethe - si lascia indurre ad usare per la prima volta quel potente arcanum spagirico per salvare una sola vita, la vita di Goethe. Si apre un varco ed entra un raggio di luce nella fucina dove si forgiava il destino e la storia dell'umanità, lungo la linea divisoria, invisibile all'occhio fisico, sulla quale mito e storia si compenetrano reciprocamente

La malattia che colpì Goethe a Lipsia era una malattia seria, grave al punto che lo portò quasi alla tomba. Ma la malattia non è un fenomeno esclusivamente fisico, possiede anche una controparte spirituale e morale che funge insieme da causa e da predestinazione.

Per plasmare la costituzione fisica di Goethe, onde renderlo capace di compiere appieno la sua missione su questa Terra, occorre che in quel particolare momento avvenisse qualcosa che provocasse un allentamento dei vincoli che uniscono la natura fisica a quella eterica. È il cedimento del quale Goethe avvertì gli effetti in tutta la sua vita, determinato da una malattia gravissima contratta a Lipsia che la medicina ufficiale non seppe mai diagnosticare con precisione.

Quel cedimento delle forze spirituali (del suo corpo eterico), che si manifestò attraverso la malattia, da un lato protesse il suo organismo dal pericolo di bruciare troppo in fretta - come nel caso di Schiller e di Novalis - dall'altro esaltò la recettività del suo spirito. Al punto che i suoi rapporti col mondo esterno e con l'universo soprasensibile furono

completamente diversi da quelli dei suoi contemporanei del «secolo dell'illuminismo», interamente consegnati all'intelligenza razionale. Con questi presupposti riuscirà poi a sviluppare la sua visione intuitiva al punto da poter sperimentare nella loro viva realtà gli archetipi che Platone definisce idee:

Il mondo degli spiriti non è chiuso;
è chiusa la tua mente, è morto il tuo cuore.

Da questa base di partenza nell'ulteriore corso della sua evoluzione potrà tracciare i principi fondamentali di una nuova concezione della natura, che si svilupperà solo molto più tardi.

Le corrispondenze spirituali testé segnalate della malattia giovanile di Goethe ci fanno capire che anche la guarigione non poteva compiersi nei modi consueti, già per il fatto che era stata varcata la linea che separa la vita dalla morte. Goethe dice inequivocabilmente: Nessuno dei medicinali faceva effetto. Quindi per salvarlo, per trattenere la vita che lo stava abbandonando, cioè per unire di nuovo al corpo fisico il corpo eterico che aveva cominciato a staccarsi da esso, era necessario un intervento straordinario. Era necessario ricorrere ai grandi arcani alchemici. Ha un significato preciso sia per Goethe stesso che per la storia dello spirito anche il fatto che la sua guarigione sia avvenuta non grazie alla terapia e alla scienza corrente, ma grazie alla scienza ermetica degli iniziati, dei Rosacroce.

Oggi non si può più dire se questo medico-adepto caduto nel dimenticatoio, ma che sicuramente possedeva un alto grado di conoscenza spirituale perché altrimenti non avrebbe saputo preparare l'arcanum, sapesse, per visione intuitiva e divinatoria, cosa fosse in realtà il misterioso sale che avrebbe salvato il paziente, del quale Goethe ci sa dire soltanto che aveva un sapore alcalino (una tintura al bianco?). Del resto non è importante.

È importante invece il fatto che Goethe, che vive a cavallo fra il medioevo e l'

'evo moderno, che nella sua giovinezza appartiene ancora al primo e nella maturità già al secondo, abbia sperimentato su di sé gli effetti benefici e risolutivi dell'alchimia. La sua vita fu salvata all'umanità, dall'alchimia.

Simbolicamente questo evento si colloca al passaggio fra le due ere.

Vent'anni dopo, a partire dal 1789, non uscirà più un solo autentico trattato di alchimia. I maestri si sono ritirati dalla scena e l'alchimia che si pratica ancora nelle logge degli « illuminati » non è che il vano tentativo di svelare il segreto degli ermetici, non sostenuto da vere conoscenze.

Ma prima della rivoluzione francese, espressione visibile dei tempi moderni, prima che con la scomparsa dell'alchimia si interrompesse la tradizione, i filosofi ermetici lasciarono testimonianze ineccepibili delle proprietà trasmutatorie della pietra filosofale e del suo illimitato potere terapeutico.

La verità dei fatti qui menzionati è comprovata, come per qualsiasi altro fatto storico, da numerosi testimoni oculari assolutamente degni di fede. Perciò non si riesce a capire perché mentre a determinate testimonianze viene dato credito solo perché il concatenamento dei fatti risulta subito chiaro, ad altre, ugualmente attendibili, il credito viene negato solo perché riguardano fatti il cui concatenamento non risulta immediatamente chiaro. Sicché vengono relegati nel campo della leggenda, dell'errore e della soverchieria.

E' il caso del maestro ermetico Laskaris, che diceva di essere un archimandrita greco. Costui nei primi due decenni del XVIII secolo percorse l'Europa in lungo e in largo trasmutando i metalli al cospetto di testimoni assolutamente attendibili, eppure la scienza ufficiale lo ha associato ai ciarlatani. Talvolta operava di persona, tal'altra affidava il compito ad altri, ai quali, prima di partire, regalava alcuni grani di pietra filosofale. Si tratta di fatti accertati e garantiti con la stessa serietà con cui sono comprovati numerosi eventi storici.

Come abbiamo già detto, uno dei doni simbolici che l'alchimia fece alla cultura occidentale prima di uscire di scena fu il dono della vita di Goethe. Ebbene, per tutto ringraziamento solo una generazione più tardi essa veniva denigrata nel modo più impietoso, veniva tacciata di malafede e veniva negata ogni credibilità a fenomeni la cui realizzazione esige il dominio di conoscenze cosmofisiche di altissimo livello.

Ma Goethe si comporta diversamente. La guarigione di cui era debitore all'arte pagirica lo indusse a dedicarsi con passione - per la durata di un solo semestre, ma con la perseveranza che gli era propria - allo studio dell'alchimia. Non

riuscì ad entrare nel tempio ermetico, dovette fermarsi sulla soglia, nell'atrio; per poter togliere il velo al santo dei santi, avrebbe dovuto compiere uno sforzo maggiore e più prolungato. Ma era destinato a un'altra missione. Comunque senza l'iniziazione che ricevette nell'atrio del tempio non avrebbe potuto portare a compimento quella torre di pietra dalla cui terrazza Linceo, il guardiano, scruta l'orizzonte nell'ultima ronda. Perché più alta è la costruzione, più solide e profonde devono essere le fondamenta.

Goethe poté raggiungere la piena maturazione e quella che i critici hanno definito la sua « armoniosa perfezione » solo assorbendo le energie formatrici delle sostanze primordiali e assimilandole fino a renderle sostanza propria. Però non penetrò fino al punto in cui la luce splende in tutto il suo fulgore, non arrivò a contemplare il sole di mezzanotte (La visione dell'aldilà ci è preclusa, ecco perché la poesia I segreti era destinata a rimanere incompiuta). Dal verso insoddisfatto in ogni istante trapela la lotta che lo dilania, la lotta faustiana che non gli concederà tregua, vita natural durante, ma che è la sola che gli consente di trovare l'equilibrio nella reciproca compenetrazione dei due poli.

Coi vostri rulli, seghe e staffe

Voi strumenti vi ridete di me

Io stavo sulla porta in attesa che l'apriste

Ma coi vostri marchingegni non alzaste i chiavistelli

Il Grande Spirito mi ha disdegnato,

Davanti a me la natura si chiuse.

Il Faust di Goethe vende l'anima a Mefistofele e sceglie la materia perché Goethe, raggiunta la porta che dà accesso ai segreti della natura, nonostante i suoi sforzi non era riuscito ad aprirla. Tuttavia, può essere redento e subito dopo la morte si unisce alla schiera dei beati perché nonostante ciò, per trovare il tutto nel nulla ha avuto il coraggio di percorrere la via che conduce alle Madri e vi ha ricevuto la benedizione. Ritorna nell'atrio del tempio da iniziato, avendo ricevuto, a sua insaputa, la consacrazione.

Il nulla, questo troverà suona il motto di un grande alchimista. Nei versi che seguono, Faust-Goethe pensa ai pochi eletti che hanno trovato questo nulla, tuttavia a il passo sembra

avere un significato più generale, il dubbio è dissipato dal contesto:

Leggerò forse in mille libri
Che tutti gli uomini si tormentano sempre,
Che uno solo, ogni tanto, è felice?

Un uomo felice che ha visto dischiudersi davanti ai suoi occhi il santo dei santi del tempio ermetico! I maestri nei quali possiamo credere senza riserve non sono molti, però.

Nell'ottavo libro di Poesia e verità Goethe ne ricorda due: Teofrasto Paracelso e Basilio Valentino.

Questa interpretazione spiega il rapporto di causa ed effetto e la necessità interiore che spinge Goethe a concludere proprio l'ottavo libro esponendo la propria concezione rosacrociana del mondo, acquisita grazie allo studio, allora condotto, dell'Aurea Catena, dell'Opus Mago-Cabalisticum di Welling e dei filosofi ermetici.

Cosa importa se Goethe - che dopo quei lontani giorni aveva seguito strade completamente diverse - a 62 anni, divenuto prudente, introduce questa cosmologia dicendo: così mi costruì un mondo abbastanza strano? Importa che quella esperienza aveva messo in lui radici così profonde e si era trasformata in un fermento spirituale così poderoso che 40 anni dopo il poeta le dà forma nel Faust; importa che tutto il Faust, dal principio alla fine, è fondato su di essa, anche se poi nel contenuto se ne allontana.

Non è questa la sede per parlare del fatto, della trama, sebbene sotto un certo aspetto essa non ci porterebbe fuori tema del tutto. Però se volessimo esaminarla dettagliatamente ci allargheremmo troppo. E d'altra parte è impossibile illustrarla in poche parole. Ci limiteremo ad osservare che nei suoi elementi essa ha indubbiamente un carattere alchemico, benché per darne un'interpretazione definitiva occorra prendere in considerazione parecchi piani convergenti, tutti ugualmente importanti.

Chi adotta senza idee preconcepite e con una certa disponibilità interiore questa visione più profonda, che arriva alle «sostanze», per scoprire i rapporti segreti e misteriosi che caratterizzano quel momento, forse il più significativo della vita ai Goethe, riconoscerà il ruolo determinante di quell'evento,

che ebbe un esito felice grazie all'alchimia. Vedrà come fu preservata l'esistenza fisica del poeta e in quale modo decisivo quel fatto influenzò e illuminò la sua anima e ne determinò l'orientamento e le aspirazioni. Il fatto che determina il corso del destino - visibile e invisibile - del poeta, che fornisce la chiave della sua biografia spirituale - la chiave del mito di Goethe - si colloca all'inizio del suo debutto e della sua ascesa.

6. Il fuoco segreto e lo spirito divino segreto degli adepti

Il meglio di ciò che sai

Non lo dire ai tuoi discepoli.

(Goethe. FAUST. I)

Nell'opera *Les Demeures philosophales et le Symbolisme hermétique dans ses rapports avec l'Art sacré et l'Esotérisme du Grand Oeuvre* (Le dimore filosofali e il simbolismo ermetico nei suoi rapporti con l'arte sacra e con l'esoterismo della Grande Opera), corredata da 40 illustrazioni, Parigi, 1930, che fornì tanti stimoli e suggerì tante idee ai surrealisti francesi, alle pagine 79-81 troviamo un passo importantissimo, il quale fa supporre che l'autore, Fulcanelli (pseudonimo), conosce, quanto meno sul piano teorico, il segreto degli adepti. Perciò inizio questo capitolo riportandolo integralmente (dalla edizione Italiana, pubblicata dalle Edizioni Mediterranee, Roma).

LA SALAMANDRA DI LISIEUX

Ecco ora l'ultimo soggetto decorativo della nostra porta. E' una salamandra che fa da capitello alla colonnina tortile dello stipite destro. Essa ci appare, in qualche modo,

come la fata protettrice di questa gradevole dimora, perché la ritroviamo scolpita sul beccatello del pilastro mediano, al piano terreno, ed è riprodotta fin sulla mansarda della soffitta. Sembrerebbe quasi, vista la ripetizione voluta del simbolo, che il nostro alchimista abbia avuto una preferenza spiccata per questo rettile araldico. Con questo noi non vogliamo insinuare che abbia potuto attribuirgli il significato erotico e grossolano tanto apprezzato da Francesco I; significherebbe insultare l'artigiano, disonorare la scienza, oltraggiare la verità proprio come fece quel debosciato, d'alto rango ma dal basso intelletto, al quale ci rincresce dovere perfino il nome paradossale del Rinascimento. Ma un lato singolare del carattere umano fa sì che l'uomo ami maggiormente quelle cose per le quali ha sofferto e patito di più; questo ragionamento ci permetterebbe, senza dubbio, di spiegare il triplice impiego della salamandra, geroglifico del fuoco segreto dei saggi. Il fatto è che, tra tutti i prodotti annessi che fanno parte del lavoro in qualità d'aiutanti o di servitori, nessuno ha bisogno d'una ricerca più ingrata e d'un'identificazione più laboriosa di quest'ultimo. Nelle preparazioni accessorie, si può anche usare invece degli aiutanti richiesti, alcuni surrogati in grado di fornire un analogo risultato; tuttavia, nell'elaborazione del mercurio, niente si potrebbe sostituire al fuoco segreto, a questo spirito suscettibile di animarlo, di esaltarlo e di fare corpo con lui, dopo che è stato estratto dalla materia immonda. « Vi compiangerei molto, scrive Limojon de Saint-Didier, se anche voi, come me, dopo aver riconosciuto la vera materia, passaste quindici anni tutti dedicati al lavoro, allo studio e alla meditazione, senza poter estrarre dalla pietra il prezioso succo ch'essa contiene nel suo seno, perché non conoscete il fuoco segreto dei saggi, che fa colare da questa pianta, arida e secca in apparenza, un'acqua che non bagna le mani ». Senza di esso, senza questo fuoco nascosto sotto forma salma, la materia preparata non potrebbe essere sollecitata né compiere le sue funzioni di madre, e la nostra fatica resterebbe per sempre chimerica e vana. Qualsiasi generazione richiede l'aiuto d'un agente proprio, specifico del regno nel quale la natura l'ha posto. Ed ogni

cosa reca in sé lo sperma. Gli animali nascono da un uovo o da un ovulo fecondato; i vegetali si sviluppano da un seme reso prolifico; allo stesso modo i minerali ed i metalli hanno per sperma un liquore metallico reso fertile dal fuoco minerale. Questo, dunque, è l'agente attivo introdotto dall'arte nello sperma minerale, ed è lui, ci dice Filalete, « che per primo fa girare l'asse e muovere la ruota ». Così, si comprende facilmente quale utilità abbia questa luce metallica, invisibile, misteriosa, e con quanta cura dobbiamo cercare di conoscerla e distinguerla per le sue qualità specifiche essenziali ed occulte.

Salamandra, in latino salamanda, viene da sal, sale, e da mandra, che significa stalla, ed anche cavernosità della roccia, solitudine, ermitaggio. Salamandra è quin

di il nome del sale di stalla, sale di roccia o sale solitario. Questa parola assume nella lingua greca anche un'altra accezione, che rivela l'azione provocata da questo sale. (Qui ci sono delle parole che sono scritte strane) appare formato da agitazione, tumulto, usato, senza dubbio, al posto di acqua agitata, tempesta, fluttuazione, e da... che ha il medesimo significato del latino. Da queste etimologie, possiamo dunque estrarre questa conclusione: che il sale, spirito o fuoco nasce in una stalla, una caverna della roccia, una grotta... E' abbastanza.

Adagiato sulla paglia della sua mangiatoia nella grotta di Betlemme, Gesù non è forse il nuovo sale che porta la luce del mondo? Non è forse Dio in persona, sotto le sembianze della carne mortale? Chi ha detto: Io sono lo Spirito, io sono la Vita; sono venuto per mettere il Fuoco nelle cose?

Questo fuoco spirituale, che ha preso la forma o si è corporificato nel sale, è lo zolfo nascosto, perché durante la sua operazione non si rende mai manifesto né visibile ai nostri occhi. Eppure questo zolfo, per quanto sia invisibile, non è assolutamente un'ingegnosa astrazione, un artificio della dottrina. Noi sappiamo isolarlo, estrarlo dal corpo che lo nasconde, con un mezzo occulto e sotto l'aspetto d'una polvere secca, che, in questo stato, è impropria e senza effetto nell'arte filosofica.

Questo puro fuoco, della stessa essenza dello zolfo specifico

dell'oro, ma meno digerito, è invece più abbondante di quello del metallo prezioso. Per questa ragione si unisce facilmente al mercurio dei minerali e dei metalli imperfetti. Filalete ci assicura che lo si può trovare nascosto nel ventre di Aries o dell'Ariete, costellazione che il sole attraversa durante il mese d'aprile. Infine, per indicarlo ancora più precisamente, aggiungeremo che questo Ariete « che nasconde in sé l'acciaio magico » porta con ostentazione sul suo emblema l'immagine del

sigillo ermetico, stella con sei raggi. Quindi dobbiamo

cercare, in questa materia comunissima, che ci sembra semplicemente utile, il misterioso fuoco solare, sale sottile e zolfo spirituale, luce celeste diffusa nelle tenebre del corpo, senza la quale non si può far nulla e che non potrebbe essere sostituita da nulla.

Benché così estrapolato appaia oscuro, questo passo tocca tre dei quattro segreti più gelosamente custoditi dagli adepti: il fuoco segreto, il mercurius e la materia preparata, che servono per produrre la pietra filosofale.

Il quarto segreto, lo spirito di vino segreto degli adepti, non è menzionato. Ma senza la chiave dei quattro segreti il processo di preparazione della pietra non è realizzabile, come non è realizzabile nessuno dei processi di trasmutazione diretta, cosiddetti « particolari ».

Negli scritti alchemici di numerosi autori lo spirito di

vino segreto degli adepti è menzionato coi nomi più disparati. Ne citeremo solo alcuni: circulatum minor et majus, aqua solvens, spiritus mercurii, menstruum minerale. Però non è indicato il modo per ottenerli, o meglio: è indicato, ma in maniera intenzionalmente poco precisa e solo da una data fase in poi. Si tace sull'inizio e sul lunghissimo e difficilissimo lavoro preparatorio, che rappresenta proprio le fasi più importanti.

Anche Johannes Seger Weidenfeld in De secretis adeptorum sive de usu spiritus vini lulliani, Londra MDCLXXXIV (seconda edizione: Amburgo, 1685), - opera quasi introvabile, molto vasta, scritta in latino, che riporta 150 ricette per la preparazione dello spirito di vino segreto dei più diversi alchimisti (lo spiritus vini lulliani) ma non descrive mai la prima parte dell'operazione contenente la chiave del lavoro -

promette chiarimenti in merito in un quinto libro. Ma questo quinto libro non è mai uscito, e dall'opera non si riesce a capire se Weidenfeld possedesse questa chiave veramente.

Questo spirito di vino segreto, lo spiritus vini lulliani, è l'alfa e l'omega dell'intera arte ermetica, è il celebre alkahest da molti cercato invano e la cui preparazione non è reperibile in nessun libro di alchimia. Nessuna sostanza è stata occultata con la tenacia con cui si è taciuto sulla sostanza dalla quale viene distillato lo spiritus secretus e sul fuoco segreto necessario per preparare lo spirito di vino degli adepti, detto anche aqua ardens.

Quando forniscono istruzioni per la preparazione della pietra filosofale, generalmente i maestri ermetici partono dal loro spirito di vino segreto. Nella ricetta di Raimondo Lullo troviamo scritto:

Recipe vinum rubeum vel album e mettilo a putrefare nello sterco di cavallo, cioè a temperatura uniforme, per un certo tempo, così in superficie, in alto, avrai un olio, mentre in basso rimarrà la parte più pesante.

Questa indicazione ha portato fuori strada molti ricercatori, che hanno usato del vero e proprio vino, rosso o bianco, e lo hanno lasciato digerire, sicuri che prima o poi si sarebbe prodotta la separazione della quale parlano gli ermetici, ma hanno atteso inutilmente. Per quanto a lungo si lasci digerire il vino, non si osserverà mai questo fenomeno. Lo spirito di vino segreto degli adepti infatti ha un'origine completamente diversa. Per far capire cosa essi intendano in realtà, riportiamo alcune ricette prese dal libro di Johannes Seger Weidenfeld De secretis adeptorum:

SPIRITUS VINI PARACELSI

Versa del vino in un pellicano e lascialo per due giorni di seguito nello sterco di cavallo; dopo di che lo troverai così purificato che in superficie apparirà una specie di grasso: questo è lo spiritus vini. Tutto ciò che sta sotto questo grasso è phlegma e non ha niente in comune col « vinum ».

ESSENTIA VINI GUIDONIS

Prendi dell'ottimo « vino bianco o rosso » e distillalo finché rimane una materia della consistenza del miele. Dividila in due parti, mescola queste parti col liquido distillato in una «doppia zucca », riunisci di nuovo le parti e dopo che avrai lasciato tirare il tutto per 6 settimane, in superficie galleggerà l'« oleum viride », che devi decantare.

SAL HARMONIACUM VEGETABILE LULLII

Prendi dell'ottimo « vino bianco o rosso », distilla da esso a regola d'arte uno spiritus ardens, che brucia il cotone, lascia evaporare il phlegma fino a che il residuo sia come pece liquida, versaci sopra dello spiritus ardens fino a coprirlo per l'altezza di quattro dita, digerisci per una settimana in balneum, poi distilla lo spiritus animatus al fuoco di cenere, aggiungi alla terra dell'altro spiritus ardens e ripeti l'operazione finché la terra che residua rimane secca e polverosa.

SAL HARMONIACUM VEGETABILE LULLII

(un'altra ricetta)

Prendi dell'ottimo vinum rubeum vel album, mettilo a putrefare nel balneum per 20 giorni affinché i suoi componenti si separino meglio. Poi mediante distillazione in balneum a fuoco lentissimo tirane l'aqua ardens e rettificata ripetutamente fino a separare tutto il phlegma. Metti allora a distillare questo phlegma in bagno di cenere finché sul fondo del vaso rimane una sostanza simile a pece liquida. Metti da parte il phlegma che è passato. Poi prendi la materia suddetta e versaci s

opra il phlegma fino a coprirla per l'altezza di quattro dita; metti il vaso prima nel balneum per 2 giorni, poi in bagno di cenere per 1 giorno affinché si cuocia lentamente. Ne risulterà un phlegma fortemente colorato che vuoterai in un altro vaso. Rimetti di nuovo il primo vaso col nuovo phlegma per 2 giorni nel balneum e per 1 giorno nella cenere e

vuotalo di nuovo in un altro vaso. Continua così finché il phlegma non si colora più. Se il phlegma ti viene a mancare, riprendi il phlegma colorato, distillalo nel balneum fino a ridurlo alla metà o a un terzo e con questo distillato procedi come sopra. Quando il phlegma non si colora più, sul fondo del vaso ti rimane una specie di terra bianca, e il phlegma avrà tirato a sé tutto l'olio. Se vuoi separare a sua volta l'olio, distilla nel balneum: allora sale soltanto il phlegma, mentre l'olio rossastro rimane sul fondo del vaso. Prendi questa terra e versaci sopra del mercurio (vegetabilis o aqua ardens, fino a coprirla per l'altezza di tre dita, metti il vaso in bagno di cenere per 1 giorno in modo che si cuocia lentamente, poi mediante distillazione in bagno di cenere estrai la terra pura e metti da parte il phlegma. Versa di nuovo dell'aqua ardens su detta « terra » fino a coprirla per l'altezza di due dita, mettila di nuovo in bagno di cenere per 1 giorno ed estrai mediante distillazione in bagno di cenere, come sopra. Continua così finché nella « terra » non rimane nemmeno una traccia di « spirito » (spiritus o anima, come altri lo chiamano), cioè finché sarà salito tutto con l'aqua ardens. Quando ciò avviene, la terra diventa simile a una polvere finissima, che messa su una piastra arroventata non fuma perché è completamente priva di spiritus o anima. Digerisci questa terra su un treppiede nell'athanor lasciandola al fuoco costante per 10 giorni e 10 notti. Prendi allora dell'aqua ardens, che contiene lo spiritus o l'anima, versala su detta terra coprendola fino all'altezza di un dito e metti di nuovo il tutto sull'athanor per 1 giorno. Infine mettilo nel balneum e mediante distillazione estrai l'aqua ardens senza spiritus o anima, perché lo spiritus è rimasto nella terra. Poi versaci sopra dell'altra aqua ardens e ripeti l'operazione finché la terra non avrà bevuto il suo spiritus, cosa che potrai verificare mettendo la terra su una piastra arroventata: esso evaporerà in massima parte sotto forma di fumo. Digerisci questa terra sul treppiede per 6 giorni e poi mettila in bagno di cenere a fuoco più forte finché sulle pareti del vaso si depositerà il mercurius vegetabilis e sul fondo del vaso rimarrà la « terra damnata », che non entra nella nostra opera. Raccogli subito questo

« mercurius » e lascialo all'aria per 2 giorni affinché appena nato - si mescoli e si compenetri con la sua « acqua » (in mixionem cum sua aqua). Questa allora sarà un'« acqua » che avrà la forza di sciogliere tutti i metalli conservando la loro essenza, un'acqua che noi chiamiamo « menstruum vegetabile ».

Ho riportato tutto questo processo, che dal vinum rubeum vel album porta all'acquisizione del mercurio tanto spesso menzionato e frainteso, per mostrare quanto lunghi ed elaborati erano questi lavori alchemici; e questa non è che una parte della Grande Opera ermetica. Nel descrivere il modo di preparare il lapis philosophorum quasi tutti i maestri ermetici partono da qui, cioè cominciano la loro descrizione con lo spiritus vini (vinum rubeum vel album) senza dire come hanno fatto ad ottenerlo, e saltano subito alle cosiddette rotationes, dopo che il mercurio è già stato preparato e dopo che la semenza aurea (il seme dell'oro) è già stata gettata nella terra vergine per passare attraverso i vari colori.

Come vediamo, gli adepti potevano rivelare tranquillamente intere fasi del grande processo universale purché non rivelassero il modo di preparare lo spiritus vini philosophici e il loro fuoco segreto. E l'hanno fatto sempre, in tutti i secoli, senza mai sgarrare. Mentre menzionano spesso, in modo più o meno esplicito, il loro spirito di vino segreto, al loro misterioso fuoco salino non accennano quasi mai, nei loro scritti.

Qua e là parlano del nostro fuoco dicendo: Il nostro fuoco non è il fuoco elementare; ma niente di più. Eppure il fuoco salino segreto sta all'inizio della Grande Opera e si trova in ognuna delle loro operazioni, e senza di esso è impossibile prepa

rare sia il vinum rubeum vel album sia lo spiritus vini philosophici. Le virtù che essi attribuiscono a questo fuoco sono deducibili già dal fatto che la salamandra, che simboleggia il loro fuoco segreto, fa da capitello alla colonnina del montante di destra della porta di Lisieux e che - come scrive Fulcanelli nella sua opera sopra citata - sembra essere, in qualche modo, la fata protettrice di questa gradevole dimora perché la ritroviamo scolpita sul beccatello del pilastro mediano, al pianterreno, ed è riprodotta fin sulla mansarda della soffitta.

Come è noto, l'alchimia conosce due metodi, due vie per

compiere l'opera ermetica, la via breve, secca, e la via lunga, umida. Ma la definizione di umida e secca è solo relativamente esatta, in quanto - come già è stato detto - la prima sostanza da preparare è il fuoco salino, e questo è un procedimento che richiede l'impiego dell'acqua.

Gli alchimisti paragonavano questo lavoro preparatorio, che è molto lungo e noioso, quanto meno nella fase iniziale, alle manipolazioni che compiono gli operai addetti alla lavorazione del salnitro; e poiché richiedeva la preparazione della liscivia, lo chiamavano lavoro da donne. Invece nelle fasi più avanzate il lavoro è completamente diverso, non è più un lavoro da donne ma un processo molto delicato e non privo di pericolosità.

La via secca è detta breve perché salta la fase del trattamento con lo spirito di vino segreto passando direttamente alla manipolazione dei minerali e dei metalli col fuoco salino. La via lunga o umida è molto più accurata, più difficile e più lunga, ma in compenso dà un prodotto molto migliore perché prevede numerose distillazioni. Nel segretissimo libro *Des Hermes Trismegistus wahrer alter Naturweg von einem achten Freymaurer* (Il vero antico processo naturale di Ermete Trismegisto, di un autentico framassone), Lipsia, 1782, a p. 34 troviamo il seguente passo sulle vie umida e secca:

I filosofi nei loro scritti menzionano due metodi per ottenere la tintura; li definiscono via secca e via umida. All'inizio non c'è differenza fra le due, perché bisogna operare per via secca e per via umida in entrambe. Esse si differenziano e hanno nomi diversi perché la tintura preparata per via secca, apre l'oro nel crogiuolo sotto forma di polvere secca e porta il metallo a uno stato più che perfetto o tintoriale, mentre nella via umida l'apertura dell'oro avviene per opera del nostro mercurio filosofico in soluzione e lo stato tintoriale viene ottenuto per mezzo dell'inversione dei metalli.

Il processo sopra riportato, tratto dall'opera di Johannes Seger Weidenfeld fa parte della via lunga o umida. Questa porta dalla preparazione della cosiddetta « gomma » a quella della celebre prima materia, che non esiste in natura ma deve

essere preparata, e dalla quale poi si distilla il mercurio. Solo a questo punto si ottiene lo spiritus vini philosophici o spirito di vino segreto degli adepti. Si dispone allora del

vinum rubeum vel album col quale ha inizio il processo che prosegue con la manipolazione dell'oro o dell'argento (o di entrambi) mediante le rotationes per dare luogo, infine, alla produzione della tintura al rosso o al bianco.

Anche la prima materia sopra menzionata è un enigma che ha fatto disperare gli alchimisti. Da dove estrarla? Dove trovarla? Il conte Bernardo della Marca Trevigiana (1406-1490),

che dopo 60 anni di vane ricerche raggiunse finalmente il traguardo e preparò la pietra in età molto avanzata, dice che la prima materia non va cercata né nel regno minerale né in quello vegetale né in quello animale, perché non esiste in nessuno dei tre. E troviamo la stessa segnalazione anche in altri autori degni di fede. Come procurarsela allora? Anche nell'*Hydrolithus Sophericus* (1619), un'opera alchemica eccelsa ma difficile, si legge per esempio:

Dopo aver considerato bene ogni cosa e dopo essere arrivato alla conoscenza operativa della vera prima materia potrai accingerti al lavoro manuale... E più sotto:

Quelli che desiderano ottenere la pietra filosofale segreta devono per forza conoscere la materia prima alias materia secunda; gli stessi filosofi ne parlano poco nei loro scritti, tuttavia questa materia, benché venga chiamata con mille nomi, è una sola, è sempre la stessa, quella di cui è fatta la nostra pietra, senza l'aggiunta di nessun'altra sostanza. I filosofi ne descrivono in modo mirabile le qualità e proprietà, che si possono riassumere come segue: In origine essa si compone di tre cose e tuttavia è una cosa sola... E più sotto: Prima di tutto devi sciogliere la materia sopramenzionata o primum ens, che i filosofi definiscono anche sommo bene della natura...

E come nell'Hydrolithus Sophicus così si trovano passi indicativi e rivelatori anche in altri scritti alchemici, dai quali emerge chiaramente che la prima materia, che può essere chiamata anche materia secunda e che in origine si compone di tre cose pur essendo una cosa sola, non è reperibile in nessun luogo ma deve essere preparata. All'epoca del conte Bernardo

della Marca Trevigiana (chiamato per lo più Bernardus Trevisanus), due secoli prima dell'invenzione della stampa, nei manoscritti alchemici non si rinvenivano osservazioni analoghe. Così si spiega perché il conte abbia creduto per decenni che la prima materia fosse reperibile in uno dei tre regni della natura.

È divertente leggere l'enumerazione, che egli fa alla sua maniera candida, di tutte le materie che aveva sperimentato prima di rendersi conto di aver perso inutilmente tempo e danaro:

Dopo di che lavorai con compagni esperti, che sapevano tutto e che ciononostante non trovarono mai niente nel vetriolo et aluminibus, allume di rocca, ghiaccio, scissile, plumosum, de India. Provai anche con gli uccelli, con tutte le marcasiti, e non avendovi trovato la pietra minerale provai col sangue, l'urina, le feci umane, i capelli, lo sperma di animali, le uova e altre cose sodomitiche, cercando di estrarre da esse il lapis animale eccetera. Separavo o volevo separare i quattro elementi nell'athanor e mediante l'uso di alambicchi e pellicani, circolazione, decozione, reverberazione, ascensione e descensione, rettificazione, ignizione, elementazione, evaporazione, congiunzione, elevazione, sublimazione e mediante altri infiniti regimi sofisticati. Dedicai a tutte queste operazioni ben 12 anni, tanto che quando lavoravo ancora all'estrazione del mercurio dalle erbe e dagli animali avevo ben 38 anni, tanto che spesi circa 6.000 scudi. Se avete la fede grande come un granello di senape...

Tuttavia alla fine la sua fede fu premiata.

Deve andare molto lontano

Attraverso regni e mari stranieri

Chi va in cerca dei monti nei quali si troverebbe la pietra dei sapienti...

Questa strofa, con la quale termina un'antica lirica inglese di alchimia, si riferisce alla misteriosa partenza e al faticoso viaggio alla conquista del vello d'oro.

La prima materia, è un viaggio lungo, veramente leggendario, quello che porta alla grotta del drago che sputa fuoco e alla tana del leone rosso.

Mi limiterò a menzionarne le fasi principali; tuttavia il profano non la troverà. Senza illuminazione e senza un dono dall'alto è impossibile scoprirla.

Stazioni:

1. Preparazione del fuoco salino segreto.
2. Preparazione del mercurio dei metalli (metallorum).

3. Preparazione dell'acqua secca dei metalli.
4. Preparazione della prima materia o della gomma dei sapienti, dalla quale vien e distillato lo spiritus mercurii.
5. Preparazione dell'olio bianco e rosso (vinum rubeum vel album).
6. Soluzione dell'oro, purissimo, nello spiritus mercurii.
7. Unione dello spiritus mercurii, nel quale è sciolto l'oro, con l'olio bianco e rosso (vinum rubeum vel album).
8. Far passare questo attraverso i colori (rotazioni) a calore progressivamente crescente, in un pellicano.
9. Preparazione dell'elisir.

Seguono poi diversi lavori annessi, necessari all'opera stessa, come la preparazione dell'electrum immaturum, eccetera.

Per quanto ne so, né anticamente, né in tempi più recenti il processo della grande opera alchemica è stato descritto con altrettanta chiarezza. Però sul modo di preparar e il fuoco salino segreto e lo spiritus vini philosophici l'autore doveva continuare a rispettare il secolare silenzio. Anche Johannes Seger Weidenfeld nel suo libro De secretis adeptorum, nel quale risponde a tanti interrogativi, gi difend e dall'accusa di aver rivelato il segreto là dove scrive:

Ogni adepto lo sapeva: finché il segreto dello spiritus vini rimane tale, tutto il resto, tutte le altre cose, anche se agli studiosi di quest'arte viene svelato il loro segreto, non possono essere d'aiuto al lettore. Perciò io non temo né, l'indignazione degli adepti, né l'anatema che essi lanciano contro i traditori, perché - lo dico apertamente - io ho detto meno di quanto hanno diffuso essi stessi. Io mi sono limitato a mettere ordine nelle notizie da essi fornite in modo disordinato.

Da notare che quest'opera di Weidenfeld sullo spirito di vino segreto degli adepti, uno dei libri più rivelatori di tutta la letteratura alchemica, che ebbe una seconda edizione (ad Amburgo), già un'anno dopo la prima (Londra, 1684, - segno del grande interesse che aveva suscitato - dopo di allora non fu più stampata e che nei secoli XVII e XVIII non la menziona, nemmeno di passaggio, nessun autore di materia alchemica.

E' uno dei libri di alchimia più rari e più difficili da trovare; io non conosco una sola biblioteca pubblica in cui sia

reperibile. Questo fatto fa supporre che le due edizioni siano state acquistate in blocco subito dopo la loro pubblicazione dalla loggia dei Rosacroce e degli Illuminati, e che essi ne abbiano impedito la ristampa e l'ulteriore diffusione.

Il mistero della quasi completa scomparsa di questo libro unico nella letteratura alchemica non si può spiegare in altro modo. Probabilmente ai Rosacroci e agli Illuminati, custodi in quel tempo del segreto alchemico, sembrò indicato con troppa chiarezza il punto in cui si cela il segreto e dove il ricercatore deve « azionare la leva ».

Ma si può pensare che anche il quinto libro, quello in cui Weidenfeld aveva intenzione di fornire altri chiarimenti, non uscì mai per la stessa ragione. A me il caso - chiamiamolo così, aveva messo in mano entrambe le edizioni. Ma un giorno, dopo una mia assenza - al tempo dell'occupazione di Baden Baden, quando mi fu requisita la casa - mi accorsi che la seconda edizione era scomparsa dalla mia piccola biblioteca, che consultavo molto frequentemente. Una cosa strana, perché gli altri libri c'erano tutti. E' sparito così uno dei pochi esemplari ancora esistenti. Ripeto, Weidenfeld non rivelò la chiave della preparazione dello spirito di vino segreto e tanto meno quella della preparazione del fuoco segreto, però indicò la via da seguire. Quello che dice, risponde a verità e va preso alla lettera, ma sul piano pratico non serve perché manca l'indicazione che renderebbe realizzabile il processo e che nessun'opera alchemica fornisce. Essa va attinta da un'altra fonte. Come ho detto, la letteratura alchemica dei secoli XVII e XVIII non fa menzione di quest'opera importantissima di Weidenfeld.

Nel 1862 però uscì a Muhlhausen (Turingia) un volumetto di 62 pagine scritto da Christian August Becker, medico provinciale

e consigliere sanitario, che porta il titolo: Der Geheime Weingeist der Adepten / Spiritus Vini Lulliani s. philosophici und seine medizinische Anwendung fur Arzte und Chemiker (Lo spirito di vino segreto degli adepti / Spiritus vini lulliani s. philosophici e il suo impiego in medicina, per medici e chimici), un volumetto anch'esso molto raro e molto pregevole benché conti poco più di un secolo di vita. Anche quest'opera mi è capitata fra le mani per puro caso, tramite Gustav Meyrink. Durante la prima guerra mondiale, quando avevo appena cominciato a fare i miei primi esperimenti pratici di alchimia, una conoscente di Meyrink che aveva bisogno di danaro mi invio un'intera cassa di libri di alchimia, fra i quali c'era a questo volumetto del dottor Christian August Becker. Sull'ultima pagina, bianca, c'è un'annotazione scritta a mano:

« Nel 1867, quando dirigevo a Berlino la rivista farmaceutica « Die Retorte », il dottor Becker di Muhlhausen, ebbe la bontà di farmi avere la sua eccellente opera sull'acetone, lo spirito di vino segreto degli adepti, e sul suo uso in medicina ».

Come a tante altre cose di valore anche a questo lavoro la scienza ufficiale, che eccelle nell'arte di cacciare le fiaccole sotto il moggio, mise il bavaglio. Queste manovre erano all'ordine del giorno anche allora. Ho constatato che questo libro non è reperibile né nelle biblioteche pubbliche né nei cataloghi degli antiquari.

Ma ho conosciuto, in un modo piuttosto insolito, un uomo che conosceva e apprezzava il dottor Becker, il farmacista Muller, morto negli anni '30, allora proprietario e direttore della casa farmaceutica di Goppingen. Avvenne nell'estate del 1921: Dopo sette anni di studi e ricerche nel campo dell'alchimia

avevo aperto da poco il mio laboratorio farmaceutico-spagirico di Stift Neuburg, a Ziegelhausen presso Heidelberg, quando una mattina, poco dopo le Otto, chiese di vedermi un medico di Ulma, un certo Lang. Lo ricevetti: un bell'uomo imponente, sulla cinquantina, che ispirava fiducia.

Mi disse che aveva sentito parlare del mio laboratorio spagirico, che fino allora aveva prescritto ai suoi pazienti i prodotti del dottor Zimpel della casa farmaceutica di Goppingen e che gli interessava conoscere e sperimentare anche i miei, i prodotti Soluna (allora ancora Stift-Neuburg). Però aveva bisogno

di sapere qualcosa di più preciso sulla loro composizione e sul modo in cui li preparavo. Soddisfeci il suo primo desiderio, che riconobbi giusto, ma sul modo di preparare i prodotti mi mantenni riservato.

Nel corso della conversazione, quando venimmo a parlare dei prodotti Zimpel, notai che di essi sapeva molte cose. Gli manifestai il mio stupore e lui mi spiegò che era amico da anni di colui che li preparava, del farmacista Muller. Appresi così che i cosiddetti « arcani » prescritti dal dottor Zimpel erano solo dei « semplici » contenenti una miscela di minerali allo stato greggio, crudi, un tipo di arcani davvero singolare. Mi chiese la cortesia di spedire dei campioni del mio laboratorio al suo indirizzo: Dottor Lang, Munstergasse, Ulma e si congedò ringraziandomi anticipatamente. Io, per parte mia, mi ritenevo soddisfatto di quanto mi aveva detto.

Ma alcuni giorni dopo il pacco coi campioni richiesti mi fu restituito; portava l'annotazione: destinatario sconosciuto a Ulma. Da un'indagine presso l'ufficio anagrafico risultò che a

Ulma non era mai esistito un dottor Lang. Dopo qualche settimana venne a farmi visita il giovane assistente di Gottlieb, il guaritore, morto ormai da un pezzo, inventore di un ottimo olio per la cura della pelle, direttore di un periodico specialistico. Questo giovane, del quale in questo momento non ricordo il nome, era amico del farmacista Muller e mi raccontò che pochi giorni prima, una mattina, Muller era andato da Gottlieb e che lui, che stava lavorando nella stanza accanto con la porta aperta, aveva sentito senza volere le cose che i due si erano dette. Muller aveva raccontato a Gottlieb di avermi fatt

o visita e di essersi spacciato per un'altra persona, aggiungendo però che gli dispiaceva di averlo fatto perché io lo avevo trattato con tanta amabilità.

Due-tre anni dopo, si svolse a Heidelberg un convegno di guaritori al quale prese parte anche il farmacista Muller. Per il pomeriggio era in programma una visita di gruppo al laboratorio di Stift-Neuburg. Del gruppo faceva parte anche Muller, che dopo avermi salutato mi tirò da una parte e mi disse:

« Avrei voglia di sprofondare. Non so proprio cosa mi abbia indotto a presentarmi a lei spacciandomi per un altro. Faccia quel che crede. Mi sbatta pure fuori, non merito altro ».

Gli risposi che mi faceva piacere conoscerlo anche come farmacista Muller, e che era il benvenuto. Racconto questo episodio, non per tingere di nero il suo ricordo (de mortuis nil nisi bene), ma come un aneddoto che possa mostrare di cosa sono capaci gli uomini per scoprire i segreti dei loro concorrenti. Egli era in ogni caso un uomo preparato, rispettabile e simpatico, giustamente apprezzato dalla casa farmaceutica di Goppingen, anche se i suoi arcani consistevano nell'uso di minerali allo stato grezzo, crudi.

Ciò vale anche a dimostrare cosa può capitare a chi ha fama di occuparsi di alchimia. Potrei raccontare tutta una serie di episodi analoghi e di esilaranti storie di tipi strani che mi hanno chiesto di lavorare nel mio laboratorio per imparare a preparare il lapis philosophorum, gente che per lo più non sapeva neanche distillare l'acido nitrico. Per esempio, uno di questi da quarant'anni cerca di estrarre il mercurius philosophorum direttamente dall'aria (acchiappandolo col cappello). Porterà con sé nella tomba i suoi castelli in aria. Mentre scrivo queste cose vengo a sapere che recentemente è stato aperto a Friburgo (Brisgovia) un laboratorio che si autodefinisce spagirico e che plagiando il nome del mio laboratorio (Soluna) si è battezzato Solaris. Anche i prodotti del Solaris hanno nomi molto simili a quelli del mio laboratorio, si chiamano, per esempio, Cordina (invece di Cordiak), Hapatina (invece di Hapatik) eccetera. Il proprietario di questo laboratorio « spagirico » è (o era) un elettrotecnico che per anni ha fatto contemporaneamente il guaritore (non so se con la licenza o senza). All'inizio degli anni '30 si rivolse a me chiedendomi di poter usare i prodotti Soluna e qualche tempo dopo mi chiese di insegnargli a preparare il lapis philosophorum. Sembra incredibile, ma ancora oggi molta gente vorrebbe preparare il grande elisir, la pietra filosofale. Era convintissimo che un giorno sarebbe riuscito ad ottenere il mercurius philosophorum dalla terra, dall'humus, lasciandolo putrefare a lungo a media temperatura. Di quanti delitti si è macchiato il mercurio, quante deboli menti non ha sconvolto! Per distoglierlo da quell'insano proposito gli affidai il compito di studiare un procedimento per produrre il vetriolo - che serve per preparare un medicamento molto efficace, non il mercurio -: è uno dei lavori accessori della grande opera alchemica, ma non ne volle sapere. Probabilmente l'impresa

per lui era troppo difficile. E così, per lo meno allora, rimase al suo humus. La storia dell'alchimia è piena di dilettranti e profittatori. I Rosacroce ne parla no già nei Versammlungsreden der Goldund Rosenkreuzer (Discorsi fatti nel corso di riunioni dei Croce d'Oro e dei Rosacroce), Amsterdam, 1779:

E' molto divertente leggere come il conte Bernardo della Marca Trevigiana si fa beffe di questi individui. A parte il fatto che sono ignorantissimi - non sanno una parola di latino, anzi non conoscono bene nemmeno la loro madrelingua - questi scellerati hanno l'ardire di vantare la loro mercanzia dandole i nomi piú altis onanti...

Ma basta con l'aneddotica. Come ho detto, anche il farmacista Muller, uomo molto preparato nel suo campo, conosceva il libro di Becker e ne trovava interessante il contenuto. Ed è davvero un piccolo gioiello. Partendo dalla grande opera di Johannes Seger Weidenfeld, De secretis adeptorum, Becker tenta di scoprire lo spiritus vini philosophici, anzi è persuaso di averlo scoperto, e motiva la sua convinzione in modo scientificamente ineccepibile. Secondo lui è l'acetone. La cosa sulle prime lascia perplessi, ma se si leggono attentamente tutte le argomentazioni che adduce ci si ferma a pensare. Dirò subito che lo spirito di vino segreto naturalmente non è l'acetone. Magari fosse così facile prepararlo! Però non si può negare che molti degli elementi chiamati in causa da Becker rendono plausibile la sua ipotesi. Comunque l'acetone del dottor Becker non è l'acetone puro (CH_3COCH_3 $\text{C}_3\text{H}_6\text{O}$) del commercio ma - quale spiritus vini philosophici - il prodotto completo della distillazione degli acetati contenente anche l'olio soprannaturale, cioè l'acetato con tutti i suoi derivati. Becker chiamava questo estratto, prodotto nella sua farmacia partendo dall'acetato di sodio, spiritus aceti oleosus. E lo usava nella sua pratica con buoni risultati. Infatti nell'opera elenca tutta una serie di malattie da lui curate con successo. Per quanto riguarda lo spiritus vini philosophici il volumetto del dottor Becker è tanto stimolante che vale la pena esaminarlo più da vicino.

Nella prefazione, dopo aver parlato degli anni dedicati senza frutto allo studio dell'alchimia e degli arcani, il dottor Becker dice:

Ho proseguito per questa via e ho ottenuto una quantità di rimedi che non figurano nella farmacopea, ma che mi permettono di raggiungere risultati sicuri nella pratica. Dall'opera di Johannes Seger Weidenfeld « De secretis adeptorum sive de usu spiritus vini lulliani », (libri IV, 1685) mi aspettavo lumi maggiori, invece la materia principale, lo spiritus vini philosophici, data la sua misteriosa descrizione, mi rimase oscura, riuscii appena a intravedere di cosa poteva trattarsi. Ma oggi, dopo più di 20 anni di ricerche, grazie a un nuovo studio, so che si tratta dell'acetone. Questa scoperta getta una nuova luce sui rimedi degli adepti e dissipa l'oscurità dei loro scritti.

Ed ora alcuni dei passi più importanti del testo vero e proprio, passi nei quali Becker parla dello spiritus vini lulliani e della sua probabile origine:

Ho basato le mie ricerche su quanto esposto nell'opera di Weidenfeld « De secretis adeplorum ». Non capisco perché questo spiritus del quale Weidenfeld descrive la preparazione non venga più menzionato dai chimici venuti dopo di lui. Lo trovo illustrato solo in Pott « Exerc. chym. Berolini » 1738; a p. 21 leggo: Esiste un menstruum oleoso che non ha ancora un nome e che non è stato rivelato da nessun chimico. È un liquido puro, chiaro, volatile come lo spirito di vino, oleoso, infiammabile e - quando brucia produce una fiamma molto chiara -, acido come l'aceto forte, che nella distillazione passa sotto forma di fiocchi di neve. Questo liquido, digerito e coibato sui metalli, soprattutto quando sono stati calcinati, li scioglie e quasi tutti, compreso l'oro. Estrae dall'oro una tintura rossa, e quando viene allontanato residua una tintura resinosa, perfettamente solubile nello spiritus vini, che assume un bel colore rosso. Rimane un residuo nero, col quale penso che si possa preparare il sal auri. Questo menstruum è solubile sia nell'acqua che nell'olio, e se devo dire quel che penso veramente, secondo me è il vero menstruum

di Weidenfeld, lo spiritus vini philosophici. La preparazione è facile e semplice, ma è un segreto. E non lo rivela nemmeno Pott.

Più avanti il dottor Becker riporta parecchie ricette per la preparazione dello spirito di vino segreto, poi trae le sue conclusioni. Comincia con la prima ricetta di Raimondo Lullo:

Raimondo Lullo descrive questa prima ricetta nel « Liber de quinta essentia »; e Weidenfeld comincia con essa: Distilla nel modo consueto dell'ottimo vino rosso o bianco per ottenere l'aqua ardens. Questa viene rettificata tre volte e conservata in un vaso ben chiuso affinché lo spirito infiammabile non evapori. L'operazione è riuscita quando lo zucchero, imbevuto con questo spirito, brucia come acquavite. Quando quest'acqua viene preparata in questo modo si ha la materia dalla quale si ricava la quintessenza. Versala in un vaso circolatorio, chiudilo ermeticamente e mettilo nello sterco di cavallo, dove il calore rimane uniforme. Il calore non deve diminuire, altrimenti viene disturbata la circolazione (digestione) dell'acqua, e non si otterrà quel che si vuole ottenere. Invece, se il calore è costante, mano mano che avviene la digestione si separa la quintessenza. Prova che la separazione è avvenuta la linea che divide la parte superiore, cioè la quintessenza, dalla parte inferiore, che è torbida. Terminata la digestione, apri il vaso, e se ne esce un odore gradevole, un odore al quale non può essere paragonato nessun profumo del mondo, che esercita un'irresistibile attrazione su tutti, significa che la quintessenza è pronta. Se il processo non è ancora avvenuto, metti di nuovo il vaso a digerire nello sterco finché non compare il segno menzionato. Quest'acqua ardens, spiritus vini philosophici, è molto simile allo spirito di vino comune, e questo ci ha impedito di riconoscerla, ma si differenzia da esso per il fatto che se si prosegue la digestione si separa un olio che sale a galla, un fenomeno che nello spirito di vino comune non si osserva. L'aqua ardens è la base, l'inizio e la fine di tutti i solventi degli adepti. Nella sua semplicità è il menstruum più debole, ma combinata con altri corpi è il più potente di tutti i menstrui. Appare sotto due forme: come spirito di vino comune, solubile nell'acqua, e come olio soprantante; ma si tratta sempre dello stesso corpo. La differenza riguarda solo la sua purezza e la sua sottigliezza.

La ricetta di Lullo risponde a verità però è incompleta, descrive solo una parte del processo, che può essere completato da altre ricette che io deduco da Weidenfeld. Perché si possa capire il pensiero del dottor Becker è necessario che io esponga almeno due dei processi da lui citati, quello di p. 128:

COELUM VINOSUM PARISINI

Dopo la distillazione dell'aqua ardens e del phlegma, residua una massa nera simile a pece fusa. Questa viene lavata col phlegma, mescolata allo spiritus vini, digerita e distillata ripetutamente con dell'altro spirito finché il residuo è secco. Il prodotto della distillazione si chiama « spiritus animatus ». Quest'ultimo viene versato piano piano sul residuo in quantità crescenti; e si lascia digerire finché il residuo, avendolo assorbito fino a saturazione, diventa bianco. A questo punto si sublima. Il sublimato è chiaro e limpido come un diamante. Viene messo in bagnomaria, dove diventa liquido, poi viene distillata l'acqua superflua. Viene distillata 4 volte, ogni volta con nuovo spirito. Il distillato viene lasciato digerire per 60 giorni. Se l'operazione riesce, in basso si forma un deposito simile a quello di un'urina sana. Separa da esso la quintessenza, che è così chiara che è impossibile dubitare della sua presenza, e conservala in luogo freddo.

E quello di p. 134.

COELUM VINOSUM LULLII

Qui l'aqua ardens viene versata direttamente sul residuo nero, e si lascia digerire. Poi si estrae per distillazione l'aqua animata e successivamente, attivando

il fuoco, l'olio. Il residuo viene calcinato finché diventa bianco. Poi viene imbrevato 4 volte con l'acqua animata e sublimato. Il sublimato brillante, viene mescolato all'acqua animata e distillato una sola volta: il sale passa attraverso il beccuccio. Il distillato lasciato digerire per 60 giorni si trasforma in quintessenza, chiara e luminosa come una stella.

Sul fondo si forma un deposito come quello dell'urina di un giovane sano. Poi il dottor Becker cita altri sette procedimenti analoghi, ma con alcune varianti; dà la propria versione per spiegare la natura del processo, illustra altri due metodi per volatilizzare il sale tartari (sale dello spirito di vino) e infine arriva alla seguente conclusione:

RIVELAZIONE DELLO SPIRITO DI VINO SEGRETO DEGLI ADEPTI

Nella seconda parte del libro dedicato ai solventi minerali Weidenfeld dà indicazioni sul segreto dello spiritus vini philosophici che illuminano sufficientemente sulla natura di quest'ultimo. Confrontando le diverse ricette, si deduce quanto segue: Il corpo misterioso occultato sotto molti nomi, materia della pietra filosofale (prima materia lapidis), viene calcinato al rosso e sciolto nell'aceto distillato. La soluzione viene fatta evaporare fino a che assume la consistenza della gomma. Da quest'ultima, prima si distilla, a fuoco moderato, un'acqua insipida, poi, quando compaiono dei fumi bianchi, si cambia recipiente e così, si ottiene l'acqua ardens. Quest'acqua ha un sapore molto forte e un odore nauseabondo, perciò è detta: aqua foetens, menstruum foetens. Continuando a distillare a fuoco più forte, appaiono un vapore rosso e in ultimo delle gocce rosse. Allora si abbassa piano piano il fuoco e si conserva il distillato in un vaso ben chiuso affinché lo spirito volatile non evapori.

Il residuo rimasto nell'alambicco, che è nero come la fuliggine, viene sparso su una pietra e viene calcinato incendiandolo ad una estremità con del carbone ardente. Il

fuoco si estende a tutta la massa e la calcina nello spazio di mezz'ora. Il residuo, che è diventato giallo, viene sciolto in aceto distillato, la soluzione viene fatta evaporare finché assume la consistenza della gomma, e quest'ultima viene distillata più volte finché si riduce la massima parte del liquor. Si unisce questo liquor al prodotto della prima distillazione, lo si lascia digerire per 14 giorni e poi si distilla. Passa per prima l'acqua ardens, sopra la quale galleggia un olio bianco. Questo distillato viene

rettificato 7 volte finché un panno, umettato con esso e sottoposto alla fiamma, si consuma. Rimane un olio giallo, che viene distillato a fuoco vivo.

Si versa il sublimato aderente al collo della beuta in un catino di ferro posto in un luogo freddo; sul liquor filtrato si versa un po' d'acqua ardens e si raccoglie l'olio verde che si separa in superficie. Poi si riprende la distillazione: prima viene l'acqua, poi un olio denso e nero. Quando cominciano a comparire dei vapori bianchi, si cambia recipiente. Il distillato biancastro viene fatto evaporare a calore moderato finché residua una massa oleosa simile a pece fusa. Questa massa nera viene trattata ulteriormente fino a completo esaurimento del residuo, operazione che sarebbe inutile descrivere dettagliatamente.

Ripley spiega che il mestruo fetido preparato partendo dalla suddetta gomma, contiene tre sostanze:

- 1) l'acqua ardens, che incendiata brucia come lo spirito di vino comune;
- 2) un'acqua bianca piuttosto densa, il lac virginum degli adepti;
- 3) un olio rosso, il sangue del leone verde degli adepti.

(In questo passo si cela tutto il segreto del vinum rabeum vel album, perché è questo il vero vino rosso o bianco degli adepti, non, come credeva Becker, l'acetone e i suoi derivati). Becker prosegue:

Ripley dice che nessuno ne ha mai parlato altrettanto apertamente e per questo t

eme la collera di Dio e degli adepti. Quindi Weidenfeld riconosce di aver svelato un grande segreto di quest'arte. Gli adepti insegnavano, sì, con chiarezza e senza fare misteri ad usare il vinum philosophicum, però tacevano sul modo di prepararlo. Ripley è il primo e il solo a spiegare che la chiave di tutta la chimica segreta sta qui, spiega cioè che il menstruum foetens col suo latte di vergine e col sangue di leone lasciati digerire a media temperatura per 14 giorni sono il vinum rubeum vel album Lulli, e per conferma aggiunge che l'aqua vitae rectificata di Raimondo Lullo si prepara partendo da questo menstruo fetido.

Becker continua: La prima materia viene chiamata con vari nomi perché il segreto non trapeli. Gli adepti lavoravano in parte sui metalli, in parte sui sali e i minerali metallici. Il leone verde è chiamato così perché la sua soluzione è verde. Per purificarlo per prima cosa lo si scioglie nell'acido solforico e in questa soluzione esso produce dei cristalli color giallo zafferano. Successivamente la prima materia così preparata viene calcinata al rosso, per cui l'acido evapora, poi viene sciolta nell'aceto distillato e condensata fino a che assume una consistenza gommosa. La distillazione di questa sostanza dà lo spiritus vini philosophici. Poiché

- 1) la prima materia calcinata al rosso viene sciolta nell'aceto, per cui si forma un acetato,
- 2) il residuo nero della beuta è infiammabile e diventa incandescente, cioè possiede una proprietà degli acetati,
- 3) la distillazione dà uno spiritus di vino ordinario e un olio volatile, è chiaro che si tratta della preparazione dell'acetone.

Nel prosieguo il dottor Becker, per suffragare ulteriormente la sua ipotesi, cita alcuni passi di Weidenfeld sulla preparazione dello spiritus vini philosophici, che noi abbiamo già riportato all'inizio di questo capitolo.

Come vediamo, le deduzioni del dottor Becker sono affascinanti e in apparenza perfino convincenti. Le ho riportate di proposito proprio per dimostrare quanto vicini siano in alchimia errore e verità.

I tre punti dai quali Becker crede di poter dedurre che la descrizione della preparazione dello spirito di vino segreto fornita dagli adepti altro non è che la descrizione della preparazione dell'acetone, corrispondono, certo, alla preparazione dell'acetone. Fra l'altro l'acetone può essere preparato anche partendo dalla distillazione dell'acetato di piombo, di potassio o di sodio.

Becker stesso si serviva di questi sali per preparare l'acetone che col nome di spiritus aceti oleosus usava, insieme ai suoi derivati, a scopo terapeutico. Tuttavia questi sali non vengono

prima calcinati al rosso. Di conseguenza i due processi non sono identici. Questa ricetta serve soltanto per preparare l'acetone partendo dal vetriolo azzurro (di rame) e dal vetriolo verde (di ferro). Ma in questi casi non rimangono residui che si incendiano e bruciano senza fiamma. Quindi i dati di Becker sono giusti solo in parte. Ma allora, che cosa si deve intendere per materia prima da calcinare al rosso? La prima materia, forse? Questa, come abbiamo detto all'inizio del capitolo, non è una materia prima, ma il risultato di un processo lungo e complesso e si identifica con la cosiddetta

« gomma » dei maestri ermetici.

Tuttavia da questa « prima materia » degli adepti si estrae alla fine uno spiritus, che è in realtà il vero mercurio dei filosofi tanto cercato e che una volta preparato può essere aumentato a volontà col mercurio comune. Da esso si estraggono per distillazione il latte di vergine e l'olio rosso: vinum rubeum vel album. Gli adepti cominciano a descrivere il processo da questo punto in poi. Sulle fasi precedenti, quelle relative alla preparazione della prima materia, tacciono. Naturalmente si intende sempre la via lunga o umida.

Torniamo al passo di Becker sopra citato:

Per purificare il leone verde per prima cosa lo si scioglie nell'acido solforico

e in questa soluzione esso produce dei cristalli color giallo zafferano. Successivamente la prima materia (?), così preparata viene calcinata al rosso, per cui l'acido evapora, poi viene sciolta nell'aceto distillato e condensata fino a che assume una consistenza gommosa. La distillazione di questa sostanza dà lo spiritus vini philosophici.

Questo passo contiene un mucchio di inesattezze e di ipotesi erronee e devianti: in primo luogo il leone verde è un prodotto principe che si ottiene a fine operazione e che non viene mai sciolto nell'acido solforico per essere purificato; in secondo luogo la materia prima preparata (che non esiste come tale) non viene calcinata al rosso (probabilmente qui l'autore pensa al vetriolo) e di conseguenza non può venir sciolta nell'aceto distillato per essere condensata e acquistare la consistenza della gomma. Ma anche se l'autore ha in mente la preparazione dell'acetone, non si capisce né come arrivi al leone

rosso partendo da questa combinazione, né a cosa serva la gomma.

L'acetone viene distillato dagli acetati: Becker lo ottiene dall'acetato di sodio. Risponde a verità che la distillazione della vera gomma degli adepti, cioè della prima materia dei filosofi preparata con procedimenti lunghi e minuziosi, dà lo spiritus vini philosophici o, più precisamente, l'olio bianco e l'olio rosso e il mercurio dei maestri sapienti, vinum rubeum vel album.

Non rispondono però a verità le conclusioni cui arriva Becker, perché parte da presupposti sbagliati, cioè confonde e mescola le ricette di Weidenfeld, che riguardano esclusivamente lo spiritus vini philosophici, con quelle degli iatrochimici, come Agricola o Zwelfer, che riguardano unicamente la preparazione dello spiritus Saturni (una sostanza simile, ma non uguale all'acetone). Infatti più sotto - sempre nella stessa opera, del resto notevolissima - riporta una serie di indicazioni che si riferiscono proprio soltanto alla produzione a scopo terapeutico dello spirito e dell'olio rosso partendo dallo zucchero di piombo. Ma non si tratta né della gomma dei maestri sapienti né del vinum rubeum vel album degli adepti.

I grandi medici iatrochimici della fine del XVI secolo e del XVII secolo non erano adepti, né si spacciavano per tali; non lo era nemmeno van Helmont. Però le loro conoscenze nel campo della farmacologia spagirica erano enormi; e sapevano guarire malattie che la medicina ufficiale non sa guarire nemmeno oggi. Così, lo spiritus Saturni preparato col metodo spagirico è effettivamente un medicamento sovrano per tutte le affezioni saturniane, soggette al campo d'azione del piombo, che vanno trattate con esso. Becker riporta, in forma concisa, la ricetta che Agricola fornisce nel Trattato di medicina, parte I, p. 222:

Si fa digerire per 4 settimane in bagno di vapore lo zucchero di Saturno unito a spirito di vino di buona qualità, poi si allontana lo spiritus e rimane un bel liquor denso. Questo viene mescolato a sabbia pura (che prima però deve venir arroventata, N.d.A.), e distillato per gradus in un alambicco: si ottengono un bello spirito bianco, un bell'olio giallo e dell'olio rosso. Lo spirito e l'olio devono venire rettificati insieme, in bagno di vapore, in un alambicco di vetro. Prima passa lo spirito, goccia a goccia, poi viene l'olio giallo; allora bisogna cambiare recipiente,

altrimenti va perduto l'aroma spirituale, più gradevole di quello dell'ambra e del muschio. Passato l'olio giallo, appare il phlegma con numerose striature bianche e come la neve. A questo punto bisogna cambiare di nuovo recipiente e far passare tutto il phlegma. Per ultimo appare un bell'olio rosso, la cui distillazione richiede un fuoco più vivo perché sale con difficoltà.

Il residuo nero che rimane nell'alambicco viene prima calcinato a fuoco forte finché diventa bianco come la neve, poi sciolto in aceto distillato e cristallizzato. Il sale viene lasciato digerire insieme allo spirito rettificato per 8 giorni in bagno di vapore, poi viene distillato: allora la maggior parte di esso sublima. Il distillato viene versato sul residuo, viene fatto di nuovo digerire e viene di nuovo distillato. L'operazione dev'essere ripetuta molte volte, finché passa sotto forma di spiritus tutto il sale volatile. A questo punto si aggiunge l'oli

o rosso e le due sostanze si mescolano indissolubilmente e danno un medicamento oltremodo prezioso.

Questa è la ricetta di Agricola per preparare lo spiritus et oleum Saturni dalle eccelse virtù terapeutiche. Comunque non è vero che lo spiritus e l'olio bianco e rosso si mescolano indissolubilmente, e Agricola non lo dice. La parola è stata aggiunta da Becker il quale, rifacendosi alle istruzioni per la preparazione del vero vinum rubeum vel album fornita dai maestri ermetici crede di poter identificarlo e lo spiritus e l'olio bianco e rosso col vinum rubeum vel album.

Per tutto il resto il procedimento è esatto e il medicamento spagirico così preparato produce effetti davvero straordinari.

Più avanti Becker riporta un estratto della casistica di Agricola relativa al trattamento con questo rimedio di varie malattie: ascessi polmonari, nefriti, blenorragia virulenta, punture infette e paterocchi. A proposito di questi ultimi Agricola osserva: Applicato al paterocchio, questo guarisce rapidamente. L'autore, che ha preparato personalmente questo medicamento nel suo laboratorio, può confermarne e la straordinaria efficacia nel trattamento del paterocchio.

Come risulta con tutta chiarezza dalla ricetta di Agricola per la preparazione dello spiritus Saturni, sopra riportata, non

si tratta affatto della preparazione dell'acetone, ma della preparazione partendo dal piombo di un medicamento molto complesso, il cui potere di penetrazione viene aumentato dal processo spagirico. Becker nell'erronea convinzione che si trattasse principalmente dell'acetone, anche se si conservavano i prodotti secondari derivanti dalla preparazione dello stesso, faceva preparare dal farmacista il suo spiritus aceti oleosus partendo dall'acetato di sodio. In proposito scrive:

Dietro mia indicazione nell'anno 1840 il farmacista Klauer si accinse a prepararlo e in seguito mi fornì i seguenti dati: Quattro libbre di acetato di sodio hanno prodotto 20 once di distillato. La distillazione in bagno di sabbia è durata 3 giorni. Il distillato è stato rettificato in bagnomaria. Il primo a passare è l'acetone, con un po' d'acqua (comincia a passare già a 55°). L'ulteriore distillazione, più forte, dà acqua, acido acetico e un po' d'olio (metacetone). Il residuo è un olio denso color marrone scuro, che si scioglie molto facilmente nell'acetone. Per ottenere l'acetone anidro bisogna rettificarlo sul cloruro di calcio. Sei once e mezza di acetone acquoso, ottenuto partendo da 4 libbre di acetato di sodio, hanno dato 4 once e 1/2 di acetone anidro. L'acetone, unito ai due olii, è stato da me prescritto come medicamento col nome di « spiritus aceti oleosus ». A partire dal 1840 l'ho prescritto molto spesso. Il preparato è buono, però non corrisponde esattamente alla descrizione degli antichi chimici, perché non ha il delizioso profumo da essi vantato. La cosa si spiega col fatto che il procedimento seguito anticamente - con le digestioni e le distillazioni a lungo ripetute - faceva in certo modo maturare il prodotto, come il vino che messo in un locale reso tiepido dalla paglia umida nello spazio di 3 mesi si nobilita come se fosse rimasto in bottiglia per 3 anni. Come si deduce dalle antiche ricette, è un'operazione delicatissima la cui condizione fondamentale è: « festina lente ».

Se disidratare l'acetone distillandolo sul cloruro di calcio dal punto di vista chimico è corretto, non è corretto però sotto il profilo medico. L'acetone puro del commercio non ha la stessa forza, né per quanto concerne l'odore e il sapore, né per quanto riguarda l'effetto terapeutico. Esso

non agisce nel reumatismo, come lo spiritus aceti oleosus; quindi per avere potere curativo deve contenere l'olio etero.

Successivamente Becker riporta dieci casi da lui curati con successo col suo spiritus aceti oleosus. Si tratta prevalentemente di casi di reumatismo, ma c'è anche un caso di meningitis spinalls. Nelle malattie febbrili il medicamento non è indicato: farebbe aumentare la temperatura, osserva l'autore. Se lo avessi fatto preparare partendo dall'acetato di piombo avrei avuto altri risultati, perché il piombo

bo è per sua natura freddo.

Non si riesce a capire perché Becker non facesse preparare il suo spiritus aceti o leosus partendo dall'acetato di piombo invece che dall'acetato di sodio, dal momento che tutti i processi che cita partono dal piombo. Per giunta sottolinea lui stesso la frase di Raimondo Lullo: Ex plumbo nigro extrahitur oleum philosophorum aurei colore vel quasi, et scias, quod in mundo nihil secretius est.

Per Becker, che è fermamente convinto che lo spirito di vino segreto degli adepti sia l'acetone, questo passo avrebbe dovuto essere determinante. Avrebbe dovuto indurlo a scegliere non l'acetato di sodio ma l'acetato di piombo. Avrebbe conseguito maggiori successi terapeutici, anche se lo spiritus Saturni non è, come egli credeva, lo spiritus vini philosophici.

Tuttavia il piombo cui allude Lullo quando dice: Ex plumbo nigro extrahitur oleum philosophorum non è il piombo comune, ma il piombo dei maestri sapienti, che chiamavano spesso la loro gomma, la loro prima materia, plumbum nostrum.

Come abbiamo detto, qui le idee e i concetti sono stati confusi. Comunque, è effettivamente quasi impossibile scoprire questo segreto tanto gelosamente custodito, senza una guida spirituale.

Affinchè non sorgano malintesi sottolineiamo ancora una volta che in tutta questa esposizione si è parlato soltanto della via lunga o umida per la preparazione della prima materia, dalla quale viene distillato lo spiritus vini philosophici. Tuttavia anche in questo processo, non soltanto nella via breve o secca, è necessario preparare il fuoco segreto degli adepti. Ma prima di trattare la via breve o secca è bene dire qualche altra cosa sullo spiritus Saturni, anche se l'acetone, sottoprodotti compresi, non è identico allo spirito di vino segreto.

Lo spiritus Saturni preparato con procedimento spagirico, benché non serva per preparare il grande elisir dei sapienti, è effettivamente un medicamento efficacissimo: un laboratorio spagirico potrebbe sostentarsi con questo solo prodotto. Però deve venir preparato esattamente come indicano gli iatrochimici, non per via breve (cioè col metodo adottato da Becker, che faceva preparare il suo spiritus aceti o leosus partendo dall'acetato di sodio).

È un processo lungo e molto minuzioso con manipolazioni di ogni genere, che richiede un operatore esperto o, come dice Paracelso, provato al fuoco (pratico nel regolare la temperatura). Inoltre è costoso perché tutti gli ingredienti necessari, a cominciare dallo zucchero di piombo, bisogna prepararseli da sé. Con lo zucchero di piombo disponibile in commercio non si ottiene alcun risultato. Bisogna partire dal litargirio o, meglio, dalla galena. Bisogna usare aceto di vino puro e, soprattutto, uno spirito di vino ben rettificato, distillato personalmente dalla vinaccia o da un buon vino meridionale, non l'alcool in commercio, ricavato dalle patate o dal legno. La preparazione di questo prodotto efficacissimo, date le numerose e lunghe digestioni e distillazioni, richiede quattro mesi di lavorazione; e per giunta non può essere preparato in grande quantità, perciò bisogna disporre di numerosi recipienti.

Per quanto riguarda questi ultimi, occorre tener presente che si possono usare solo alambicchi di vetro, di porcellana o di cristallo di rocca. Gli alambicchi di vetro, prima di distillarvi l'olio bianco e quello rosso, vanno ben rinforzati mediante cerchiatura, altrimenti, data la dilatazione della massa, si possono fendere e quindi possono essere usati una volta sola. Come vediamo, lo spiritus Saturni non è un prodotto facile da ottenere, tuttavia la sua efficacia terapeutica ripaga abbondantemente del lavoro che impone, perché ha un raggio d'azione che comprende tutte le malattie della milza, l'arteriosclerosi, congiuntiviti e biefariti, cheratiti e ulcere della cornea, ustioni di primo, secondo e terzo grado, paterrecci, emorroidi e, non ultima, l'erisipela. In proposito va detto quanto segue: Abitualmente l'erisipela richiede una medicazione asciutta, non umida; invece in questo caso, in via del tutto eccezionale, la medicazione deve essere umida.

Giovanni Agricola nella sua Chymische Medizin (Lipsia, 1638) scrive:

So bene che in generale non bisogna inumidire l'erisipela, però se lo si fa con lo specifico appropriato questo trattamento non solo non risulta pericoloso ma eli

mina l'infiemmazione e il gonfiore ovunque sia localizzato, in testa o su una coscia. Se esiste un'ulcerazione bisogna lavarla tre volte al giorno con quest'acqua e infine fasciarla, così il pus scompare e l'ulcera guarisce radicalmente. In somma: il suo impiego è utilissimo non solo nell'ERISIPELA, ma anche in altre infiammazioni, perché fa maturare le tumefazioni dure ed estrae attraverso la pelle la materia putrida accumulata, e su questo solo balsamo si potrebbe scrivere un intero libro.

Con un metodo analogo dal vetriolo di rame si può preparare il grande antipilettico di Paracelso. Ma anche qui bisogna usare il vetriolo nativo, che è molto difficile da trovare. Da quanto detto risulta chiaro che, sebbene i grandi arcani non si possano preparare senza il fuoco segreto degli adepti, questo non interviene nella preparazione di molti rimedi spagirici di grande efficacia.

Il fuoco segreto: che cos'è? E come si ottiene? Non lo dice nessuno degli innumerevoli scritti di alchimia esistenti. Gli adepti custodiscono il segreto della sua preparazione ancora più gelosamente di quello della preparazione del loro spirito di vino. Non mi azzarderei a parlarne per primo se Max Retschlag, il guaritore scomparso negli anni '30, uno studioso che era andato molto a fondo nelle sue ricerche, in Von der

Urmaterie zum Urkraft-Elixir, der Weg zum wahren Stein (Dalla materia originaria all'elisir energetico originario, la via che porta alla vera pietra), un volume tutto stampato in soli 333 esemplari, uscito nel 1926, non si fosse espresso molto chiaramente in merito. Nel capitolo Von der Ausgangsmaterie zur Bereitung des Elixirs (Dalla materia di partenza alla preparazione dell'elisir, scrive:

Da quanto si sa sulla struttura e sulle funzioni del corpo, delle cellule e delle più piccole entità viventi si deduce che dovrebbe essere senz'altro possibile trovare un rimedio universale costituito da un'energia latente e concentrata e quindi capace di curare tutte le malattie. Poiché la forza vitale è un'energia elettromotrice si può

pensare che questo medicamento dovrebbe consistere di sostanze, che una volta sciolte nei liquidi organici, avessero la proprietà di liberare dell'energia elettrica concentrata. Qualcosa di analogo a quanto avviene per gli elementi galvanici: determinati sali in soluzione sviluppano fra carbone e metallo una corrente più o meno costante. Dalle innumerevoli allusioni fatte dagli antichi ermetici, come pure dai Pitagorici, dagli Esseni e dai maestri di tutte le scuole filosofiche che, come Pitagora e Mosè, avevano raggiunto il massimo grado di iniziazione, si deduce che anche le sostanze da cui si partiva per preparare l'elisir di vita, erano particolari sali.

Il sale, come concetto designante tutto ciò che si cristallizza, è secondo queste antiche dottrine l'essenza prima, perché tutta la materia si lascia ridurre in forma salma. Il sale è la parola di Dio divenuta materia, il verbo divino materializzato. In un sale particolare, un agente celeste, figlio del divino fuoco solare, si unisce a un agente terreno, passivo, per dare un'incarnazione salina. Questo sale è costituito da un'umidità mercuriale e da un grasso solforoso, e le due essenze opposte formano, come l'alcali e l'acido col sale, la trinità, origine della vita. Il sale è sempre uguale a se stesso, la sua viva anima cristallina fa nascere sempre la stessa forma cristallina, che cambia solo a seconda del luogo e delle condizioni in cui nasce. Rivela la sua nobile origine la stretta affinità che esiste fra i nomi latini di sai e sol.

E la vera alchimia è l'alchimia dei sali, la cottura dei sali (chyò = fondo, cuociono).

Anticamente venivano resi onori al sale; nelle celebrazioni delle grandi alleanze e al centro dell'assemblea si ponevano il sale e il fuoco; il sale veniva messo sulla tavola sempre per primo e tolto da essa per ultimo, e contemporaneamente si faceva un inchino. Nelle cerimonie eucaristiche delle antiche comunità cristiane insieme al pane e al vino veniva offerto anche il sale, e ai battezzandi veniva posto in bocca un grano di sale. E tutt'oggi ancora si offrono simbolicamente sale e pane, come menzionata spesso anche nell'Antico Testamento. Nel secondo cap

titolo della Genesi, ai versi 10-15, si trova un'enigmatica allusione che ha dato luogo a discussioni,

in quanto i paesi e i fiumi ivi menzionati non vanno cercati dai geografi, non si riuscirebbe a trovarli neanche su carte molto antiche. Il noto detto occulto: *Visitabis Interiora Terra Rectifecando Invenies Occultum Lapidem* si riferisce al sale metallico. E il sale segreto dei filosofi viene rappresentato col segno simbolico per eccellenza: un cerchio sormontato da una croce con in mezzo una linea semicircolare orizzontale attraversato verticalmente da una linea semicircolare che scendendo si ferma in corrispondenza del centro. Il significato profondo di questo segno è noto solo agli iniziati.

Il sale d'origine celeste, concepito da una madre terrena, nasce nella stalla. Dopo aver vinto la morte risorgerà con un corpo nuovo, glorioso, per salvare dalle l'umanità sofferente, come il Cristo è diventato il Salvatore del genere umano, dell'umanità spirituale.

Se si riflette su questo passo e lo si confronta col passo di Fulcanelli citato all'inizio di questo capitolo:

Adagiato sulla paglia della sua greppia nella grotta di Betlemme non è Gesù il nuovo sole, il sole che porta la luce nel mondo? Non è Dio nelle sue spoglie mortali che ha detto: Io sono lo Spirito e la Vita, io sono venuto a mettere il Fuoco nelle cose? Questo fuoco spirituale sotto forma di sale è lo zolfo occulto, che mentre opera non si palesa ai nostri occhi.

In entrambi i passi la stessa conoscenza segreta di un profondo mistero cosmico il cui significato non è meramente simbolico, come vorrebbe Carl Gustav Jung, ma che va inteso con spirito di verità valido su tutti i piani, come in alto così in basso. *Sol, sal salamander = sale delle caverne. Alchimia = cottura del sale che porta alla salute: Salus!*

Nel sale (sale nel senso più ampio) è magicamente imprigionata la luce; liberarla da esso è alchimia, e questo sale rinato è il fuoco segreto degli adepti. La luce prodigiosamente imprigionata nel sale, da far scaturire di nuovo da esso: per il fisico d'oggi senza dubbio un concetto aberrante; eppure è così. Se gli adepti occultavano il fuoco segreto del sole nelle tenebre più fitte, esiste

tuttavia uno scritto anonimo (forse di F.C. Oetinger), della fine del XVIII secolo, che ha per oggetto il mistero del sale. Si tratta dell'opera intitolata: *Das Geheimnis vom Salz, als dem edelsten Wesen der höchsten Wohltat Gottes in dem Reich der Natur* (Il segreto del sale, la sostanza più nobile prodotta dall'eccelsa volontà di Dio nel regno della natura) di Elias Artista Hermetica, uscita nel 1770. Questo libro inizia con le parole: Il sale è una buona cosa, dice il Cristo, bocca dell'eterna sapienza.

Entrare nei dettagli di quest'opera di 142 pagine, ormai quasi introvabile (una nuova edizione, se non vado errato, uscì negli anni '20 con un'introduzione di Hans Wohlbold che trascura l'essenziale) ci porterebbe fuori tema. Ne citeremo solo alcuni passi per sviluppare ulteriormente le citazioni di Max Retschlag già riportate:

S 6 Il sale trae la sua essenza, la sua origine e la sua nascita da due estremi o centri, quello celeste e quello terrestre, e in quest'ultimo è attivo anche un terzo centro: lo dimostrano gli elementi da cui è costituito. Il primo, per sua natura celeste, gli dà una qualità spirituale, invisibile e inafferrabile, che si chiama spirito, forma attiva, fuoco spirituale mercuriale o nitro celeste. Il secondo, quello terrestre, sebbene non abbia in sé nulla di terrestre come semenza astrale, si è coagulato nel suo grembo o matrice, si è condensato, ha preso forma e corpo e ha acquistato la consistenza della pietra. Il terzo è l'etere, l'elemento attivo del quale Ermete dice: lo ha portato nel suo ventre il vento, cioè gli ha trasmesso la sua forma aerea, lo ha fecondato e impregnato con la sua anima solforosa, col suo spirito igneo solforoso, con l'essenza spirituale ignea, che è un acido,

un'essenza di luce e di forza, un'anima e una vita, il nitro celeste o semenza a strale. Questa semenza il vento l'ha portata alla terra, alla nutrice, alla madre e che deve svilupparla, conferirle la sua natura essenziale e partorirla, cioè farne il Sale della natura.

S 56 Il sale estratto dalle ceneri ha una grande potenza e in esso si celano molte virtù. Tuttavia Basilio Valentino dice che non serve a niente se il suo interno non viene portato fuori e rovesciato. Perché soltanto lo

spirito è quello che dà la forza e anche la vita; il corpo da solo non ha alcun potere. Se riesci a trovarlo, hai il sale dei maestri sapienti e hai davvero l'olio incombustibile... Tuttavia devi essere prudente nella scelta di questo sale, perché fra tutti i sali uno solo è utile ai sapienti: di natura terrestre, metallica e saturniana; da esso bisogna estrarre non soltanto il sale ma la sua forza interna, cioè il suo spirito, la sua anima nascosta nel suo interno, che è un olio incombustibile... Concludendo diciamo che il sale è una creatura la cui virtù e qualità superano tutto ciò che la lingua potrebbe proferire per rendere sufficientemente omaggio a Dio e a tutto ciò che la penna potrebbe scrivere per il bene del mondo. Rhasius dice che nel mondo sublunare non esiste altra cosa nobile quanto questo sale, purché esso venga rovesciato e il suo interno venga portato fuori. Il Sangue della Natura dice che tutta la scienza di questo sale consiste nel saper rendere volatile la sua parte fissa e fissa la sua parte volatile.

E, per finire, dal S 42:

Gli antichi Romani, gli antichi Spartani, gli antichi Egizi e altri popoli tenevano il sale in grande considerazione, lo veneravano e - come narrano le cronache - erigevano in suo onore piramidi e colonne sulle quali rappresentavano da un lato un drago che tiene in bocca la propria coda come se dovesse divorarla senza perdere la propria integrità, dall'altro due draghi: uno con le ali, l'altro senza, che si mordono reciprocamente la coda come per divorarla. Volevano indicare così l'unione del fisso col volatile oppure la vittoria del volatile sul fisso, secondo quanto scrive Nicolas Flamel.

Il simbolo dei due draghi, quello superiore alato e quello inferiore aptero, che si divorano reciprocamente è il simbolo più diffuso del linguaggio ermetico. È il simbolo più significativo, ma anche quello meno compreso. Il fatto che il drago superiore corrisponde al volatile e quello inferiore al fisso dice poco all'intelligenza comune; comunque il presuntuoso che si accinge a preparare gli arcani o addirittura il lapis senza sapere quale sostanza simboleggi il drago superiore e

quale sostanza simboleggi il drago inferiore sbaglierà strada sin dall'inizio. Nell'ultimo capoverso del primo capitolo di questo libro abbiamo dato una spiegazione del simbolo dei due draghi; ma per sviluppare ulteriormente il discorso lo affronteremo anche da un altro punto di vista.

I Rosacroce e i maestri non hanno mai tenuta segreta la natura del drago alato. Nella seconda edizione dell'Aurea Catena, commentata dal medico rosacroce Antonio Joseph Kirchweger di Kronen (Moravia), uscita nel 1781 (la prima, ancora senza commento, quella che lesse Goethe, fu pubblicata a Lipsia nel 1723) se ne parla apertamente. E anche nel suo libro *Microscopium Basilii Valentini / uber den grossen Kreuzapfel der Welt ein Euphoriston der ganzen Medizin* (Il microscopio di Basilio Valentino / sulla grande sfera crociata del mondo, euphoriston di tutta la medicina), uscito a Berlino nel 1790, Anton Joseph Kirchweger dà informazioni precise sul drago superiore. Così, scrive:

Nel nostro regno abbiamo un certo leonem, omnium sublunarium gubernatorem et actorem, molto conosciuto in tutti i luoghi. Non soltanto gli uomini ma anche le semplici pecore, nella loro ignoranza, lo calpestando coi loro piedi perché è benevolo verso di loro; e le stesse pecore gli offrono una parte della sua sussistenza. Nella sua gloria e nella sua autorità questo leone, quando si scatena la sua collera, è indomabile e feroce; perciò sono sottomessi a lui tutti gli dèi. Nel sangue di questo leone regna il sangue del Sole e della Luna, con una potenza che coloro che

hanno da fare con esso ogni giorno e se ne servono solo per usi di poco conto non possono neanche immaginare. Eppure il vero succo bianco e rosso si nasconde in esso, lo dimostra il fatto che esso si risolve in latte bianco e sangue rosso. Tutti i sapienti sospirano per lui, ma pochissimi lo conoscono a causa di un naturale pregiudizio. Lo maneggiano ogni giorno e lo disdegnano per la sua origine rustica; se ne servono per cose molto comuni; mentre gli antichi lo hanno scoperto al prezzo di tante fatiche e di tanto studio. Hanno accolto nel loro cuore con grancie gioia questo figlio del Sole e della Luna, dopo averlo riconosciuto e trovato.

Non lo apprezzano perché lo si può trovare perfino nel letame, ma sebbene lo disdegnino, essi non possono farne a meno né per le opere di poco conto né in medicina. È lui che li deve aiutare a regolare e accomodare tutto, è lui il vero bagno del nostro Saturno nel quale Diana si strugge d'amore. Da lui Apollo riceve uno splendore più bello; è lui la pioggia d'oro di Giove; in lui Marte e Venere rivelano i loro colori; Mercurio è il suo migliore amico perché sublima il suo corpo fino a dargli una forma celeste. Quando divora un'aquila è tanto potente che riesce a combattere col più grande re e con tutti i suoi sudditi e a sgominarli completamente per poi rigenerarli.. più perfetti di prima... O cieco mondo, che non riconosci l'ens naturae concentratum, la quintam essentiam Solis et Luna e et omnium rerum! Hai davanti a te il fuoco sufficiente, la furente sostanza del succo ardente, il più potente corrosivo della benevola natura; e ti allontani da esso come se fosse il demonio, per pura ignoranza e disattenzione! Oh, se conoscessi il suo splendore e la sua potenza, le tue ginocchia si piegherebbero al suo cospetto più spesso che al cospetto del più potente signore della Terra. Cerchi il centrum centri e non sai che cosa hai nelle mani; cerchi lo spiritusmundi in lungo e in largo per il mondo fino dentro il Nilo, in Egitto, e non ti accorgi che l'hai davanti a te. Vedi la sua forza coi tuoi occhi e non la consideri. Non merita dunque la tua attenzione? Eppure è chiaro, chiaro come il sole che, poiché tutte le cose sono fatte d'acqua, esso - più di ogni altra sostanza del tutto naturale - le sa ritrasformare in acqua e in forma acqua. Non vale la pena riflettere? Hai paura della sua crudeltà? Non hai imparato che un succo del regno di Bacco, di minor conto e tuttavia degno di considerazione, trasforma la propria asprezza e la rende dolce come puro zucchero? Alchimisti, aprite gli occhi, afferrate la luce della natura, cercate il balsamo là dove si trova; non è lontano, ti sta davanti al naso... in tutte le cose di questo mondo e si può comprare per poco prezzo da qualsiasi speziale...

Da queste parole risulterà chiaro anche al profano che si

parla dell'acido nitrico, che gli alchimisti chiamavano fuoco astrale e simboleggiavano col drago alato. La preparazione dell'acido nitrico non è mai tenuta segreta negli scritti di alchimia. In quell'epoca esistevano raffinerie di salnitro dappertutto, e l'arte di raffinare il salnitro era un mestiere ben definito. Gli alchimisti sapevano perfettamente che non era sufficiente conoscere l'acido nitrico - il fuoco superiore - per preparare sia gli arcani sia la pietra filosofale. E parlano tanto apertamente e diffusamente del loro fuoco astrale proprio per distogliere l'attenzione del lettore dal drago inferiore, che lasciano nell'ombra.

È lo stesso artificio cui ricorre l'Aurea Catena, peraltro pregevole, che non racconta cose inesatte, però dà indicazioni incomplete: richiama l'attenzione sul drago superiore e passa sotto silenzio il drago inferiore. Perciò il lettore, fidando ciecamente nel testo, non si accorge che sono state omesse informazioni essenziali e nella pratica fallisce. Segue le istruzioni da esso fornite e non ottiene la cosiddetta dolcificazione, perché il libro non dice qual è la sostanza che dà luogo alla dolcificazione.

Infatti il solo impiego del degno succo del regno di Bacco - come lo chiama Kirchweger alla fine del passo citato - pur essendo importante non è sufficiente. Il successo dell'operazione presuppone proprio l'unione del drago superiore con quello inferiore.

I primi due versi della poesia De Prima Materia Lapidis Philosophici di Basilio Valentino, contenuta nel suo trattato Von grossen Stein der uralten Weisen (Della grande pietra degli antichissimi sapienti):

Esiste una pietra non pregiata
Da cui si ricava un fuoco volatile...

menzionata alla fine del primo capitolo di questo libro, possono forse avvicinarsi e alla verità, sebbene questa poesia, stranamente ermetica, non si riferisca alla preparazione del sale igneo, ma riguardi - come quasi tutte le indicazioni dei magici - l'ulteriore trattamento della prima materia già preparata.

La pietra di cui parla Basilio Valentino è già la prima materia faticosamente ottenuta. La poesia è rivelatrice:

Esiste una pietra non pregiata
Da cui si ricava un fuoco volatile
Del quale è fatta la pietra stessa.
Composta di bianco e di rosso.

(Recipe vinum rubeum vel album)... e poi:

E' una pietra e non è una pietra.
Solo in essa agisce la natura,
Ne scaturisce una chiara polla
Che abbevera la sua fissa madre...

(La polla è lo spiritus Mercurii distillato dalla prima materia). Sapienti sat! Ripetiamo, non si tratta della preparazione del sale igneo, del fuoco segreto degli adepti. Tuttavia, grazie alla molteplicità dei significati che caratterizza gli scritti di Basilio Valentino - come quelli di tutti gli adepti - si può pensare che in questa pietra si nasconda il drago inferiore... La poesia termina coi versi:

Altro non è, dice il filosofo,
Che un duplice Mercurio.
Altro non dico, l'ho nominato,
Faccia buon pro a chi lo riconosce!

E nei suoi Schlussreden (Discorsi conclusivi) Basilio Valentino ritorna su questa pietra che non è una pietra:

Quindi lo spiritus coagulatus in metallis deve essere nuovamente trasformato dall'arte in argento vivo, poi in acqua, la sua prima materia, cioè deve diventare acqua mercuriale. Questa è una pietra e non è una pietra. Da essa si prepara un fuoco volatile sotto forma di un'acqua che abbevera, dissolve e lava la sua madre fissa e quella volatile... Allo stesso modo il nostro oro ha anche un magnete, il quale magnete è la prima materia della nostra grande pietra. Se comprendi questo discorso, sei ricco e beato più di chiunque altro al mondo.

Per esaminare il problema della materia remota e della materia prima anche da un altro punto di vista citiamo un passo

dal volumetto dedicato alla pietra filosofale da Marsilio Ficino (uscito a Norimberga nella traduzione tedesca nel 1667) (*):

Secondo i filosofi, la pietra si troverebbe dappertutto, sui monti e nelle valli e perfino nei buchi della terra e nelle grotte. Io sono pienamente convinto che tutti gli errori commessi fino ad oggi, dagli antichi e dai meno antichi, che hanno cercato la pietra nel sangue, nell'urina umana e in altre cose ugualmente i

nutili, e che si sono affaticati invano fino allo sfinimento, derivano da questo presupposto sbagliato. Le cose in realtà stanno così: Come il sole celeste è dappertutto nel grande mondo, così il nostro sole, l'oro, è dappertutto coi suoi raggi nel piccolo mondo: sui monti, nel capitello dell'alambicco, in cielo come nelle caverne della Terra.

Dicono anche che la nostra pietra nasce in tutte le cose, cioè in tutti i metalli.

Item: la pietra esiste in ogni cosa, cioè: la natura è in ogni cosa perchè la natura ha in sé tutti i nomi; la natura è il mondo intero. Perciò questa pietra ha tutti i nomi, e di essa si dice che è presente in ogni cosa, anche se in una cosa ce n'è di più ed è più vicina che in un'altra, perché i filosofi non desiderano e non cercano che la natura prolifica dei metalli. Perciò dicono anche che i ricchi, cioè i popoli perfetti, cioè l'oro e l'argento, possiedono questa natura prolifica, mentre i poveri, cioè i metalli imperfetti e inferiori, non la possiedono.

Perché la natura prolifica dell'oro e dell'argento è molto più perfetta e più refrattaria al fuoco di quella degli altri metalli. I filosofi cercano anche una cosa fissa e duratura che governa tutto il mondo, cioè il Sole e la Luna. Per questo il Sole dice: io sono la pietra o la pietra è in me.

I filosofi dicono inoltre: quest'opera della pietra è un lavoro da donne e un giuoco da bambini. La donna è sia il mondo terrestre sia il mercurio, per questo sembra che sia essa a compiere tutto. I ragazzi giuocano

(*) L'originale, poco comprensibile, è stato volto in lingua corrente traduttrice del presente libro.

con la pietra, cioè con i tre elementi con la Terra. Oppure, i corpi inferiori giuocano con la pietra d'oro e d'argento quando, alla fine, l'hanno aumentata. Dicono altresì: i ragazzi giuocano con questa pietra e la gettano via; cioè il folli, sciocchi e inesperti, dopo aver estratto gli elementi mediante sublimazione, gettano via la terra nera che rimane sul fondo del vaso e la disprezzano.

La preparazione del duplice fuoco segreto (esiste anche un triplice fuoco, che si ottiene dai tre regni) è il grande lavoro preparatorio indispensabile, che gli alchimisti chiamano lavoro da donne perché nelle fasi iniziali assomiglia al lavoro che facevano i raffinatori del salnitro. Ma dopo - come ho già detto - esso diventa straordinariamente complesso e può venir eseguito solo da chi conosce esattamente misure, numeri e pesi. Gli alchimisti lo definivano fatica d'Ercole. Una volta preparato e reso spirituale (per parlare col linguaggio degli ermetici, ma si tratta anche qui di un processo chimico) questo fuoco, il ricercatore esperto si trova aperta la via che porta agli arcani e al lapis. Ma deve essere esperto. Il processo di preparazione degli arcani è uguale al processo di preparazione del lapis per via breve o secca e rappresenta una fase di quest'ultima, ma una fase avanzata, perché senza l'alkahest, il duplice fuoco salino spiritualizzato, non è possibile ottenere nemmeno gli arcani.

Questo fuoco salino duplice o triplice è anche l'aqua solvens, il circulatum minor o majus, a seconda della gradazione, di Paracelso. Per preparare gli arcani si trattano i metalli e i minerali, ma anche i coralli col fuoco salino segreto, che infine passano con quest'ultimo nella distillazione. Va detto inoltre che possono essere utilizzati a questo scopo solo i minerali naturali, cioè nativi, discorso che vale in particolare per l'antimonio.

La via cosiddetta lunga o umida porta alla produzione del mercurio dei sapienti e poi a quella dello spirito di vino segreto attraverso la preparazione dello spiritus vini philosophorum - Recipe vinum ribeum veii album -, non mira alla produzione degli arcani. Tuttavia la pietra, l'elisir o la tintura al bianco o al rosso è il più grande degli arcani. Max Retschlag dice giustamente: E' un rimedio che, grazie all'energia

latente e concentrata che libera nelle cellule, agisce su tutte le malattie guarendole, concetto che corrisponde perfettamente a quanto si sa oggi sulla struttura del corpo e delle cellule. Max Retschlag, che praticava l'alchimia, pur non possedendo la pietra riuscì a preparare un elisir salino di grande efficacia terape-

utica. Ne parla nel capitolo Praktische Versuche und deren Resultate (Esperimenti pratici e loro risultati) dell'opera sopra citata:

Grazie ad esperimenti condotti per anni, ai quali mi ha spinto lo studio approfondito delle opere degli antichi ermetici che sono riuscito a trovare ho preparato un elisir la cui efficacia non è dissimile, sotto vari aspetti, da quella che veniva attribuita all'Elisir Universale. La sua preparazione richiede un lavoro molto minuzioso, che dura mesi e mesi, ed è possibile solo in scala molto ridotta. Però i risultati compensano ad abundantiam il tempo, la fatica e le spese sostenute, non irrilevanti.

Secondo quanto ho detto sopra, esso deve contenere carbonio e altri elementi, in particolare azoto, sotto forma di sali dinamizzanti. Però non si tratta di sali biochimici né di acidi organici, ma di composti ancora sconosciuti o non ancora presi in considerazione. Questo elisir va preso a piccole dosi, più o meno frequenti a seconda della gravità della malattia. Agisce favorevolmente anche negli animali e influenza anche le piante stimolandone la crescita e lo sviluppo... Per esercitare

un effetto sui minerali uguale al fantastico effetto che esercitava su di essi l'elisir segreto degli antichi ermetici dovrebbe venir preparato in un altro modo

.

Non saprei dire se Max Retschlag conoscesse o preparasse di persona il fuoco segreto degli adepti, perché non l'ho conosciuto e non ho mai visto l'elisir salino da lui preparato. Quando dice che il suo elisir può essere preparato solo in piccole e quantità dice il vero, però in un laboratorio più grande è possibile dar mano a più operazioni contemporaneamente e quindi produrre maggiori quantità di elisir salino. Industrialmente invece non è possibile prepararlo. La produzione in serie dell'industria moderna va esclusa. Una delle maggiori difficoltà è rappresentata dall'apparecchiatura, che oggi

non abbiamo. Gli alchimisti lavoravano in condizioni e con necessità completamente diverse da quelle odierne, quindi per eseguire i loro processi occorre farsi fabbricare gli appositi apparecchi, difficoltà non indifferente che l'industria chimica non è attrezzata a superare. Inoltre, se guardiamo bene, per sorprendente che possa sembrare questa affermazione, gli alchimisti lavoravano con maggiore scrupolo e maggiore precisione dei chimici moderni. Per gli alchimisti preparare lo spirito di vino o l'acqua distillata in alambicchi di rame, trasportare l'alcool in recipienti di zinco invece che in bottiglie di vetro e conservare gli olii essenziali in recipienti di latta, come si fa spesso oggi, sarebbe stato inconcepibile, perché l'alcool e gli olii essenziali assorbono le emanazioni dei contenitori metallici. Le distillazioni si possono fare solo in alambicchi di vetro, di cristallo di rocca o di porcellana, che data la dilatazione delle sostanze trattate e si fendono per lo più già alla prima distillazione, sicché possono essere usati una sola volta, anche quelli rinforzati da apposita cerchiatura. Anche Kunkel deplora: Se i vetri non crepassero... Per cui chi vuol percorrere questa difficile via è costretto a procurarsi tutto da sé: lo spiritus e vino, distillandolo da un vino meridionale o dalla vinaccia, il salnitro naturale e il vetriolo nativo. Questo per dare un'idea delle sole difficoltà minori che incontra chi pratica l'alchimia oggi.

Nel corso di queste considerazioni ho ricordato marginalmente i vari « tipi strani » che ho incontrato nelle mie peregrinazioni per il labirinto dell'alchimia. Uno di loro è convinto di poter ricavare il mercurio direttamente dall'aria, grazie a manipolazioni di vario genere. Oggi ha più di 75 anni e da circa cinquant'anni insegue una chimera. Di chimica non sa assolutamente niente, tuttavia ha un certo fiuto da segugio per il grande segreto gelosamente custodito dagli adepti. Anche fra gli adepti che sapevano preparare la pietra, per via secca o per via umida, solo pochissimi possedevano la chiave anche di quest'ultimo sommo segreto. Negli scritti esso viene menzionato solo di rado e in modo oscuro o sotto forma di parabola, per cui ci chiediamo: quelli che lo menzionano applicavano poi questo metodo o ne avevano solo sentito parlare? Ho paura che sia

vera la seconda ipotesi.

Per quanto ne so, non c'è traccia né in Isacco l'Olandese, né in Basilio Valentino, né nell'Aurea Catena (in tutti si tratta

sempre della via umida e della via secca). Invece Heinrich Khunrath, a giudicare dal suo scritto pubblicato nel 1599 *Magnesia Catholica Philosophorum oder Anweisung, die verborgene catholische Magnesia des geheimen Universalsteins der acht Philosophen zu erlangen* (La magnesia cattolica dei filosofi o come ottenere la magnesia cattolica che si cela nella Pietra universale segreta dei veri filosofi), sembra conoscerne il segreto.

E in Montfaucon (1670) si legge:

Basta concentrare il fuoco del mondo (s'intende il sole) in un globo di vetro mediante specchi concavi. Questo è l'artificio che tutti gli autori antichi tenevano nascosto. In questo globo si forma una polvere solare la quale, dopo essersi purificata da sé, liberandosi degli altri elementi e dopo essere stata preparata a regola d'arte, acquista in brevissimo tempo la capacità di trasmetterci la forza vitale. La chiama pulvis solaris. Concordando con lui, un filosofo di questo secolo, van der Meulen (1922), scrive: L'etere viene mosso dai raggi del sole. Chi riesce ad infrangerli e a rafforzarli con l'aiuto di specchi e lenti [si intende non l'etere ipotizzato dalla scienza moderna ma il prana degli Indù] può produrre nell'etere determinate onde. E chi sa unire la forza del fuoco elementare a quella dell'ignis essentialis vedrà apparire, lentamente ma regolarmente, goccia a goccia, un liquido che è un rimedio senza pari contro numerose malattie, come la tubercolosi, l'idropisia, eccetera.

Ci vengono in mente le straordinarie lenti degli antichi Indiani, lenti fatte in modo speciale con le quali essi riuscivano a riflettere e convogliare certi tipi di energia solare, e un sistema di lenti che formano specchio che ha la proprietà di attirare o respingere, a seconda del caso, determinate forme di energia solare.

Tuttavia queste allusioni e indicazioni relative alla via più antica e più segreta sono incomplete. In realtà alla pulvis solaris) da raccogliere con lo specchio storico, che gli alchimisti chiamano sal naturae, termine altamente significativo, bisogna aggiungere l'acqua filosofica, che si ottiene in un modo analogo, non meno singolare, e che quando viene lasciata evaporare

lascia sul fondo un sale rosso. La preparazione del Grande Elisir presuppone per l'appunto l'unione di questi due ingredienti segreti.

Questa via degli antichi per preparare l'ambitissima pietra filosofale, che è la più oscura e la più nascosta, non ha niente a che vedere con la via, umida o secca, che porta alla produzione della tintura e del lapis philosophorum attraverso il fuoco segreto e lo spirito di vino segreto, descritta da Basilio Valentino, da Isacco l'Olandese e dalla maggior parte degli adepti conosciuti e che è oggetto di questo libro. La menzioniamo alla fine dell'opera solo per prevenire la domanda di chi volesse chiedercene notizia.

Ebbene, su questa via non saprei dire di più di quanto ho detto: non ho alcuna esperienza in proposito. In Germania, e in generale nei paesi nordici, nei quali l'estate, come dice Heinrich Heine, è un inverno dipinto di verde, dato il poco calore e i deboli raggi solari, questo metodo non può essere adottato, mentre potrebbe essere applicato in Italia e nei paesi meridionali. Nell'antico Egitto probabilmente veniva usato dagli iniziati.

Però non basta concentrare i raggi del sole in uno specchio concavo per ottenere questa polvere solare, nemmeno se li si lascia agire a lungo. Senza l'indispensabile magnete, del quale nessuno ha mai rivelato la natura, qualunque tentativo sarebbe inutile. L'abate Montfaucon de Villerceau (conte de Gabalis) nel suo libro *Entretien sur les sciences secrètes* (Discorsi sulle scienze occulte) menziona gli specchi concavi che consentono di prendere contatto con gli abitatori dell'elemento

fuoco.

Ne parla Georg von Welling nel suo libro *Opus Mago-Cabbalisticum et Theosophicum, uber Ursprung, Natur, Eigenschaften und Gebrauch des Salzes, Schwefels und Mercurii*, Francoforte e Lipsia, 1760, che lesse anche Goethe durante il primo soggiorno a Francoforte:

Non possiamo fare a meno di dire che il conte de Gabalis dev'essere stato un cattivo filosofo: sentiva battere, ma non capiva l'ora, altrimenti non avrebbe dissertato a lungo sul modo di concentrare la rossa polvere solare in un globo di vetro, perché per ottenere lo zolfo rosso, lo zolfo maschio dei sapienti, occorre ben altro. Parla

del globo di vetro, ma non dice niente del « vehiculo magnetico ».

Ripeto: Tutto questo procedimento mi è oscuro è il magnete che occorre per compierlo non so cosa sia, però dopo 40 anni di appartenenza al mondo dell'alchimia l'intuito mi dice che deve esistere. Per molto tempo ho pensato che anche qui si trattasse di simboli particolarmente oscuri riguardanti la preparazione dello spiritus vini rubei vel albi e di conseguenza della descrizione del leone rosso e del latte di vergine, perché le illustrazioni del processo mediante simboli e parabole talvolta sono indecifrabili. Ma oggi non posso più escludere l'eventualità che possa esistere anche un'altra via, segretissima, per ottenere la cosiddetta pulvis solaris e che il lapis philosophorum possa essere preparato per mezzo di essa e dell'acqua filosofica ottenuta in modo analogo.

In questa dissertazione sul fuoco segreto e sullo spirito di vino segreto degli adepti l'autore si è spinto fino ai limiti di quanto è lecito dire, anzi li ha anche superati. La preparazione del magisterium, con un metodo o l'altro, non può essere descritta, ma è stata indicata in modo chiaro e senza riserve la direzione in cui va condotta la ricerca; con una chiarezza non rinvenibile in nessun'altra opera della letteratura alchemica.

La via che porta al mercurius philosophorum e infine al lapis partendo dal vinum rubeum vel album e passando per lo spirito di vino segreto è la più lunga e la più difficile, ma è anche la via sovrana, e la pietra preparata con questo metodo è molto più efficace (tinge molto di più) di quella che si ottiene per la via breve o secca, col solo aiuto dei sali ignei.

La prima via è introvabile; chi la trova ha ricevuto un dono da Dio, il dono della conoscenza. Alla seconda sembra si possa arrivare dopo anni di ricerche. Sembra che Max Retschlag l'abbia trovata, anche se non ha ottenuto l'elisir tingente. Come abbiamo già detto: la luce è magicamente imprigionata nel sale; si tratta di liberarla da esso, perché: il sale è una cosa buona, ha detto Colui che è la luce del mondo.

Postfazione;

La "ragionevole", impotenza della medicina

di Stefano Andreani

Di tutti i cataloghi di conoscenza, la medicina è quello che con più naturalezza prevede la raccolta, la sistemazione e l'analisi di dati intimi, celati, non immediatamente riconoscibili, apparentemente "occulti". Il corpo "esterno" è infatti visto, per più versi, come una maschera dell'interno, del profondo. Corpo "esterno" che può sì, modificarsi per segni indicativi, ma che non dona, se non attraverso una ripetuta esperienza dei sintomi, dei "suoi" sintomi, niente altro che una conoscenza apparentemente probante, ma comunque fondamentalmente aleatoria, del "muoversi" del corpo intimo. Ne sorte allora che ogni conoscenza medica, ogni scoperta, ogni funzionamento causale della sua semiologia sia tale fondamentale in senso descrittivo. Tanto più funzioni, quanto più sveli l'apparato modale del corpo intimo, maggiormente lo osservi e, se così si può dire, lo tangibilizzi.

E' questo uno dei sogni del catalogo medico, ma, come tutti i sogni epistemologici, esso si scontra con la coinvolgente metafora di Heisenberg, resa più critica dal fatto che l'intimità

del corpo passa attraverso due modi di osservazione: quello da esterno a intimo e quello da intimo a intimo (1).

In tale pastiche semiologico, che se ben convissuto prevederebbe l'impossibilità di ogni operazione terapeutica, soccorre nella medicina antica, nelle sue forme tradizionali, la concezione analogica che rapporta l'uomo al mondo identificandolo come microcosmo, correlato, anche nel suo corpo intimo, al macrocosmo. Ora, in un modello culturale che si iscriva nella *Philosophia perennis*, il concetto di macrocosmo è tale perché compiutamente descrivibile e quindi formalmente esaustivo; non richiede altra curiosità se non una primaria meraviglia e una fiduciosa descrizione: un macrocosmo "religiosamente" visibile ed analizzabile. Per analogia è quindi pensabile anche l'intimo del corpo, osservandolo direttamente attraverso la religiosamente tangibile conoscenza del macrocosmo. Il metodo di conoscenza, ben inteso, essendo non quello regolato dal brutale principio di derivazione di una causa da un effetto, ma quello che accetta i ritmi analogici. La medicina tradizionale tende infatti a non confondere la tangibilità con la realtà, come si è soliti fare dall'*Aufklarung* in poi. Il terapeuta che agisce in modo tradizionale cerca d'immaginare osservando l'intimo del paziente. Immaginare e cioè agire, a livello analogico, in profondità, come la blanda etimologia di immaginare, porta a supportare. Un'immaginazione non fantasticante e caotica, ma "mirata", come si direbbe, dalla premessa analogica determinata dall'osservazione del macrocosmo.

Se l'intimo non viene in tal senso "immaginato", diventa la molla per cui la ricerca anatomica forma la regola scientifica e non estetica, s'ammanta, come è noto, della maledizione del non consacrato. Le lezioni di anatomia sortono da una parte dall'insegnamento di Rembrandt e, dall'altra, ricordano che esse vengono operate su cadaveri spirituali: uomini al cui involucro non è concesso riposare in terra consacrata. Il corpo

(1) Un meccanismo che, anche se noto, rimane di difficile descrizione. Ne sarebbe esempio proposto e ingenuamente realizzato una seduta psicanalitica, dove si attuerebbe tale tipo di bipolare attenzione, tramite una situazione di reciproca, duplice osservazione. Un "colloquio in quattro": i due non ben definiti inconsci (che cos'è l'inconscio? una dinamica, un serbatoio mnemonico, un'ipostasi linguistica, una formulazione retorica di tipo metaforico, uno stato d'animo, una metacondizione, un sé mistico? Lo sanno soltanto gli Dei) interagenti a chiasmo con i due "Io" coscienti e delimitati (quando, come, e da chi?): la fantasia aiuta la metapsicologia.

può essere in questo caso dissezionato, perché non più considerato ri-legato, non più appartenente alla sfera del sacro, non più orma del divino, ma puro oggetto, persino blasfemo. Il trionfo della medicina profana è l'esame autoptico: lo svelamento finale dopo l'obitus. Ed è evidente: non si può conoscere "quantitativamente" l'intimo senza distruggere il composto, senza far perire l'elemento d'accordo: quel patto essenziale stabilito tra vita e morte. E tale patto non rispetta l'improbabile, ma coinvolgente scommessa medica, che si basa sulla speranza per cui l'osservazione del cadavere sia qualitativamente identica all'osservazione dell'intimo biologico vivo.

È questo, anche se sottaciuto, un errore che non è evidentemente eliminabile neppure con le più sofisticate apparecchiature, le quali nel momento stesso in cui traducono l'osservazione in dato tassonomico, modificano, come è noto, l'informazione intima che ha avuto, frattanto, tutto il tempo di trasformarsi in esterna. Un'analisi cardiologica nel momento in cui viene effettuata non rappresenta altro che il passato cardiaco dell'esaminato: è un elemento di tendenza, accettato per convenzione, ma altro non forma, insieme ad altre tessere, se non puzzle del cadavere che sta per essere curato.

Il "principio d'indeterminazione" non potrebbe avere migliore controprova di quella fornita dal concetto stesso di "cartella clinica". Va da sé che ogni osservazione immediata dell'intimo del corpo è determinata da meccanismi (chimico-meccanici, si direbbe) che modificano il modo di vita espresso dal corpo, in quel preciso momento, e, così, si prolunga la catena dell'equivoco.

Si badi, il medico non truffaldino, per quanto gli sia attualmente possibile operare, è ben conscio di tale problema e s'affida ancor oggi, se lo crede opportuno, e se ne è capace, al disvelamento immaginativo dell'"intimo" attraverso la sua conoscenza. Ma è fenomeno raro: il fatto che venga ritenuta insufficiente la stessa dichiarazione del sintomo da parte del paziente, che l'anamnesi sia una cenere intola, perché inficiata dalla soggettività, dimostra come la "tangibilità" tassonomica sia sufficiente per formulare una diagnosi. E in questo senso la medicina contemporanea sembra porsi sempre meno il problema di una possibile risposta del paziente che sia di segno contrario a quella offerta, con "scientifica" interpretazione, univocamente, da parte del terapeuta. Il medico

invita alla remissività conoscitiva il paziente che già soggiace allo scacco della non informazione lessicale, e non già in base ad una compartecipazione e ad un'affidabilità spirituale, ma per la differenza, appunto, di lessico e di potere previsionale. La previsionalità è da un punto di vista epistemologico un bluff evidente, pari alla divinazione spicciola, da trivio, che però il medico usa tranquillamente.

Saper "divinare" i segni e il decorso della malattia, genera un potere che si cela comodamente dietro il formulario smagante delle analisi quantitative. Tale divinazione compiuta dalla medicina contemporanea si basa su di un lessico, su di una mascheratura criptica, giova ripeterlo, del tutto irrelata dall'esperienza fenomenico del paziente. In ogni prescrizione medico-religiosa profetata da un testo sacro, al contrario, ci si trova di fronte ad un formulario prescrittivo e terapeutico che condivide ed estende l'esperienza culturale di chi ascolta. Il lessico "medico" è identico a quello etico ed è collegato ad esso dalla medesima familiarità.

E inoltre, al di là del lessico, la medicina contemporanea s'esprime su di un uomo la cui tendenza è il disfaccimento e la morte, mentre una medicina spirituale suppone di poter mondare del cadavere un uomo destinato all'eternità. La medicina tradizionale ricorda, sotto le più supportabili metafore, il suo scopo che è la vittoria sulla morte: una terapia come metanoia, a base della quale è il tentativo, o per lo meno, la tendenza ad eliminare il cadavere, a vincere l'insostenibile scommessa posta dalla morte. La medicina attuale non cerca neppure lontanamente di eliminare il cadavere quantitativo che la tormenta; anzi lo dà per scontato elemento, quasi ne migliora le prestazioni "statistiche" e gli offre il destro di una quanto mai scientifica e oggettiva trasformazione, considerandolo un defunto in permesso di vita.

Se tali affermazioni possono avere il suono dell'enfasi, rifletta chi legge all'apporto che si ha normalmente con la struttura terapeutica. Non per una sin troppo facile geremiade sull'insipienza, sulla scorrettezza professionale, sulla losca manovra della produzione e del controllo dei farmaci, sulla trasandata e repugnante concezione ideologica del ricovero ospedaliero, ma, soprattutto, sull'effettiva trasformazione "oggettiva" che la medicina offre. Si tratta, nel migliore dei casi,

di una riabilitazione, mai di una "rivalutazione". Se si pensa che la rivalutazione sia impossibile, ciò non equivale a dire che non sia auspicabile o sognabile.

Quando la medicina tradizionale immagina la salute e l'eternità; quando la fede permette, anche se non chiede, il miracolo, la medicina attuale prevede l'impossibilità, sogna una fine, non un principio, si pone come difesa e non come speranza. A questo punto ci si può soffermare sui vari rapporti che si stabiliscono attualmente tra paziente, medico e malattia. Il medico osservando la malattia, quasi potesse l'albero di una apparentemente occultata conoscenza, in realtà soltanto lessicalmente disappropriata, compie un incasellamento nello schedario noseografico del paziente cadavere.

E, osservandolo richiede un'esplicita conferma della sua conoscenza. La parola del paziente assicura il medico che non sta sbagliando, che la casella è quella giusta. Il malato contemporaneo, per altro, non crede al miracolo, soprattutto non lo vuole, lo considera addirittura offensivo nei confronti del terapeuta: uno svilimento del suo agire "da uomo a uomo". In qualche senso e per qualche verso

il paziente è talmente condizionato dalla sua obbligatoria struttura cadaverica che non osa neppure più chiedere la "panacea" .
E' così che il medico, magari involontariamente, ha già provocato e permette nel paziente una prima metafora d'alterazione fenomenologica.

Il paziente che immaginava il proprio intimo, che supponeva il proprio corpo, non vive più , per così dire, la propria malattia, ma collega tale evento alla cura, prescindendo in qualche modo dallo stato morboso.
In pratica la naturale difesa del paziente è modificata dal suo essere organizzata , controllata. Il suo " vivere-con-la-malattia " si modifica in " vivere-con-la-cura ". Purtroppo la cura, così come è oggi effettuata, per essere efficace, per agire, propone di dimenticare la malattia, di considerarla come distaccata, straniera, dal proprio stato globale. E questa è una seconda metafora d'alterazione: trovare il modo di dimenticare, inventare della trasformazione da stato malato a stato sano. Persiste, evidentemente, la sensazione del guarire, ma non la sua

coscienza, meglio la sua conoscenza profonda. Chi assume un farmaco, e attende una "profana" trasformazione, non sa come avvenga il passaggio dalla condizione morbosa a quella di salute; può al massimo provvedersi di una mappa di sistemi simbolici che gli descrivono, in modo del tutto alieno dal contesto fisico in cui si svolge, la trasformazione; quello che si suppone avvenga.

Come risponde a quest'altra metafora d'alterazione, all'avere, cioè, soltanto una conoscenza estranea del processo curativo, la medicina contemporanea? Intanto non risponde, perché tali metafore d'alterazione hanno per il moderno terapeuta la patina di una indotta ovvietà, a tal punto resa costume, da diventare mero riflesso culturale di un atteggiamento scientifico, comunque valido agli occhi del terapeuta e del paziente stesso. Se, però, ci si sforza di rispondere, basta innalzare a propria giustificazione il compatto ed enorme catalogo della semiologia clinica che viene usato come un'estesa serie di sineddoche miranti alla descrizione non della totalità dell'uomo che può essere malato, ma alla "totalità delle parti" dell'uomo in quanto malato: un atlante globale cartografato e diviso dai limiti d'appartenenza delle singole malattie. E per altro è questa, storia antica. E' la tentazione di un'immaginazione e dell'uomo che è tale soltanto in quanto malato: " soffro quindi sono ". L'uomo sarà così, di volta in volta, malato socialmente, storicamente, psicologicamente, per ontogenesi e filogenesi, quindi e comunque nel suo complesso e per sua tendenza.

Da tale quadro sorte un potente modello di moralismo medico; un involuto e paradossale presupposto di colpevolezza, una formale anche se non dichiarata equazione e tra malattia e " peccato ", che, alla fine vorrà chiarire come in ogni caso la malattia sia globale e la gravità del sintomo consista nel non accorgersene. Il mito della caduta che prospetta ben altri orizzonti d'epifania sacra, si stempera quantitativamente nell'escamotage dell'accadere della malattia : una malattia ciclicamente infinita cui dar nome per brevi esperienze di sintomo, alle quali addossare il modello di un'incomprensibile colpa.

Alla metafora del " sentirsi male " la medicina risponde con il "trucco " semiologico (il cuore è aritmico, il fegato è ingrossato), il paziente però, convive naturalmente, la propria metafora e non il trucco esplicativo e vorrebbe pur dubitandone e non osando chiederla la " panacea ". Desidererebbe

che il suo momento fenomenologico, il " sentirsi male ", così come alla coscienza intima è avvenuto (perché la coscienza intima non si cura del collegamento causa-effetto) fosse sostituito dal senso dell'immediato risanamento; da quello che potrebbe definirsi " effetto panacea ". Ma tale effetto, scomparso ogni sorridente e truffaldino ammiccamento, e soprattutto scomparsa l'ottica immaginativa dell'orizzonte del sacro, può essere demandato soltanto alla sensazione del " sentirsi bene " che sostituisce, per non si sa quanto limpida fenomenologia, i

l " sentirsi male ". Un effetto, quindi, che si avverte nella graduale scomparsa dei segni della malattia, ma di cui in realtà non si conosce se non per approssimazione topologica la ragione. In altre parole la " panacea " contemporanea è fornita dalla medicina occultando o modificando la mappa di riferimento della catena causa-effetto.

Così come l'uomo tolemaico, in sede d'intima fenomenologia, ha il sopravvento sull'uomo copernicano, il connotato " magico " dell'uomo ha il sopravvento sull'uomo scientifico, quando quest'ultimo, soprattutto, si fa terapeuta.

Lo scienziato ha un bel rimandare a cerchi concentrici sempre più ampi il legame causa-effetto, in realtà egli nella prassi ne può fare tranquillamente a meno, organizzando la terapia

sull'esperienza del singolo caso, sulla "fede", è il caso di

dire, che il segno della malattia trapassi nello stato di salute. Altri referenti non può offrire se non una mappa chimica (topologicamente arbitraria) e il codice e anche esso arbitrario di decrittazione di tale mappa.

Per qualche verso il terapeuta si comporta come l'inventore di etimi: la parola A (il segno della malattia) deriva dalla radice B (stato di disfunzione, ed è spiegata dal meccanismo C (decifrazione attraverso l'atlante semiologico e la mappa arbitraria). Tutto ciò, naturalmente, non inferisce sull'uso del farmaco e sul suo effetto, così come l' " invenzione " etimologica non sbilancia l'uso pratico della parola.

Si ribatterà che il farmaco funziona. Ove sia è anche vero che la parola pronunciata senza il ricordo etimologico è efficace Ma come?

E così come chi usa la parola, a meno che non ne ricordi per grazia il valore spirituale, non sa perché la parola funzioni, ma si fida dei meccanismi di reazione che essa produce, ugualmente il terapeuta non sa, di fatto perché il farmaco

funzioni; può soltanto compiere una descrizione del suo procedere per codici occultanti, per cifrati che richiamano alla mente i grimoires.

In realtà, si dirà, tutti possono accedere ai contemporanei grimoires, ma chi riuscirà ad esaminarli privo di condizionamento? Facilmente ci si esalterà della pura funzione descrittiva dei grimoires, si cadrà nella trappola della produzione industriale di farmaci, dimenticando sotto l'emozione dell'effetto presunto, la mercantile e disumana ragione di nascita.

Il medico sceglierà il farmaco imposto dall'industria o dalla moda verificandone l'effetto come in un limbo della conoscenza. Stempererà le sue capacità critiche nella stessa maniera di chi, ascoltando musica con tecnologie sofisticate, ne dimentica la partitura, la fatica elaborativa, l'ansiosa ricerca del "concertare". Deriva all'ascolto non un fatto musicale, ma un fenomeno gustativo, uno stato "auratico " di cifra oniroide che prevede l'oblio, persino della stessa musica.

La terapia contemporanea opera sul presupposto anch'esso auratico di una "ragione evole " impotenza. La guarigione o è partorita dalla statistica o è improbabile e perciò da non tenere in considerazione.

Si configura così l'assunto abbastanza singolare di malattia cronica: la salute non si rivela o non si ripristina attraverso un'equazione che stabilisca l'incognita rappresentata dalla malattia, ma si configura come tutto ciò che non porta in breve termine a morte. La malattia è allora correlata, per stabilirne la gravità, all'azione che essa ha sulla sopravvivenza biologica lungo un tempo fisico e lineare. Ciò che porta rapidamente lungo tale tempo a morte è " essenzialmente " più malattia di ciò che permette la sopravvivenza nel tempo lineare.

Ora, se sarebbe ipocrita non condividere in qualche modo tale analisi, sussiste il rischio che i metodi d'azione terapeutica confortati da questa tesi, non suppongano più di poter ripristinare l'uomo sano, ma s'ingegnino di formulare il benessere in puri termini di sopravvivenza e si tratta, s'intende, di " quantità " di vita; rispettabilissima idea, ma brutalmente priva di ogni divenire qualitativo, che non sia meramente legato al tempo lineare.

La medicina, su queste basi, diventa pura lotta per la durata, e si fa modello e sintomo di quella para-eternità legata

all'oblio, così cara al nostro costume esistenziale che non potendo accettare religiosamente l'accadimento morte, si fa blandire da una formula medica di apotropica procrastinazione. Il lettore accorto avrà notato come i saggi di Von Bernus nella loro costruttiva semplicità, e anche esercitando uno spozalizio con le intenzioni tradizionali delle medicine eterodosse dell'epoca fra le grandi guerre, rappresentano una solida griglia in cui poter leggere ancora una volta, volendo, il sapore di ingenuità che suscita, talvolta, la querelle tra coloro che s'accostano all'alchimia come " ampliamento "

religioso del mondo, trovando in essa, e giustamente, il regolare respiro dell'emozione spirituale e coloro che, pur conservando e privilegiando l'apparato spirituale che distingue lo scienziato dall'alchimista, ne facciano prassi e, quindi, anche operatività terapeutica.

Fare dell'oggettivo, del concreto un non sperimentabile in quanto non conosciuto, meglio, non ancora conosciuto, genererebbe, più per capricciosa pigrizia che per impossibilità, un abbandonarsi colpevole ad una onnipotente fantasticheria sulla materia, a quell'atteggiamento "sognante " che già Bachelard rimproverava agli alchimisti. Ciò può capitare, ma non dovette capitare a tutti coloro che, pur mediando con una punta di codardia l'assunto spirituale dell'alchimia, ne ricordarono in epoca contemporanea i lontani bagliori intraprendendo un'operatività non quantitativa. Il successo ormai irreversibile della medicina omeopatica basta a ricordare tutto questo (2).

Se l'atteggiamento spirituale può portare al manierismo religioso, che s'accontenta troppo spesso dell'elencante decifrazione e giustapposizione dei simboli, diventando una sorta di forzato della catena analogica, l'atteggiamento puramente pratico spegne delle luci, ma accende la speranza del tentativo, costruendo, se non altro, quel tipo di storia in cui sia più importante vivere i tentativi che ottenere i risultati. Quale sia la ragione e il senso del risultato sta alla spiritualità indicarlo. Proprio per questo la prassi alchemica si differenzia da

(2) Per un dettagliato esame del rapporto tra la cosiddetta alchimia spirituale e la spagiria cfr. la postfazione di chi scrive a: Le Breton, Le chiavi della filosofia spagirica, a cura di Augusto Pancaldi, Edizioni Mediterranee, Roma 1983.

Cfr., ancora di Augusto Pancaldi; Alchimia Pratica, Atanor, Roma 1983.

quella scientifica; motore del suo scopo, in sede terapeutica è l'indiazione dell'uomo, con e nonostante il biologico.

E perché non riconoscere, ipocritamente, la necessità di una felicità biologica? Se un'anima si scontra con l'epifenomeno

come reagirà? E perché non reagire? Se il mondo viene ipotizzato soltanto come apparenza che senso ha procurarsi sensi affinati che a loro volta non sono altro che apparentemente più perspicaci? Si può rispondere semplicemente, scartando la goffa dicotomia che genera una spiritualità fantasticante per approdare, o per tentare di farlo, quasi tattilmente, alla prassi operativa ed oggettiva cui un'alchimia correttamente intesa invita sempre.

L'alchimia ha in sé, costituendosi essenzialmente come "gioco " della decifrazione del sacro, meglio della decifrazione per fenomeni di una possibile epifania del sacro, la certezza che il concreto operare sia necessario, anzi indispensabile.

Del resto, una visione sacra del mondo o si allea alla propria biologica particolarità o è insignificante. O si allea a un destino di convincimenti ordinati e non reversibili o si fa catalogo di possibili. Nel primo caso l'astrazione come metodo di pensiero e la materia come fenomeno degradato della spiritualità, come pura funzione descrittiva, come contrasto che determina l'aggiustarsi metafisico del pensiero, si compenetrano l'un l'altra senza problemi d'interferenza, di tempo o di qualità, nel secondo caso un presunto privilegio di spiritualità (ma come misurabile?), ammantata di disprezzo ogni matrice che appaia sotto la specie della sostanza, formando così una divisione riduttiva e alla fine, s'è detto, insignificante. E questa è un'altra storia antica quanto l'uomo, così come antico è il desiderio privilegiato ed unificante che ogni animo

religioso ha di compiere il salto d'indifferenza rispetto alla propria certezza fenomenologica. Identificare Spirito e Materia, predeterminare la fluttuazione d

i essi, e saperne con accorta prassi modificare la condizione saturnina, escludendo il "bisogno" del Tempo, è il compito principale dello spirito religioso. Se l'alchimia è il viaggio dell'anima, se la ricostruzione e l'emendamento del mondo che essa propone partono dal suo formularsi e proporsi come ago della bilancia tra micro e macrocosmo allora deve anche, partendo da un elaborato poiein artigianale, riconoscere alla materia la possibilità di trasformazione

e di conseguenza riconoscere al corpo la possibilità di realizzazione spirituale, che passa, anche se non necessariamente, attraverso la liturgia dello « star bene ».

L'alchimista suppone, a ragione, che nella componente fisica del suo corpo si celi la non decifrabile sigla dello spirito. Deve quindi conoscere i modi, i segni di tale corpo, ma non irrelati, bensì correlati ad una generale visione macrocosmica. Deve saper conoscere e riconoscere quell'intimo del corpo di cui si è detto all'inizio, comprenderne i linguaggi e i

cifrati silenzi e sopporne, infine e soprattutto, la sua teologia.

In funzione di questa teologia e di questa macrocosmica visione appronterà il tentativo di fabbricazione del farmaco.

Ora il farmaco totale, quello previsto dall'alchimista, deve essere accompagnato temporalmente nella sua fabbricazione e nella sua prescrizione per poter paradossalmente scavalcare il Tempo. È chiaro che l'interpolazione temporale in ogni connotato descrittivo del mondo, o nonostante questo, o questo permettendolo, è ciò che rende possibile l'atteggiamento scientifico nel senso moderno del termine. In altre parole si può fare scienza solo considerando un Tempo, nel suo divenire astratto, formalmente delimitato dalla riuscita o dal fallimento dell'esperimento.

Nel tempo dell'" esperimento alchemico " giocano altre entità d'esperienza: oltre al tempo determinato e conosciuto dall'osservazione avvenuta una prima volta e soltanto una prima volta, (in cui è il Tempo originario, Tempo dove il giorno dopo è evento irreversibile) vive, per testimonianza fenomenologica, il tempo della quantità. Questo tempo della quantità è però qualitativamente modificato dall'intima coscienza dell'alchimista che riconosce sì il divenire dell'operazione pratica, ma soprattutto la modificazione interna della coscienza temporale attraverso l'esserci del Tempo originario. Per l'alchimista il tempo esiste e in quanto condizionato e creato dall'esperimento, e perché è il Tempo originario che si ripropone nei suoi moduli di ri-creazione.

Proprio questa " invenzione ", ri-creativa del Tempo originario rende l'esperimento alchemico e la fabbricazione del farmaco molto simile alle conclusioni non antropiche di certa cultura scientifica contemporanea.

Un Tempo originario ri-creato permette di eliminare il problema della riuscita dell'esperimento. Paradossalmente saper rinunciare

alla riuscita è la regola sperimentale della fabbricazione del farmaco. Il terapeuta tradizionale sa che la giustezza armonica dei componenti il farmaco, la sua efficacia e quindi i suoi risultati non effimeri possono essere determinati dalla rinuncia alla fretta, dalla beffa al giogo temporale; soprattutto dai documenti inalterabili che l'intimità del sacro, attraverso i segni semplici ma precisi di una fenomenologia religiosa del mondo, gli propone.

Tale dimensione d'intimo ed esterno Tempo originario, con tutta la necessaria diversità di considerazione semiologica della malattia e di fabbricazione del farmaco sono ormai lontanissimi dalla medicina ufficiale contemporanea.

Essa, attraverso la " cultura del cadavere ", abiura, evidentemente, ogni operazione alchemica e, con la medicina di massa, (che non è medicina sociale), dimentica la ippocratica definizione di singolarità del malato. Così dall'800 in poi il medico si ritrova con una buona conoscenza del cadavere, e con la possibilità di un lessico che gli permette una dilatata illusione terapeutica, fondata su di una sperimentazione fine a se stessa, del tutto avulsa dal contesto conoscitivo del paziente individuo. Il risultato è che, farmacologicamente, come è naturale date le premesse, nell'800 e nel '900 vengono sperimentati una tale enormità di farmaci insignificanti o pericolosi di cui, via via, la stessa medicina ufficiale riconosce

l'assurdità o il danno (3).

Comunque, in genere, basta a fare di un preparato terapeutico un inutile placebo o un venefico elemento, lo scorrere degli annuari medici lungo il corso degli anni. Col tempo la banalità o la tragicità del decantato rimedio si denunciano da sole. Ed è naturale che un farmaco prodotto in base alla richiesta sociale (qual è sperimentazione non continuano a fare le case farmaceutiche per i così detti "farmaci negletti"?), "inventato" sulla malattia alla moda, costruito sulla mappa dei sintomi up to date, sia destinato a subire e a funzionare secondo le identiche modalità di consumo di un bene superficialmente voluttuario.

(3) Si legga, a titolo informativo di AA.VV, il Formulario terapeutico per la pratica della medicina generale, Il pensiero Scientifico editore, Roma, 1981, dove, con impagabile onestà deontologica, vengono analizzati, e c'è da rabbrivire, i danni provocati dall'assunzione dei farmaci allopatici, consumati a mo' di dessert da pazienti ignari.

Altra fu la lingua che tendeva a descrivere per ri-crearlo il farmaco originario. Una lingua che ne elencava i vantaggi in uno stato precedente la malattia, ma vissuto immaginativamente come espediente della malattia stessa.

E qui si dipana un garbuglio. Mentre nella medicina contemporanea la malattia è sottoposta al modello indeterminativo della personale metafora d'alterazione, nella medicina intesa in senso alchemico-religioso e perciò naturalmente olistico, la Malattia ha il diritto alla sua maiuscola e non riconosce tale metafora: essa è pienamente oggettiva e universale, e la cura deve essere ugualmente oggettiva e universale, prevista come tale e in tal senso operante.

Oggi la metafora psicanalitica potrà ben tentare a un livello, che per la sua banalità viene ritenuto più scientifico, rispolverare, non sapendo, l'antica teoria delle signature, per sottrarre paure metafisiche inducendo i pazienti ad un elenco di equivalenze formali. La medicina contemporanea potrà ben accompagnarla, avendo lasciato alla parola sminuzzata della psicoterapia la cura grottesca dell'anima, coll'accudire, appunto, al corpo cadaverizzato, all'involucro. Si potrà anche obiettare che ciò avvenga e di fatto avviene a sentire il guidato parere nostalgico e regresso delle torme di pazienti imboniti dai comodi rimedi sociali, pret-à-porter, ma, in ogni caso, tendenzialmente, in tale direzione farmaci morti continueranno a comporre, riabilitandoli, cadaveri vivi. In modo egregio, ma accorato, dimenticando, per imperizia soprattutto, la capacità (così faticosa da spenderci l'eternità) di osservare il gioco dell'esistere come una mappa universale d'equilibrio di cui anche la malattia è parte, faticosa da controllare, ma ancor più da ricordare: compito mitico, ma unico efficacemente salubre.

STEFANO ANDREANI

Grillot de Givry
Lourdes
Città iniziatica
A cura di Stefano Andreani

Grillot de Givry, nato a Parigi nel 1874 da un'antica famiglia della Borgogna, condusse proficui studi presso i gesuiti, grazie ai quali apprese il latino, il greco e l'ebraico. La conoscenza di queste lingue sacre e il loro interesse per le scienze esoteriche gli permisero di introdursi nelle varie società occultistiche che in quell'epoca si andavano sviluppando. La dottrina di de Givry è appunto dottrina esoterica: l'immaginazione analogica dell'autore affronta il tema dell'acqua e del principio femminile e rivela quell'atmosfera iniziatica che a Lourdes scaturisce dal concreto avverarsi di una fenomenologia religiosa e in cui il « miracolo » appare come una conseguenza quasi inevitabile. Il principio femminile e il simbolismo dell'acqua sono ricondotti da de Givry ai

grandi temi della gnosi e dell'ermetismo, in un singolare e ardito baleginare e confermarsi d'intuizioni e di affermazioni.

Ed ecco come lo stesso autore conclude quest'opera di rara profondità e di vibrante bellezza:

« E' dunque con un pensiero di consolazione e di speranza che concluderò questo libro. Gli eterni arcani non possono perire.

Essi sfuggono alle volontà umane e alle brutali passioni che vorrebbero annientarli, e il Mistero non smette di preoccupare l'essere che pensa. I centri di civiltà religiosa e di iniziazione sacra si spostano senza essere mai distrutti. La Chiesa, dopo essere stata corrosa da tutti i cancri che possono attaccare una società, dopo aver conosciuto l'ignominia fino nei papi, è ancora in piedi; essa è la più vasta e la più solida delle istituzioni d'Occidente e cammina a grandi passi verso la conquista dell'Oriente, è il vero miracolo del Cristo ».

Edizioni Mediterranee - Roma - Via Flaminia, 158

Fulcanelli
Il Mistero delle Cattedrali
e l'interpretazione esoterica dei simboli ermetici
della Grande Opera
con tre prefazioni di Eugène Canseliet

Questa importante opera alchemica contiene il segreto della Grande Opera: la Cattedrale gotica ci confida i suoi segreti. La sacra pietra che è alla base della verità, appare qui in tutto il suo splendore, ma rari sono gli eletti abbastanza semplici, abili e sapienti da riuscire a scoprirla.

Fulcanelli
Le Dimore Filosofali
e il simbolismo ermetico nei suoi rapporti con l'Arte Sacra
e l'esoterismo della Grande Opera
con tre prefazioni di Eugène Canseliet

Quest'opera integra e completa il contenuto del Mistero delle Cattedrali dando tutti gli elementi utili al conseguimento della « Grande Opera ». Le interessanti prefazioni di Eugène Canseliet chiariscono molti significati oscuri, mettendo il lettore sulla via della corretta interpretazione.

Eugène Canseliet
L'Alchimia
spiegata sui suoi testi classici

Quest'opera è costellata di numerosi indizi e consigli pratici di inestimabile valore per gli studiosi e i ricercatori dell'Oro Filosofale, ai quali viene peraltro risparmiata la fatica della cernita degli autori realmente attendibili, ed è indicata la via che conduce alla Grande Opera.

Eugène Canseliet
L'Alchimia
Studi diversi di Simbolismo Ermetico e di Pratica Filosofale

Alchimista, discepolo e continuatore della dottrina del grande Fulcanelli, Eugène Canseliet raccoglie in questo libro la sintesi e l'essenza di anni di studi e di esperienze personali, un insieme di teoria e pratica alchemica.

Edizioni Mediterranee - Roma - Via Flaminia, 158

Biblioteca Ermetica
diretta da Stefano Andreani

Antonio Allegretti
DE LA TRASMUTATIONE DE METALLI
A cura di Mino Gabriele

Crassellame
LUX OBNUBILATA
A cura di Stefano Andreani. Prefazione di Mino Gabriele

Grillot de Givry
LE GRAND OEUVRE
Huai-Nan-Tze
LA GRANDE LUCE

Cesare della Riviera
IL MONDO MAGICO DE GLI HEROI

Blaise de Vigenere
TRATTATO DEL FUOCO E DEL SALE
A cura di Stefano Andreani

Nicolas Flamel
IL LIBRO DELLE FIGURE GEROGLIFICHE
Commenti di R. Alleau, E. Canseliet, S. Andreani

Nicolas Flamel
IL SEGRETO DELLA POLVERE DI PROIEZIONE
G. Aurach de Argentina
PREZIOSO DONO DI DIO
G. Aurach de Argentina
IL GIARDINO DELLE RICCHEZZE

Johan Georg Gichtel

THEOSOPHIA PRACTICA
A cura di Maurizio Barracano

Lambsprinck
LA PIETRA FILOSOFALE
A cura di Stefano Andreani
M. Eyquem du Martineau
IL PILOTA DELL'ONDA VIVA
A cura di Stefano Andreani

Edizioni Mediterranee - Roma - Via Flaminia, 158

Le Breton
LE CHIAVI DELLA FILOSOFIA SPAGIRICA
A cura di Angelo Pancaldi

Limojon de Saint Disdier
IL TRIONFO ERMETICO
A cura di Maurizio Barracano

Michael Maier
ATALANTA FUGIENS
A cura di Bruno Cerchio

Marchese Massimiliano Palombara
LA BUGIA
A cura di Anna Maria Partini

Rupescissa
TRATTATO SULLA QUINTESSENZA
A cura e con Nota di Stefano Andreani

Conte di Saint-Germain
LA TRES SAINTE TRINOSOPHIE

Francesco Maria Santinelli
SONETTI ALCHEMICI
E ALTRI SCRITTI INEDITI
A cura di Anna Maria Partini

Gino Testi
DIZIONARIO DI ALCHEMIA E DI CHIMICA ANTIQUARIA - PARACELSO
A cura di Stefano Andreani

Basilio Valentino
COCCHIO TRIONFALE DELL'ANTIMONIO
A cura di Mino Gabriele

UN LIBRETTO DI ALCHEMIA
INCISO SU LAMINE DI PIOMBO NEL SECOLO XIV
A cura di Stefano Andreani

LE EPISTOLE DI ALI PULI
A cura di Fernando Picchi

Fulcanelli
IL MISTERO DELLE CATTEDRALI
Fulcanelli
LE DIMORE FILOSOFALI

